

Il partito dei padroni del vapore

MASSIMO L. SALVADORI

Ordunque rotoli gli indugi e mollati gli ormecci nel mare procelloso dell'Italia in crisi ha preso ad avanzare il vascello del gran capitano Berlusconi cavaliere della Repubblica e re di mass media. Almeno così sembra a prestar fede al Programma del partito berlusconiano di cui hanno dato notizia i giornali dei questi ultimi giorni. Per capire sino in fondo che cosa abbiano in mente il gran capitano e i suoi ufficiali bisogna che il vascello alzi al vento lo stendardo sveli in pieno la rotta definita il piano di battaglia e faccia fuoco con i propri cannoni. Già ora però è possibile fare alcune considerazioni. Se alla teoria seguirà la pratica, ciò vorrà dire che presto avremo a che fare con un soggetto politico orientato verso tre principali obiettivi: 1) collocarsi espansivamente al centro dirigendosi contemporaneamente contro gli altri principali soggetti politici; la Lega il Centro tradizionale in via di ricostruzione il Pds; 2) mettere in campo tecniche inedite per la conquista del consenso; 3) avanzare un programma nuovo e diverso da tutti gli altri. Niente di meno in effetti, ci si può aspettare dal re dello schermo e da uno degli uomini più nuovi dell'Italia di oggi. Il menù sembra scritto ora bisogna organizzare i tavoli trovare chi vi si siede far mangiare agli avventori quel che preparano i cuochi del Cavaliere presentare il conto e incassare.

Tutti in democrazia hanno il diritto di mettersi in mare, ma tutti devono anche tenere gli occhi aperti per capire che cosa capitano.

Il Programma di Berlusconi (poco importa se questo ultimo sia in prima o in ultima fila, il potere è tale anche perché consente di scegliere dove sedersi, da dove decidere chi mandare avanti) parte della convinzione che la Lega sia nuova ma non vada bene perché troppo partecianistica e incapace di attrarre le forze moderate che contano, che il Centro vada bene ma non vada bene chi cerca di insubordinarlo con amici vecchi e compromessi, che il Pds non vada bene perché non va in nessun caso bene la sinistra né vecchia né nuova.

Lo scopo che i berlusconiani perseguono in maniera evidente è una dominazione tecnocratica.

All'idea «tradizionale» che in ogni società moderna esista una dialettica tra individualismo e egualitarismo e solidarietà sociale essi oppongono la via nuova che supera l'uno e l'altro poggiando sul comando apparentemente «neutro» dell'élite dei competenti e degli efficienti («sarà bene questa via nuova»). Insomma il dominio di coloro che Enrico Rossi chiamava i «padroni del vapore» solo rinvicciati con i colori dei molti canali televisivi di cui dispone il re di mass media. E nel dare l'assalto alle navi avversarie i pirati berlusconiani pare che vadano mettendo a punto squadre di specialisti dotati di tutte le armi più moderne della comunicazione e della propaganda prima per stendere i nemici e poi per beneficiare del consenso della folla-massa.

Ma certo l'arma principe sarà il mezzo televisivo programmato guidato e diffuso in maniera assordante da chi ci darà in primo luogo una cosa: che la sinistra è finita, che a sinistra tutto è un fallimento, che la sinistra deve morire. Poi seguiranno le critiche anche agli altri avversari più contenuti e in ultima analisi tali da lasciare sempre aperta una porta. Sono tanti ad essere scatenati in questa Italia d'oggi a dire che basta la sinistra, il socialismo sono morti e sepolti. Ma perché non vanno a dirlo negli Stati Uniti dove quei rivoluzionari dell'amministrazione Clinton nel portare avanti la loro battaglia per la riforma sanitaria vanno spiegando oggi ai loro concittadini sulle macerie delle già «nuovissime» teorie dell'economia reaganiana che la ricchezza e la potenza di un paese devono tradursi in solidarietà sociale e civica per motivi sia etici sia socio politici?

Tornando al partito berlusconiano vedremo quel che uscirà dal cervello e dalla borsa del Cavaliere della Repubblica. Ma una cosa deve essere chiara: amici della democrazia progressista e della sinistra. Qui c'è una «puzza di bruciato» che sale da troppo parti. E quando minaccia il fuoco non basta suonare le campane ma bisogna raccogliere le forze, seriamente e superando sulla base della chiarezza dei programmi e delle scelte che devono derivarne le troppe divisioni che ci indeboliscono e a cui è ora di mettere fine per poter arrivare al governo del paese. Chi pensa a far da sé o per sé di sicuro lavora per l'insuccesso dell'intero schieramento progressista.

M. FORTUNA A. LEISS

ITALIANA
Ogni lunedì con l'Unità
I LIBRI DELLA UNITÀ
DOMANI 25 OTTOBRE
ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS
UGO FOSCOLO
A PAGINA 11

La giornalista racconta oggi sul Manifesto il suo incontro con il capo delle Brigate rosse. Altri particolari sull'attentato in via Fani, sul quarto uomo e sul covo di via Montalcini

La confessione di Moretti: «Sì, ho ucciso io Aldo Moro»

Lo ha rivelato due mesi fa alla Rossanda

Strage a Belfast Nove morti, 50 feriti L'Ira: «Un tragico errore»



Strage dei terroristi dell'Ira in un popoloso quartiere protestante di Belfast. Una bomba fatta esplodere nel primo pomeriggio di ieri ha distrutto un intero edificio. Sotto le macerie hanno trovato la morte nove persone. Almeno altre cinquanta sono rimaste ferite, alcune in modo molto grave. L'obiettivo dell'azione, rivendicata dall'organizzazione militare indipendentista, era la sede di una milizia protestante responsabile anche negli ultimi giorni, dell'assassinio di militanti cattolici. In un comunicato reso pubblico a Belfast l'Ira ha fatto sapere che l'attentato di ieri è stata una «operazione andata tragicamente male». L'Ira afferma che numerosi suoi militanti si trovavano tra le persone «tragicamente e involontariamente uccise dalla prematura esplosione». Ciò spiega perché non è stato inviato alcun preavviso alla polizia.

A PAGINA 13

È stato Mario Moretti, il capo delle Br all'epoca del rapimento Moro, ad uccidere lo statista. Lo ha confessato lui stesso l'estate scorsa a Rossana Rossanda che era andata a trovarlo nel carcere di Opera. La giornalista racconta i particolari dell'incontro in un articolo che appare oggi sul Manifesto. Confermata anche la presenza di un quarto uomo nella prigione dello statista.

GIANNI CIPRIANI

«Sì, ho ucciso io Aldo Moro. La confessione è di Mario Moretti, il capo delle Br l'uomo che ebbe un ruolo di primissimo piano nell'organizzazione del rapimento del leader dc. L'ha raccolta quest'estate Rossana Rossanda che oggi sul Manifesto racconta l'incontro nel carcere di Opera durante il quale il brigatista le fece la cla-

morosa confidenza. La novità è evidente. Moretti conferma la parte essenziale delle rivelazioni fatte di recente da Adriana Faranda che ha scagionato Gallinari finora ritenuto il killer di Moro. Nell'articolo ci sono nuovi particolari anche sull'agguato di via Fani e sull'esistenza del quarto uomo nella prigione di via Montalcini.

A PAGINA 5

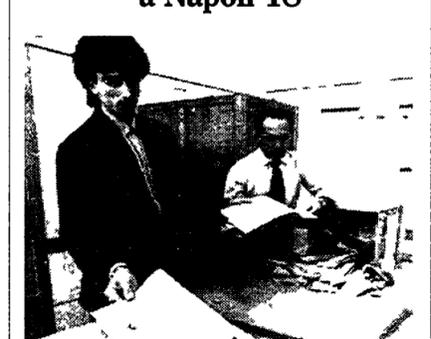
Dahrendorf L'Est salverà l'Europa



G. MECUCCI A PAGINA 2

Rivolta dei disoccupati, 43 arresti a Napoli Bankitalia: «Possibile la ripresa economica»

Boom delle liste per le comunali: a Roma 26 a Napoli 18



FABRIZIO RONDOLINO A PAGINA 9

Quarantatré arrestati. Si è chiuso così l'assedio al Duomo di Napoli da parte dei disoccupati organizzati. Alle due di notte la polizia sgombera - con qualche contuso - la chiesa. Ma a Napoli resta l'emergenza occupazione. «Ora ci sono le condizioni per la ripresa di investimenti e produzione», dice il governatore di Bankitalia, Antonio Fazio, ma molti economisti sono assai meno ottimisti.

WALTER DONDI VITO FAENZA

È finita l'occupazione del Duomo di Napoli da parte di duecento «senza lavoro» e l'assedio che altri trecento loro compagni avevano messo in atto attorno alla cattedrale. La conclusione intorno alle 2.30 di notte quando la polizia ha deciso di sgomberare l'area. Quarantatré disoccupati fermati e denunciati qualche contuso ma a Napoli l'emergenza occupazione è più che mai drammatica. Con l'abbassamento dei tassi di interesse le imprese sono

ora pienamente in condizione di avviare la ripresa. Da Salvomaggio il governatore di Bankitalia Antonio Fazio «ferza gli imprenditori. Ma Cipolletta replica: «I tassi devono scendere ancora». Secco no dei banchieri. Al governo Fazio dice: «La Finanziaria non basta. Vanno rilanciati gli investimenti pubblici». E per gli economisti la ripresa del '94 non porterà nuova occupazione. L'Ira a Roma migliaia di inquilini sono scesi in piazza contro il caro fitti.

DANIELA QUARÉSIMA ALLE PAGINE 3 e 15

«Sconfitti da quella signora»



G. TUCCI A PAGINA 4

Martinazzoli stizzito cerca di prendere le distanze Nomine Rai, è bufera Occhetto: pluralismo addio

Ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
I LIBRI DELLA UNITÀ
DOMANI 25 OTTOBRE
ULTIME LETTERE DI JACOPO ORTIS
UGO FOSCOLO
A PAGINA 11

ROMA È bufera sulle nomine Rai. Un coro di critiche dal mondo della politica e del giornalismo vede nelle scelte dei «professori» un'operazione di segno sostanzialmente «neocentrista» a tutto vantaggio della sinistra dc. Occhetto afferma di non avere alcuna «nostalgia» per la lottizzazione ma che «la garanzia del pluralismo resta un problema irrisolto». E chiede un «cambio dei rapporti tra informazione e democrazia». Polemico il giudizio di Giuseppe Giuliotti («L'Espresso») e dei giornalisti del gruppo di Fiesole, come di tanti professionisti delle reti. E Martinazzoli? Ha replicato stizzito: «Non esiste una sinistra dc». E ha preso anche lui le distanze da Locatelli. C'è un'opera di pasticceria.

Arbore Non sarò vice a Rai2



M. CIARNELLI A PAGINA 11

Alcuni consigli per fare soldi a palate

PAOLO VILLAGGIO

È molto difficile prevedere come sarà la classe dirigente in Italia nei prossimi anni. Quelli (tutti?) che si agitano adesso per rimanere a galla nelle prossime elezioni sono in realtà i resti del vecchio regime, del quale sono nati (ripeto tutti!) complici attivi, mentre o passivamente subendone le regole malfelice senza denunciare. Sono senza saperlo esemplari ormai fossili di un'era che sembra molto lontana. Ma un buon timoniere non si può limitare a non essere ladro, deve saper pilotare al meglio la barca e governarla con grandi qualità manageriali in quelle che saranno le difficili acque del post-capitalismo europeo? Qui ci vuole la capacità di prevedere la capacità di costruire di rifondare la morale, e il senso dello Stato in un paese che era diventato uno Stato borbonico. Nei prossimi quarant'anni non potremo più competere sul piano industriale con i nuovi giganti del capitalismo asiatico, quindi dovremo allevare una classe dirigente lungimirante che possa trasformare l'Italia in un grande paese post-industriale. Non producendo denaro dobbiamo fare del dare, da chi lo produce. Avanti quindi ai visitatori ricchi. Dobbiamo rimodellare una specie di paese dei balocchi colloidiano. Cominciamo con una lotta feroce a ogni tipo di inquinamento, soprattutto quello acustico. Pulire molto la città vicina al mare. Usare gli indigeni del tabacco.



smantellare tutte le industrie comprese anche la Fiat, rilanciare l'opera italiana e la canzone napoletana, a tal fine rendere obbligatorio l'uso del dialetto come materia di insegnamento fin dalle scuole elementari, il mandolino il bicchiere napoletano, Rema, una gondola. L'uso di finte nacchere italiane, inventarsi corride o finte battaglie fra ex operai della Fiat e dell'Ital sider di Taranto al Colosseo vestiti da gladiatori e come istituzioni reclutare gli ultra del Milan e dell'Inter. Imparare a ballare la danza del ventre e la tarantella e la ballata tunisa. Usare gli ex politici per borseggiare i turisti cinesi durante lo spettacolo «Suoni e luci» per tentare il numero degli omosessuali per attirare i turisti «diversi» e usare come istruttori i padri biondissimi. Vestire i presidenti della Repubblica e i nostri notabili da ussari con basette lunghe come nella «Vedova allegra» il conte Danilo. Obbligare tutti gli italiani a indossare i costumi regionali. Ad ogni angolo delle strade piazzare finti cerami merlettati e vetrai di Murano e di Boemia. Rendere obbligatorio l'uso dei baffi negli uomini e tagliarli alle anziane contadine sarde. Potenziare il numero dei barbieri che saranno obbligati a cantare il «Barbiere di Siviglia» e gli stessi potrebbero anche operare a mani nude come i filippini, obbligando tutte le ragazze belle dai 16 ai 26 anni a portare calzoncini jeans cortissimi che lasciano vedere generosamente i glutei, l'ombelico e il ventre e vietare loro l'uso del reggino. Coprifuoco per tutte le brutte 24 ore al giorno. I quarantenni vestiti da Pulcinella devono mangiare gli spaghetti con le mani agli angoli delle strade più importanti nelle grandi città storiche italiane. Negozi di antiquariato con finti mobili antichi firmati e convalidati dal ministero dei Beni culturali affidato a Giulio Andreotti. Affidare l'ordine pubblico a Totò Riina. Stendere panni da palazzo

a palazzo in via Condotti e in via Montenapoleone. Potenziano il numero delle bambine ladre nei teatri e usare come istruttori gli ex ministri della Repubblica De Lorenzo e Pomicino. Obbligare tutti gli indigeni a cure dimagrimento a parlare a bassa voce e soprattutto lavarsi due volte a di con particolare riguardo ai frati capuccini che puzzano come capre marce dopo una giornata di pioggia. Sguinzagliare dovunque attori di cinema e di teatro a simulare quaquaraoni miracolose fatte da francescani non credenti usare i medici nostrani come spazzini per le pulizie della città di Roma. Aprire grandi case da massaggi per omosessuali usando come operatori dei volontari o i frati domenicani. Rasformare i dipendenti della siderurgia in sedai e comici, obbligare per la radiazione da tutte le scuole del regno tutti gli indigeni a fingere di credere in Dio, restaurare il re che potrebbe essere validamente Kovvica. La regina l'avvocato Agnelli vestito da Valantino. Far palleggiare nelle domini che di sole Baggio con Mancini in piazza della Signoria a Firenze. Introdurre l'uso di finte battaglie di galli nelle piazze dei paesi. Ogni città italiana dovrà avere il suo palio, la giostra del saraceno e la partita a scacchi vincente. Nelle parate nell'anniversario di «Mani pulite» far usare al Presidente della Repubblica e ai generali cavalli a dondolo che non sporcano mai i loro costumi e la faremo.

Farmacista rapito in Sardegna

L'Anonima sarda raddoppia a cento giorni dal rapimento di Miriam Furlanetto a Orune. Paolo Ruiu, farmacista 42 anni. Un commando di banditi l'ha bloccato l'altra notte in campagna mentre in auto tornava a casa a Nuoro. Due allevatori di passaggio sono stati testimoni del sequestro. Nel 1967 lo staggio era sfuggito ad un tentato rapimento assieme al padre e al fratello.

P. BRANCA A PAGINA 7

L'INTERVISTA

Ralf Dahrendorf

sociologo

«Solo l'Est potrà salvare l'Europa»

L'Europa può rafforzarsi solo se la Comunità si allarga ai paesi dell'Est. Bisogna seppellire il vecchio modo di pensare, ci vogliono idee nuove e uomini nuovi. Lo dice in questa intervista Ralf Dahrendorf. Il quale sostiene che Eltsin «non è un democratico». «Non mi piace - aggiunge - per la Russia è solo il male minore. E l'Occidente ha fatto male ad appoggiarlo così acriticamente».

DALLA NOSTRA INVIATA GABRIELLA MECUCCI

SIENA. Lord Dahrendorf non si smentisce: ama parlar chiaro senza mezzi termini. Lo fa durante tutto il convegno «Europe: enlarged or divided» che ha richiamato a Siena studiosi dell'Est e dell'Ovest. E si concede volentieri anche alle domande dei giornalisti sul futuro dell'unità europea, su Maastricht, sui paesi ex comunisti, su Eltsin. Alcuni suoi giudizi sono secchi, quasi inappellabili: «Per andare avanti sulla strada dell'Europa unita occorre seppellire il vecchio modo di pensare. Ci vogliono idee e uomini nuovi». «La Comunità si deve allargare ai paesi dell'Est. L'allargamento significa anche il rafforzamento dell'Europa». E sugli ex comunisti che vincono le elezioni politiche all'Est: «Per la verità mi sembrano loro gli unici imprenditori, gli altri non intraprendono nulla». Infine, su Eltsin: «Non è un democratico. L'Occidente ha fatto male ad appoggiarlo così acriticamente. Anche se è il migliore dei dirigenti russi che conosciamo. Anzi, il male minore».

Professore, lei anche in passato non aveva fatto mistero delle sue critiche al trattato di Maastricht, oggi ne dà un giudizio ancora più duro. Perché?

Maastricht va sepolto. Rappresenta un vecchio modo di pensare all'Europa. Con quel metodo e quei contenuti non si possono fare passi avanti si resta dove siamo e cioè inchiodati al vecchio. Del resto pensate a coloro che firmarono quel trattato stanno scomparendo ad uno ad uno dalla scena politica: dei 21 firmatari 14 già sono in pensione e gli altri ci finiranno nei prossimi tre anni. Per ripartire occorre lanciare idee nuove e credo che nei mesi prossimi verranno prese iniziative da alcuni paesi per andare in questa direzione. L'unione monetaria e la politica estera comune battono il passo, sono diventate parole vuote.

Qual è stato il vero grande errore del trattato di Maastricht?

Si è pensato che l'unità economica avrebbe necessariamente spinto verso l'unità politica. E invece i problemi politici si risolvono con la politica. Non si può fare appello all'economia. Credo che allargare la Comunità ad altri paesi significhi rafforzarsi. Non si possono tener fuori nazioni come la Polonia o l'Ungheria, o altri paesi dell'Est. Meglio farli entrare subito e discutere con loro la creazione di una Europa più vasta. Occorre poi individuare degli interessi comuni sia in politica estera che in quella interna.

Quali possono essere questi interessi comuni?

Si può, ad esempio, pensare di imporre delle tasse, anche se leggere, sui capitali speculativi. Poi c'è il Gatt che può costituire un test particolarmente significativo. L'Europa deve affrontare il gravissimo problema della disoccupazione: tutti i paesi vogliono ridurla. Peccato che ciascuno di loro vuole farlo a danno degli altri. Bisognerebbe invece scoprire delle convenienze comuni.

Le istituzioni europee soffrono di un difetto di democrazia?

Il parlamento europeo è troppo distante. Lontano anni luce dai cittadini. Nonostante tutto, i nostri politici si occupano poco o niente di Europa. Credo che se vogliamo fare dei passi avanti occorrerà che cresca una nuova classe dirigente che pensi ai problemi dell'unità in modo nuovo e più approfondito. Quelli che hanno fatto Maastricht hanno in testa un'agenda del passato, mentre oggi occorre pensare all'agenda del futuro. Anche Delors è bene che si dimetta.

Professore, lei parla spesso di Europa dei diritti, ma con quale forza e quale autorevolezza. L'Europa può parlare di diritti dopo aver assistito distratta ed impotente ai massacri della ex Jugoslavia?

La convenzione Cee sui diritti umani è stata una cosa molto importante. Ciascuno l'ha applicata per il suo interno, non esistono norme internazionali cogenti. La stessa corte di Strasburgo non è un vero e proprio tribunale e le sue sentenze non sono applicabili. Occorre quindi che i contenuti di quella convenzione vengano inseriti in veri e propri trattati internazionali di cooperazione in modo che se tu non applichi quelle norme lo posso rispondere: non cooperando più con te. È indispensabile inoltre che quando un paese chiede di entrare nella Comunità dimostri di avere le carte in regola in materia di diritti umani.

Quali saranno gli effetti della crisi jugoslava?

Su questo argomento ciascun paese ha preso una posizione diversa perché esistono interessi, forti interessi divergenti fra loro. Questi interessi continuano a divergere e temo che anche in futuro la situazione rimarrà identica. Una serie di interessi divergenti non possono portare ad una politica unitaria verso la ex Jugoslavia.

Lei insiste sulla necessità di allargare l'Europa ai paesi dell'Est, come giudica il fatto che recentemente in quei paesi vincono i partiti ex comunisti?

In quei paesi gli umori cambiano molto rapidamente e non è prevedibile ciò che può accadere. Credo che vincano gli ex comunisti perché gli unici imprenditori sono loro. Mi sembra che gli altri non siano capaci di intraprendere un bel niente. Ma la vittoria degli ex comunisti non significa il ritorno all'economia pianificata. Nessuno di loro ci pensa. Si può dire che vogliono rallentare le privatizzazioni. Questo è vero, ma le rallentano, non le bloccano. Del resto, sarebbe un errore voler imporre all'Est i nostri tempi. Non possiamo imporre la nostra democrazia, il nostro mercato chiavi in mano. Dovremo pure rispettare la loro specificità. Credo che la cosa più importante da chiedere a quei paesi non sia tanto scrivere, produrre nuove norme, ma prima di tutto applicare le norme, stabilire la sovranità della legge.

IL CONVEGNO

Maastricht il trattato fallito

SIENA. Si fa presto a dire Europa. Ma la strada dell'unità è difficile e accidentata. Ci sono errori vecchi e nuovi e problemi dell'oggi da superare. Ci sono diffidenze radicate, scetticismi e disaffezioni di un'opinione pubblica che sembra in tutt'altre faccende affaccendata, quando non è palesemente ostile. Intanto, quale Europa? «Enlarged or divided»? Se ne parlò nel corso di un convegno a Siena, organizzato dal British Council, in collaborazione con l'università di Siena e il St. Anthony's College di Oxford.

Giorgio Napolitano, presentando i lavori, non ha taciuto le difficoltà: «Alla vigilia di importanti scadenze e di fronte a difficili scelte per l'Europa, l'opinione pubblica italiana appare talmente dominata da gravi questioni di politica interna da riservare scarsa attenzione al dibattito sui temi dell'unità europea». Rivitalizzare l'interesse non sarà facile visto che il nostro povero paese si dibatte fra crisi economica, disoccupazione, minacce di golpe più o meno venate di rosa, e rischi di secessione. Eppure i temi europei non sono di secondaria importanza: basti ricordare la necessità - ormai espressa da tutti - di rivedere il Trattato di Maastricht. Nonostante ciò per il momento a parlare sono solo ristretti circoli culturali e politici. Il presidente della camera, però, non si arrende e indica «l'occasione delle elezioni europee del prossimo anno, come momento per dare, ad una parte crescente dell'opinione, il senso di una nuova interdipendenza e di una nuova missione europea».

Ma perché il processo unitario ha subito tanti brutti contraccolpi non solo nell'Italia scossa da Tangentopoli, ma in tutti i paesi? Ralf Dahrendorf, illustre politologo che ormai da un anno si fregia del titolo di lord, non risparmia critiche: «Maastricht è stato un grave errore perché ha reso più profonde tutte le divisioni interne ai paesi e i referendum (danesi, francesi...) lo hanno dimostrato».

Meno duro il giudizio espresso da Luigi Berlinguer, rettore dell'Università di Siena: «L'approccio graduale all'integrazione, economico e non politico, è stato giusto e necessario, di successo. Esso ha però consegnato alla eurocrisia, ad organi tecnici, la guida comunitaria. All'inizio questo cammino è stato giusto, ma ora non lo è più, soprattutto perché la forza più rilevante è rimasta in mano alle resistenze degli stati ed all'azione delle lobbies». Da qui nasce l'emphase nella costruzione di una Europa unita. Eppure - sempre secondo Berlinguer - le nuove spinte etniche e la crisi delle forme di statualità rendono più che mai necessario creare «una nuova forma istituzionale leggera, destrutturata, anche se giuridicamente perfetta: la Comunità, appunto». □ G.M.E.

no all'economia pianificata. Nessuno di loro ci pensa. Si può dire che vogliono rallentare le privatizzazioni. Questo è vero, ma le rallentano, non le bloccano. Del resto, sarebbe un errore voler imporre all'Est i nostri tempi. Non possiamo imporre la nostra democrazia, il nostro mercato chiavi in mano. Dovremo pure rispettare la loro specificità. Credo che la cosa più importante da chiedere a quei paesi non sia tanto scrivere, produrre nuove norme, ma prima di tutto applicare le norme, stabilire la sovranità della legge.

Lei ha criticato l'Occidente perché ha dato a Eltsin una solidarietà scriteriosa. Non lo ritiene però il minore dei mali possibili per la Russia?

Eltsin non mi piace. Non mi piacciono mai i carri armati che sparano sul parlamento. Per il momento certo è il migliore fra quelli che abbiamo di fronte ai nostri occhi. Il migliore fra coloro che sono visibili. Ma non è un democratico. Sono scettico sul fatto che in dicembre ci saranno le elezioni e se ci saranno dubito fortemente che potranno essere elezioni libere così come ha promesso Eltsin. Mi dicono che già si sta mobilitando, che sta mettendo al lavoro i suoi prefetti. Non posso naturalmente sopportare né Rutskoy né Khasbulatov, ma nel parlamento recentemente sciolto c'erano persone molto migliori di loro e che non sono certo meno democratiche di Eltsin. In questo senso critico l'appoggio così totale e così acritico che l'Occidente, Clinton in testa, ha voluto esprimere. A Eltsin non bisogna chiedere solo di fare nuove leggi, ma di applicare le leggi. Anche per lui vale la regola che occorre ristabilire la sovranità del diritto.

Insomma, il suo dissenso da Clinton resta intatto?

Si dice che Eltsin va appoggiato perché è l'unico democraticamente eletto. Ma questo criterio non si applica a tutti e dappertutto. Perché l'Occidente infatti appoggia Shevardnadze in Georgia? In quel paese, in base al concetto precedente, dovrebbe puntare su Gamsakhurdia.



LA FRASE

Così la sinistra vincerà la sfida del centro

MAURO CALISE

S trano davvero questo voto di Napoli. Finalmente, per la prima volta, si vanno delineando due chiari poli aggregazione, uno a sinistra progressista e ambientalista e uno a destra conservatore (con qualche tentazione reazionaria) ed ecco levarsi il coro preoccupato dei riformatori intellettuali: quelli, cioè, cui le riforme vanno bene soltanto a tavolino e solo se le guidano loro. E soltanto se, in bella e tanti proclami referendari, tertium datur: se c'è un centro in sella al quale scongiurare la jattura di una alternativa. Fa proprio tanta paura il nuovo, quando il momento si avvicina. Naturalmente, l'attacco a Bassolino non ha mai nulla di personale: sull'uomo, sul suo coraggio civile e la sua ventennale testimonianza di lotta contro un sistema di potere tra i più corrotti e spregiudicati d'Italia, nulla da eccepire. Fatta però questa concessione, ecco subito il colpo frontale, la scomunica irrevocabile: Bassolino è un uomo di partito, come può interpretare il cambiamento? Ecco così che ci troviamo inchiodati proprio agli schemi della vecchia politica: l'elezione diretta del sindaco, invece che sulla base dei programmi e degli uomini che li portano avanti, dovrebbe essere fatta sulla base della più vieta discriminazione: essere o meno di un certo partito. Bassolino sarebbe l'uomo giusto, ma viene dalla parte sbagliata.

Vedremo il 21 novembre cosa la città pensa davvero, se il livore antipartito di qualche salotto sarà il criterio ispiratore del voto. O se prevorranno altri orientamenti, più concreti e più costruttivi, che misurino la capacità del nuovo sindaco di offrire una guida autorevole, una leadership senza compromessi e all'altezza dei drammatici problemi di Napoli. Problemi per i quali un serio e esperto professionista politico può fare molto di più e molto meglio di qualunque estemporaneo personaggio della cosiddetta società civile.

Oggi, l'aria che si respira intorno al comitato Bassolino sindaco è quella di una straordinaria mobilitazione di forze, un entusiasmo che a Napoli non si vedeva da anni. Non è una mobilitazione di partito, basta guardare le difficoltà operative che si sono dovute superare nei primi giorni: altro che uomo d'apparato, la macchina del comitato è una macchina nuova di zecca, fatta di volontari e di idee e del legame che si è instaurato tra tanta gente e il loro candidato. O forse è proprio questo che preoccupa: che anche a sinistra ci sia passione e carisma.

In questo senso, Napoli parla all'italiana. In questa fase di transizione dal sistema politico in frantumi a un nuovo che tarda a venire, riaffiorano esitazioni e paure. Da più parti si invoca la resurrezione del centro, un miracolo che nessun sistema maggioritario - per quanto temperato e stravolto - sarà mai in grado di fare. L'unica opportunità per il centro di continuare a restare al timone è di spostarsi apertamente a destra. Proprio questo dovrà accadere a Napoli, dove i voti del quadripartito basteranno (forse) per passare al secondo turno. Ma dove solo un accordo al ballottaggio con gli sponsor della Mussolini può sperare di sbarrare la strada al candidato della sinistra. Altre volte sarà l'alleanza con la Lega il banco di prova per il centro. Senza i voti, aperti o sotterranei, della Lega, non c'è candidatura del centro che a Nord di Roma abbia ogni chance di vivere.

Naturalmente il centro può decidere di spostare i suoi consensi a sinistra, di promuovere e rafforzare - coi propri uomini e propri voti - lo schieramento di sinistra. Al vertice questo oggi appare, francamente, poco probabile. Ai vertici del grande centro la sinistra fa ancora paura. Più difficile è invece prevedere gli umori e le reazioni dell'elettorato, ieri democristiano e socialista e oggi in cerca di una guida sicura. Molto dipenderà dal modo in cui si saprà interpretare, da sinistra, l'esigenza che si ristabilisca in Italia un luogo del sistema politico che abbia l'autorità per decidere.

Questo luogo non è un centro geometrico, non è il vecchio prodotto di un attento dosaggio di compromessi e ricatti, un centro con l'obiettivo primario di non muoversi. Il centro che può e deve interessare a sinistra è un centro istituzionale, un luogo certo e visibile della politica da cui assumersi le responsabilità necessarie e pretendere i mezzi per assolverle. L'elezione diretta del sindaco - col sistema del doppio turno - pone almeno a livello locale le premesse perché una sinistra vittoriosa possa pensare di mettere ordine nei disastri che ha ereditato. Si può vincere la sfida del centro solo a patto di essere in grado di governarlo.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Bisogna cambiare? Sì, ma provateci un po'

ENRICO VAIME

Qui bisogna cambiare, certo. Frase fra le più usate, ripetute e stravolte. Mentre la realtà ci suggerisce l'urgenza di frenare il disastro (economico, politico, morale) che travolge il paese, assistiamo in diretta al procedere di stupefacenti avvenimenti che nessuno avrebbe potuto prevedere: la magistratura siciliana coinvolta e comunque sospettata fortemente di connivenza con la malavita organizzata e corruzione. Presidenti di tribunale e alti magistrati affiliati alla mafia. Forse, senza che lo sapessimo, in certi giri si entrava in maniera analoga, in certe zone si facevano nella stessa sede il concorso per entrare in magistratura e quello per entrare nelle cosche. Certo che bisogna cambiare, capista. Continuare così non è proprio possibile: questa repubblica è diventata una landa desolata, invivibile. Iriconoscibile. Così non si va avanti. Azzere e riparare. Questo si sente richiederlo.

Ma come si fa, che si deve fare oltre che esporre quotidianamente intenzioni innovative? Vediamo di controllare nel settore che ci compete: la Tv. In questa ricerca è bene verificare quel che succede sullo specchio casalingo. Tornando a Domenica In (ore 14). Ma come: ancora? Bè, cambiare sì. Ma qualcosa bisognerà pur tenere, se non altro per ricordarlo. Lasciamo il contenitore domenicale, un souvenir per l'ammiraglia della Rai. Toglierglielo sarebbe come eliminare il cassero, per restare in ambito marinaro. Tenendo Domenica In è quasi obbligatorio che la concorrenza (anch'essa certo smaniosa di novità senza per questo strafare) tenga Buona domenica (Canale 5, 13,50) stretta fra le pagine del palinsesto domenicale come le nostre nonne facevano con le pansé fra i fogli d'un libro. Se Raidue mantiene Beautiful, Raitre, in linea con la conservazione di reperti storici e monumentali, sistemati in bacheca Pippo Baudo (20,30) perché se i nostri emigranti dovessero tornare improvvisamente in patria potranno facilmente riconoscerla per tale, come rivedendo il Vesuvio (che infatti sta ancora là, De Lorenzo non se l'è mangiato), le gondole, il Colosseo, la Mole Antonelliana. Ed il di di festa è grosso modo sistemato con la spruzzatura di calcio su tutte le reti.

primo canale? Non si può. Come non si può annullare la serata gialla del Due né quella processuale del Tre. E così via: restando praticamente al loro posto trasmissioni e personaggi tradizionali, dai notambuli (o matini?) Corona-Azzurri a Luca Sardella con contorno di verdure, da quell'impiccina di Donatella Raffai al bonano Sante Licher coi suoi processi sorridenti. C'è ancora Davide Mengacci (Rete 4), il principe dei luoghi comuni e il pullman di Datto fra noi (Raidue) carico di imprevedibili sorprese. Oltre al sangue di Piero Vigorelli e la suspense che può derivare dalla presenza di Gianfranco Agus, si preannuncia l'intervento di Maria Marzotto (mondanità e bon ton: che brividi!) e di Angela Cavagnaro che qualcuno ricorderà per la diatriba marmaria che la vide contrapposta a Sabrina Salerno. Una storia di silicone e capezzoli - ingiustamente trionfanti che ebbe dei risvolti giudiziari, pensa te. C'è sempre Osvaldo Bevilacqua tecnico delle pro-locò: è franco e rosso. Anzi, Francorosso. Patrizia Rossetti continua il suo percorso fra telenovelas e ciacole. E via così con le stesse facce, gli stessi titoli, le stesse cadenze.

Potremmo riempire pagine e pagine (anche seguendo un ordine alfabetico, come a scuola: Bongiorno, Castagna, Ferrara, Frizzi, Funari, Guzzanti - che torna dopo assenze: giustificazione? - Magalli, Scotti, Sgarbi, Zanichelli...) che assumerebbero un tono pateticamente commemorativo. Non cambia niente. Tutto resta com'era, anche i discorsi che ripetono sempre le stesse cose: bisogna cambiare.



Claudio Demattè e Gianni Locatelli. «Nuovo?». «No, lavato con Perlana». Slogan pubblicitario

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgi, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

**L'autunno
caldo**



L'intervento deciso nella notte dopo che era fallita la mediazione del cardinale Michele Giordano. Bassolino: «Necessario uno sforzo non solo per chi lotta ma per tutti i senza lavoro». Occhetto scrive a Ciampi per Bagnoli

Napoli, manganelli e acqua santa

La polizia sgombera il Duomo occupato: 43 arresti

Quarantatré arrestati. Si è chiuso così l'assedio al Duomo di Napoli da parte dei disoccupati organizzati. La polizia l'altra notte intorno alle due ha invitato i manifestanti ad abbandonare gli spazi antistanti la chiesa, inutilmente. C'è stato così lo sgombero forzato. I duecento che erano nel Tempio poi sono andati via senza problemi. Lettera di Occhetto a Ciampi su Bagnoli.

DAL NOSTRO INVIATO

VITO FAENZA

■ NAPOLI. Manganelli ed acqua santa. È finita così l'occupazione del Duomo di Napoli da parte di 200 «senza lavoro» e l'assedio che altri trecento loro compagni avevano messo in atto attorno alla cattedrale partenopea. La conclusione intorno alle 2,30 quando la polizia ha deciso di sgomberare il sagrato della chiesa e lo spazio antistante l'entrata laterale del tempio. Cento poliziotti hanno mandato via i dimostranti carandoli. Quarantatré disoccupati sono stati ammanettati e denunciati per violenza, resistenza, oltraggio, radunata sediziosa, danneggiamento, vilipendio della religione e invasione di edificio pubblico.

A questa conclusione si è giunti dopo che erano risultati vani i tentativi di mediazione del cardinale Giordano, del suo vicario, del questore, che avevano assicurato il loro interessamento all'apertura di una trattativa.

All'interno della cattedrale non è successo nulla. Una volta sgomberati i due spazi occupati dai manifestanti, gli uomini della Digos hanno aperto le porte e gli occupanti, fra cui il consigliere regionale Antonio D'Acunzio (candidato alla carica di sindaco) giunto poco prima in duomo, sono andati via senza alcun problema. Solo cinque di loro sono stati identificati e denunciati per occupazione di edificio pubblico.

Alle 10,40 di ieri mattina gli arresti sono stati portati via dalla Questura davanti la quale, fin dalle 9,30 si erano radunati parenti ed amici degli ammanettati. Il pullman della polizia dove sono stati fatti salire ha fatto un lungo giro attorno all'edificio, mentre una ventina di agenti tenevano a bada i circa cento dimostranti. Traffico paralizzato, slogan che si sono insanguinati per una decina di minuti, hanno caratterizzato questa ultima fase della vicenda occupazione del Duomo.

Polizia e movimento hanno dato la propria versione dei fatti, coincidenti in tutto, divergenti nella dinamica finale. I disoccupati affermano che stavano andando via, la polizia sostiene che non ne avevano affatto l'intenzione visto che erano rimasti in chiesa per due ore e mezza dopo il discorso del cardinale.

La vicenda alla base della

protesta è semplice: la Cee ha finanziato dei corsi di formazione professionale da effettuarsi a Napoli. I disoccupati sostengono che loro devono essere privilegiati nell'assegnazione di questi posti, perché quei corsi se li sono conquistati con le loro lotte. Visto che a Napoli è tutto fermo e questa tesi non trova molto credito, hanno inscenato la clamorosa protesta per ottenere un tavolo di discussione a Roma. Rifondazione Comunista ha emesso un comunicato sulla vicenda in cui chiede l'immediata scarcerazione degli arrestati.

Ma la questione occupazione a Napoli è davvero drammatica e va ben oltre la vicenda dell'occupazione del duomo.

Per questo è importante che si crei un movimento unitario per il lavoro - afferma Antonio Bassolino candidato progressista alla carica di Sindaco - che esca dalla logica delle liste e che quindi spinga fuori la vecchia logica assistenzialistica. Dunque uno sforzo non per dare qualcosa solo a chi lotta, ma a tutti i senza lavoro.

Venti per cento della popolazione attiva senza lavoro, circa quarantamila persone in cassa integrazione, tra le dieci e le quindicimila unità lavorative messe in «mobilità». La crisi ha raggiunto persino il municipio dove l'esubero di personale è stato calcolato dai commissari in tremila unità. Non solo disoccupati, quindi, ma decine di migliaia di operai che rischiano di rimanere senza una occupazione, un reddito. Punti di crisi ce ne sono dappertutto, tanto che a Napoli c'è un telefono diretto, una linea calda, con il ministero per il Lavoro per avviare le trattative.

«Napoli è alla ricerca di un nuovo equilibrio di un nuovo assetto, di una regolazione non assistita e non drogata della sua economia», sostiene Bassolino, ma non la potrà trovare se non ci sarà uno sforzo collettivo, nazionale per creare le condizioni perché si cambi rotta. I disoccupati, intanto, nella conferenza stampa hanno annunciato che martedì hanno già indetto una nuova manifestazione.

Sugli incidenti di ieri sono intervenuti il prefetto di Napoli, Umberto Improta, che ha definito l'intervento della polizia



L'INTERVISTA

«Cambiamo la città, iniziando dal Comune»

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. Vincenzo Moretti, è il segretario aggiunto della Cgil campana, un sindacalista in prima linea in una città in cui il degrado ha raggiunto livelli senza precedenti, alle prese con elezioni comunali estremamente difficili e con una crisi occupazionale senza precedenti.

Non è proprio una situazione facile quella che ha di fronte.

Credo proprio di no. Anzi ritengo che nelle poche settimane che si separano dal voto occorrerà tener ben presenti le parole di Guido Dorso che ammoniva i napoletani a guardarsi dal trasformismo e li invitava a combattere e trasformarsi. Le sue parole sembrano essere attuali in questi giorni in cui il degrado, il fallimento del Comune vengono considerati «figli di nessuno» e tutti di propongono come il «nuovo». Oggi c'è il pericolo che i napoletani siano sommersi da un'orgia «nuovista», da un confronto nel quale tutti dichiarano di voler rompere con il passato. Il problema, invece è di guardare ai contenuti.

Allora in questa situazione quali sono le priorità?

Io indico due priorità. La prima: il lavoro e lo sviluppo produttivo; la seconda: la riorganizzazione della macchina comunale. Sono consapevole dei rischi che si corrono, parlando di una città che per defini-

zione ha mille problemi, ad indicare due sole priorità. Ma sono convinto che la mancanza di lavoro, industria, sviluppo produttivo è la strada vera attraverso la quale la vecchia classe dirigente, i Pomicino, i Gava, i De Lorenzo, i Di Donato, possono giocare le ultime possibilità di sopravvivere, di ritornare in campo. Per queste ragioni il lavoro produttivo, industriale, ritorna ad essere elemento fondamentale della tenuta democratica di Napoli e del Mezzogiorno. Torna ad essere decisivo il rapporto tra industria e città, ciò che si pensa di fare delle aree deindustrializzate della zona occidentale ed orientale della città.

Ed in tutto questo si innesta la questione lavoro, una delle questioni principali in questa metropoli.

Effettivamente. Ma la questione lavoro si intreccia anche con la qualificazione, la produttività, l'efficienza della macchina comunale. Ma è anche decisiva la capacità di proporre il concreto reimpiego dei lavoratori che hanno operato nelle aree ora dismesse, che sono stati parte decisiva non solo della storia sociale della città, ma anche della civiltà e della cultura di Napoli.

La macchina comunale, ti sembra un punto centrale?

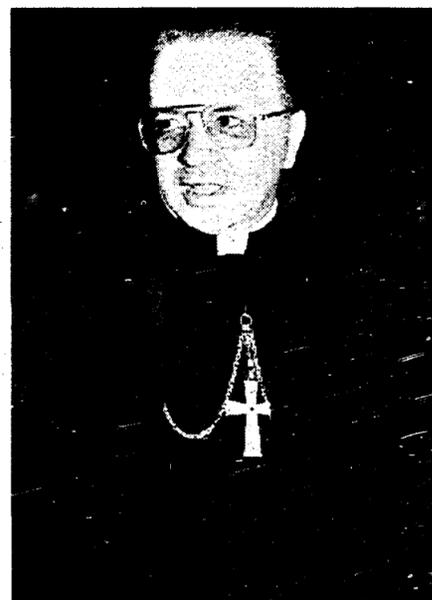
Certamente, perché anche qui storie, uomini, vecchie abitudini consolidate e non sempre positive andranno rimesse in discussione, come per molti lavoratori (i dipendenti comunali a Napoli, sono più di ventimila e dopo il crack delle finanze comunali 3.000 dovrebbero essere messi in mobilità n.d.r.) andranno ripensati impegno e funzioni.

Ritieni dunque che l'appuntamento elettorale sia decisivo per il futuro di questa città. Ed il ruolo della sinistra in questa situazione qual è?

Credo sia interesse innanzitutto dello schieramento di sinistra ed ambientalista far discutere la città di queste cose, caratterizzare, su questo terreno, il proprio impegno. È il terreno giusto per vincere, per far emergere le differenze, delle idee, nei progetti, negli interessi che prioritariamente si intendono rappresentare. È il terreno sul quale si può e si deve chiedere ai napoletani di non dare una delega in bianco.

Basta questo per costruire una nuova Napoli?

Per costruire una città diversa c'è bisogno di diverse cose. Anche di una diversa cultura dei doveri, dell'impegno, del rispetto delle regole, che a tutt'oggi non si è ancora affermata. □ V.F.



«Nessuna violenza in cattedrale» precisa una nota della Curia

E il cardinale Giordano si chiama subito fuori

DAL NOSTRO INVIATO

■ NAPOLI. Non c'è stata alcuna azione di sgombero all'interno della cattedrale. La Curia in una nota tiene a precisare che l'azione della polizia si è svolta tutta all'esterno del Duomo e fa sapere che il cardinale di Napoli, Michele Giordano si è opposto ad una tale possibilità. La Curia si chiama «fuori» anche da quanto successo all'esterno del tempio.

L'azione delle forze di polizia è stata autonoma, afferma la Curia, ed il Cardinale ieri mattina ha telefonato alle autorità competenti per invitarle a «considerare con clemenza gli stessi eventuali reati compiuti all'esterno del duomo dai manifestanti in stato di turbamento emotivo dovuto alla gravità dell'emergenza occupazionale».

È stato l'ufficio stampa della Curia a diramare un comunicato nel quale precisava lo svolgimento dei fatti, anche perché la giornata di venerdì è stata decisamente una delle «più calde» per il vescovado partenopeo. L'occupazione della cattedrale da parte di

200 senza lavoro, il permanere all'esterno di altri trecento dimostranti, lo striscione «meno chiese, più lavoro», la determinazione dei dimostranti a non «mollare», non hanno reso di certo facile la mediazione del clero.

Non è la prima volta che in cattedrale si presentano dei dimostranti (tre anni fa al Duomo arrivarono alcuni senzatetto), ma è la prima volta che il tempio di San Gennaro è stato occupato da una tale massa di dimostranti che lo hanno cinto d'assedio.

Il Cardinale Giordano, al momento dell'occupazione era a Roma. In cattedrale s'è presentato il suo ausiliare, monsignor Agostino Vallini, ma la sua presenza non è bastata. Il prelado, così, è rientrato anzitempo dalla capitale e per sbloccare la situazione ha convocato una delegazione dei dimostranti. Durante l'incontro ha chiamato il prefetto, Umberto Improta, ha cercato di smuovere le acque, ha fatto presente che però si doveva liberare la chiesa madre di Napoli.

Nonostante il suo intervento i dimostranti sono rimasti in chiesa ed allora alle 23, il cardinale è sceso in Cattedrale. Ai dimostranti ha ripetuto parlando dall'altare: «Come pastore ho a cuore i vostri problemi e vi prometto tutto il mio aiuto come ho già fatto in passato per situazioni analoghe. Ma se continuate l'occupazione, quasi come se intendeste forzare il mio intervento, vuol dire che non dimostraste fiducia in me e quindi mi rendete impossibile agire a vostro favore».

Ieri mattina la Curia ha precisato che l'alto prelado è stato costretto a scendere in cattedrale perché ha avuto la netta sensazione che i concetti che egli aveva già espresso alla delegazione non erano stati riferiti. Subito dopo alcuni occupanti hanno abbandonato la chiesa, mentre gli altri hanno continuato a discutere, fino all'intervento della polizia all'esterno della chiesa. Dopo gli arresti sono andati via tutti. □ V.F.

Riuscita, nonostante la pioggia, la protesta di Sunia, Sict e Uniat. Nel mirino i patti in deroga e la politica del governo in tema di case

Migliaia di inquilini a Roma per contestare il «caro-fitti»

Almeno cinquantamila persone - secondo i calcoli degli organizzatori - in corteo per le vie di Roma ieri a manifestare contro il «caro-fitti». Nonostante la pioggia, l'adesione alla manifestazione indetta dalle associazioni degli inquilini - Sunia, Sict e Uniat - è stata massiccia, folte delegazioni sono giunte da tutta Italia. Pensionati in prima fila. Sotto accusa la Finanziaria e la politica abitativa del governo.

DANIELA QUARESIMA

■ ROMA. «La pioggia non ci ha fermato, eccoci qua in tanti a reclamare il nostro diritto alla casa». Gli inquilini di tutta Italia, nonostante il maltempo di ieri mattina, hanno risposto all'invito dei sindacati Sunia, Sict e Uniat e hanno sfilato a migliaia per le vie della capitale.

Il corteo composto, secondo gli organizzatori, da alme-

no 50 mila persone è partito da piazza della Repubblica intorno alle 9,30, a rappresentarlo uno striscione unitario: «Per cambiare la Finanziaria e per il diritto alla casa». In realtà insieme alle scarse fantasmi della delegazione proveniente da Padova, tornate a Roma anche questa volta (la prima occasione fu offerta da un'altra

grande manifestazione, circa un anno fa), gli slogan contro la politica abitativa condotta dal governo e i patti in deroga sono stati moltissimi.

Hanno rivendicato la costituzione, attraverso gli oltre 4 mila miliardi di depositi cauzionali di un fondo di rotazione per il rilancio dell'edilizia, l'eliminazione dei meccanismi di indicizzazione dei canoni, il rilancio e la riqualificazione dell'edilizia residenziale pubblica e, naturalmente, l'abolizione dei patti in deroga. A sfilare, soprattutto pensionati e intere famiglie, un interminabile corteo composto e tranquillo che scambiava battute con i cittadini fermi ai lati della strada, cercando di spiegare i motivi della protesta e nello stesso tempo di coinvolgerli sui te-

mi della manifestazione. «Noi a patti in deroga», «La casa è un diritto e non si tocca», «È l'ora dei diritti e non solo dei doveri», «giù le mani dalle case», queste le parole d'ordine gridate in tutti i dialetti d'Italia, isole comprese, tanto che, per rafforzare e sottolineare la presenza di siciliani, campani, marchigiani e via, fino alla gente arrivata dalla Lombardia e dal Piemonte giustamente si è tornati a rispolverare un vecchio e glorioso slogan come: «Nord e Sud, uniti nella lotta».

Il comizio in piazza Santissimi Apostoli era quasi terminato, ma gli inquilini «arabbiati» continuavano a affluire nella piazza, dove ha aperto gli interventi Mario Turchetti dell'Uniat nazionale: «Abbiamo un governo di professori universitari - ha detto - che è

stato capace di partorire solo provvedimenti iniqui...». È una questione di civiltà, ha sottolineato la segretaria nazionale del sindacato pensionati, Spi-Cgil: «Il governo deve varare una nuova politica abitativa - ha detto De Santis - oggi non basta il doppio di una pensione per pagare una casa nelle zone semiperiferiche delle grandi città e delle tasse sulle abitazioni - ha aggiunto - ben 15 mila miliardi non una lira è andata alla casa». Su questo punto è tornato anche Giovanni Libero della Sict-Cisl che ha ricordato come il governo di fronte alla casa si comporta come per la benzina, quando non si sa più come rimediare fondi per le casse sempre esauste dello Stato si colpisce dove è più facile, sempre la casa.

Completamente sbagliata la politica che il governo sta perseguendo in materia di edilizia pubblica, lo ha affermato il segretario generale del Sunia, Luigi Pallotta, che nel concludere la manifestazione ha denunciato come intollerabile il fatto che in una fase di avanzata discussione in Parlamento di una riforma organica dell'edilizia pubblica, attraverso la trasformazione degli Iacp in aziende economicamente produttive, il governo stralci parte del provvedimento in discussione affossando così ogni ipotesi di riforma».

Sulla protesta degli inquilini, dice la sua il presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani, che da Ischia fa sapere come «in due anni, tra il '91 e il '93, le imposte

sulla casa sono aumentate tra il 300 e il 350 per cento. La loro incidenza sul reddito di una famiglia media è passata nello stesso periodo, da meno del 1% a più del 4%. Di contro la Banca d'Italia ha accertato che l'affitto pagato mediamente da ogni famiglia italiana nel '91 è stato di 275 mila lire al mese, con un rendimento lordo per il proprietario del 2,6 per cento, inferiore a quello fissato dalla stessa legge dell'equo canone. In questa situazione consiglia: «di non tirare troppo una corda che alla fine potrebbe rompersi», infatti, secondo il suo parere, gli inquilini invece di manifestare «dovrebbero» solo «pregare che in Italia, nonostante tutto, ci sia ancora qualcuno disposto ad affittare».



La manifestazione degli inquilini ieri a Roma. In alto i disoccupati napoletani che presidiano il Duomo del capoluogo campano e, a destra, il cardinale Michele Giordano

Ogni mercoledì in edicola per quattro settimane

Sciascia

Fatti diversi di storia letteraria e civile

Seconda parte

I LIBRI DELL'UNITÀ

Mercoledì 27 ottobre

Spadolini al generale Incisa di Camerana «Felicitazione e auguri di buon lavoro nella coscienza del vincolo indissolubile sempre esistente fra democrazia e Forze armate»

Attacchi del Msi al ministro Fabio Fabbri Ferri (Psdi): «Attenti ai golpe di quartiere» Martinazzoli: «Il problema è quello di rivedere il ruolo del capo di stato maggiore»

Esercito inquieto dopo il «blitz»

ROMA. Tutto in ventiquattr'ore. Giovedì sera le dimissioni del generale Canino, venerdì il consiglio dei ministri e il nuovo capo di stato maggiore dell'Esercito. Una tempesta, un uragano. L'Esercito è inquieto, e il caso Monticone si è solo assunto il compito di soffiare sulla cenere sotto la quale covava da tempo il fuoco del disagio. Ma come tutte le tempeste che si rispettino, ieri è stata giornata di calma. Poche le reazioni politiche. Significativo il messaggio di Giovanni Spadolini al nuovo capo di Stato maggiore, generale Bonifazio Incisa di Camerana, il Presidente del Senato gli augura buon lavoro «nella coscienza del vincolo indissolubile fra Forze Armate e democrazia, vincolo sempre ribadito nella storia della Repubblica e nella consapevolezza del

ruolo essenziale che l'Esercito continua ad assolvere, nello spirito della Costituzione repubblicana, al servizio degli ideali di umanità e di pace». Parole che in altri tempi sarebbero apparse formali, ma che oggi, dopo le bombe e le voci di golpe, suonano come un vero e proprio appello alla fedeltà rivolto dalla seconda autorità dello Stato alle forze armate. Giornata di ripensamenti, dunque, con poco spazio per le polemiche politiche. Da Lamazia Terme, il segretario del comitato parlamentare sui servizi segreti, Mario Tassone (Dc), si è detto «preoccupato per le dimissioni del generale Canino, indice di inquietudine e di malessere delle nostre Forze Armate». L'onorevole ha anche chiesto «l'immediata convocazione della Commissione difesa

(peraltro già fissata per domani), «per conoscere dal Presidente del Consiglio e dal ministro della Difesa i veri motivi che hanno spinto il generale Canino alle dimissioni e quali sono le valutazioni del governo». Di militari («si deve ripensare il ruolo dell'Italia nell'Alleanza Atlantica») ha parlato anche il segretario De Mino Martinazzoli. Nessuna battuta sul rapido avvicendamento al vertice dell'Esercito, Martinazzoli si è solo soffermato sul ruolo del capo di stato maggiore dell'Esercito: «Da troppo tempo il capo di stato maggiore somiglia al Presidente del consiglio. È solo un "primus inter pares", ma come dico a proposito del capo del governo, deve essere qualcosa di più, un "primus inter pares", ma in Parlamento non si riesce a prendere una decisione

che vada in questa direzione». Espreme preoccupazione, anche il segretario socialdemocratico Enrico Ferri, il quale ritiene che la vicenda delle Forze Armate sia stata affrontata «con troppa precipitazione e leggerezza». Secondo Ferri, «non si può accettare la dissacrazione generalizzata delle istituzioni senza diventare moralmente complici di chi gioca allo sfascio». Di operazione «intollerabile e da respingere con estrema decisione», parla il ministro Mirko Tremaglia, che esprime solidarietà al generale Canino, vittima, a suo dire, «della ricorrente strategia della tensione», alimentata, ovviamente, «dal comunista giudice Casson e dai presunti farneticanti e inventati colpi di Stato».



Il generale Bonifazio Incisa di Camerana

«Quella signora vuol toglierci l'onore»

Qualche telefonata e un breve viaggio nel palazzo dell'Esercito, per sondare umori e «intenzioni» dei militari, dopo le clamorose dimissioni del capo di Stato maggiore, il generale Goffredo Canino. Il gesto di Canino è stato apprezzato. Non potevamo sopportare - dicono i nostri interlocutori - che il go-

verno desse ragione alla signora Di Rosa e che, sulla base del suo memoriale, mandasse a casa due generali. La rimozione di Monticone e di Rizzo «ci ha tolto l'onore, le dimissioni di Canino ce lo hanno restituito». Individuano il loro principale nemico, ora, proprio in Donatella Di Rosa.

GIAMPAOLO TUCCI

«Lo sappiamo tutti, noi, come sono andate le cose? Si tratta di una storia privata, personale. Un generale può anche perdere la testa per una signora. Capita. Ma se questa poi si mette in testa di affondare, ricattando e mentendo, tutte le Forze armate, beh, no, allora bisogna che qualcuno glielo dica, alla signora, bisogna che qualcuno reagisca. E se il governo dà ragione alla signora, mandando a casa uno come Rizzo, beh, insomma, non possiamo stare a guardare. Per questo, dico che il capo di Stato maggiore ha fatto bene a dimettersi. La sua è una protesta sacrosanta. Ci ha restituito l'onore».

«Anche io penso che il generale Canino ha fatto bene a dimettersi. È stato un gesto coraggioso. Sì, ho letto, ho letto, voi giornalisti pensate che, sulla vicenda Rizzo, il capo sia stato scavalcato, abbia visto montare la protesta e le dimissioni, alla fine, erano inevitabili. Pensate che quelle dimissioni gli siano state imposte, che gli sia stato chiesto di reagire all'ingiusto provvedimento del governo. Non è così. Il capo si è assunto una responsabilità che poteva non assumersi. Chi è, gerarchicamente, il superiore di Monticone e di Rizzo? Non è Canino, è il capo di Stato

maggiore della Difesa, Corcione. Il generale Canino, perciò, ha fatto quello che doveva fare il generale Corcione. No, non è giusto, non è serio, ritornare sulla storia della fotografia col mafioso. No, non è vero che Canino si è dimesso perché anche lui viene nominato nel memoriale della "signora" e perché hanno scoperto che è amico di un personaggio di Altofonte, sì, il mafioso. Questa è un'altra vicenda squallida. Come mai, mi risponde, come mai quella foto è rimasta appesa ad una parete per vent'anni e la trovano solo ora? Io non voglio usare la parola congiura. Mi limito a dire che, in un modo o in un altro, stanno toglien-

do l'onore ai militari». E tirano fuori, nelle riunioni, negli incontri riservati, nei capannelli di corridoio, la storia dell'amico mafioso. Stavano massacrando lui e tutti noi. Le dimissioni sono state un gran gesto. L'unico modo, per lui, di non perdere la faccia e di non farla perdere alle Forze armate. Voci «anonime», secondo una prassi antica e irritante. L'insistenza sul ruolo giocato dalla signora Donatella Di Rosa testimonia «ci sembra - dell'esigenza di dar corpo e sfogo ad un malessere confuso, diffuso e radicale. Dire che «i politici» hanno dato ragione alla signora Di Rosa e torto ai militari è una semplificazione brutale. Dire che i militari hanno perso, per questo motivo, la faccia è una comoda scorciatoia psicologica. Una rassicurante finzione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

PIERO BENASSAI

FIRENZE. Trasparenza è un termine che non riesce a trovare ospitalità nel vocabolario massonico. Dopo la denuncia della Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù contro L'Unità, ora di aver pubblicato il libro «La Toscana delle Logge», ora scende in campo anche la giunta del Grande Oriente d'Italia. Quella parte della massoneria italiana che anche la Gran Loggia Unita d'Inghilterra ha scomunicato per aver violato i principi massonici ed aver permesso la costituzione di logge occulte. Il Grande Oriente d'Italia percorre la stessa strada scelta dai fratelli di Piazza del Gesù ed annuncia che querelerà «tutti coloro che diffonderanno elenchi e liste che non provengono dallo stesso Grande Oriente, poiché la pubblicazione di liste che contengono omissioni o aggiunte di nominativi rispetto agli elenchi ufficiali costituisce grave diffamazione per la massoneria». L'obiettivo di questa campagna non è solo L'Unità come ammette lo stesso Grande Oriente ma anche gli altri «quotidiani che in Emilia Romagna, in Toscana, in Campania ed in altre parti d'Italia» stanno pubblicando elenchi di iscritti alle logge massoniche. Per quanto ci riguarda non ci risulta che nessuno di coloro che hanno visto pubblicato il proprio nome nel volume «La Toscana delle Logge», già distribuito in Toscana in 35 mila copie, abbia sostenuto di non essere mai stato iscritto alla massoneria. Ci sono state solo alcune persone che hanno voluto precisare che si erano dimesse. Comunque se esistono «omissioni» possiamo correggerle. Del resto scrivere che una persona è iscritta alla massoneria non ci sembra offensivo.

Ma ciò che maggiormente preoccupa i dirigenti del Grande Oriente d'Italia, impegnati nella campagna elettorale per

l'elezione del nuovo Gran Maestro, dopo la clamorosa uscita del professor Giuliano di Bernardo, sembra essere il fatto che non solo in Toscana, ma anche in altre parti d'Italia si sta allargando questa operazione di trasparenza, che investe anche il Parlamento ed il governo. Infatti nel documento della giunta si attaccano «i progetti di legge del ministro Casse e del senatore Pecchioli, che si sono fatti promotori di proposte che impongono ai dipendenti pubblici di dichiarare la loro eventuale appartenenza ad associazioni segrete. Iniziative che vengono accumulate «allo spirito e persino nelle parole» a quella promulgata nel 1925 dal regime fascista. «Allora come adesso, nel presunto intento di fare chiarezza sulla Massoneria, elenchi di nomi furono aggiunti al pubblico ludibrio dai giornali che già simpatizzavano con il regime fascista. Il risultato fu poi la nota legge che mise fuorilegge la massoneria e portò all'arresto ed alla deportazione di molti massoni. La stessa sorte fu poi riservata agli appartenenti ai partiti politici democratici, ai sindacati ed a qualunque associazione libertaria». Il Grande Oriente d'Italia tenta, quindi, maldestramente di spacciare L'Unità, parte della stampa italiana e lo stesso Pds come i nuovi persecutori della massoneria, anche se sa bene che da nessuna parte è stata mai chiesta lo scioglimento di questa associazione, ma di conoscere solamente chi sono coloro che ne fanno parte. Anche perché si è scoperto. Come ricorda il giudice Agostino Cordova in un articolo pubblicato da Panorama il 12 settembre scorso, «quaranta inquisiti per la Tangentopoli milanese appartengono ufficialmente alla massoneria, così come undici parlamentari per i quali è stata chiesta l'autorizzazione a procedere per vari reati».

ROMA. Il palazzo dell'Esercito è grigio, stupido, semi-vuoto. Entrarvi, oggi, è meno facile del solito. I giornalisti cercano il «capo», e un carabinieri, nervoso, risponde: quale capo? Il generale Canino è andato via, ha rassegnato tonanti dimissioni, il suo successore, Bonifazio Incisa di Camerana, non si è ancora insediato. Lo scettro è lì, a mezz'aria, sospeso. Interrogno spazio-temporale. Disordine gerarchico. E, nell'interrogno e nel «disordine», affiorano facce contrite, afflitte, straniere. Occhi che interrogano e che s'interrogano. Bocche non più ermetiche. Bocche attraversate da tre parole. Un nome ed un cognome: Donatella Di Rosa. «La signora di Udine». Entri nell'ufficio di un colonnello, parli al telefono con un paio di generali - è sabato, stanno a casa -, chiedi spiegazioni a quel tale che ha conosciuto o fingi di aver conosciuto, e ricavi la strana impressione di essere finito in uno psicodramma. Le tentazioni golpiste, le dimissioni di Canino, il malessere dei militari, lo smantellamento delle Forze armate, i politici «che non garantiscono più? Sembra (sembra) passare tutto in secondo piano. Il nemico è lei, Donatella. Lei ha tolto l'onore a un generale, ne ha fatto rinuovere un altro, ha spinto il capo di Stato maggiore alle dimissioni. Eccole, le voci di questo psicodramma. «Vero, sì, vero, nelle Forze

«Non posso sbagliarmi, Gianni lo conosco bene, era compagno di scuola»

Un teste: «Ho visto Nardi, vivo» Ora entra in scena anche un sosia

Ieri mattina il procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna e il procuratore aggiunto Francesco Fleury hanno sentito un testimone che afferma di aver visto con sicurezza il terrorista Gianni Nardi, ufficialmente morto il 10 settembre 1976 a Palma di Maiorca, in un giorno d'estate fra il 1980 e il 1983 sulla riviera marchigiana. I magistrati si sono rifiutati di rivelare il nome. Intanto spunta anche un sosia.



DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIORGIO SGHERRI

FIRENZE. Il caso Nardi si arricchisce, giorno dopo giorno, di nuovi particolari e di nuovi testimoni che sostengono con certezza di averlo visto poco più di dieci anni fa, vivo in Italia. Intanto spunta anche un sosia. Si è chiuso il capitolo del riconoscimento e se ne sta per aprire un altro, quello di un testimone di Ascoli Piceno che sostiene di aver visto il terrorista nero, dato per morto in un incidente stradale il 10 settembre 1976 a Palma di Maiorca, in un giorno d'estate fra il 1980 e il 1983. Ieri mattina, un uomo di 47 anni che per ragioni di sicurezza vuole rimanere anonimo è stato sentito come testimone dal procuratore Pier Luigi Vigna e dal procuratore aggiunto Francesco Fleury. Ai due magistrati che da quasi un anno indagano sulla presunta morte di Gianni Nardi avrebbe confermato le dichiarazioni riportate in una intervista al periodico «Liberazione» di Rifondazione comunista e al Grl. Ha riferito di aver conosciuto

il «miliardario fascista» sin da piccolo. «Poi siamo cresciuti e la politica ci ha divisi, ma proprio perché schierati su versanti opposti - ha aggiunto - ci si teneva d'occhio». Nell'intervista il teste precisa che «ad Ascoli Piceno molti sostengono di averlo già visto» e racconta di averlo incontrato mentre era insieme a tre amici a Torre di Palme, una località di mare vicino ad Ascoli Piceno. «Era estate, forse agosto. La data non la ricordo ma il periodo sì. Tra l'80 e l'83. Era mattina - ha raccontato nell'intervista - vedemmo arrivare una spider scoperta, con una targa straniera. Ci sembrò tedesca. Si fermò nella piazzetta antistante il belvedere. Scese un ragazzo, poi una ragazza bionda con due grossi cani. «E Gianni Nardi» ci dicemmo. Non lo riconobbi solo io. È sicuramente lui concludemmo. Poi si incamminarono su una stradina e sparirono». Il testimone è convinto proprio che si trattasse del terrorista nero, ed sottoteneva dei



La signora Donatella Di Rosa e, a fianco, il terrorista nero Gianni Nardi in una foto del '69

Fleury non hanno voluto fare alcun commento sulla deposizione del misterioso «signor X». «Le indagini vanno avanti a 360 gradi» si è limitato a dire Vigna, facendo comunque capire che anche questa testimonianza verrà attentamente vagliata. Nel frattempo è sbucato anche un sosia di Nardi, un neofascista suo vecchio amico, tale e quale il «bombarolo nero». L'uomo, a Grottammare veniva, per questo proprio chiamato «il sosia». Da anni vive a Milano con moglie e due figli. Le sue iniziali sono: «P.M.». Il cosiddetto «sosia» viveva a Grottammare dove il cugino di Gianni Nardi, Emanuele, ha una grande villa. Si tratta dello stesso cugino che effettuò, in Spagna, insieme all'avvocato Dean, il riconoscimento del corpo del parente, morto nell'ormai famoso incidente stradale. Ma perché solo ora il testimone di Ascoli Piceno si è deciso a parlare? A quanto hanno lasciato intendere i magistrati la decisione è maturata solo dopo le dichiarazioni di Donatella Di Rosa. Vigna e

sciuto uomini delle Br e terroristi neri. La donna, l'altra sera, nel corso di una manifestazione pubblica (è dirigente di un piccolo raggruppamento cattolico) aveva detto di aver saputo, dal terrorista Giusva Fioravanti, condannato all'ergastolo per la strage alla stazione di Bologna, che Nardi era vivo. Intanto il difensore di Donatella Di Rosa e di suo marito Aldo Michittu, l'avvocato Livio Bernot precisa che all'udienza preliminare anticipata al 16 dicembre davanti al Giudice delle indagini preliminari Maurizio Barbanti «si discuterà, come previsto dalla legge, non solo sulla richiesta di rinvio a giudizio da parte del pubblico ministero Paolo Canessa, ma anche della richiesta di archiviazione della Di Rosa e di Michittu relativamente all'intero procedimento e conseguente richiesta di riapertura di indagini per il reato di calunnia aggravata nei confronti del generale Franco Monticone». Insomma sarà un'udienza calda, anzi esplosiva.

LIBRI DELL'UNITÀ

In edicola ogni sabato con l'Unità

MONGOLFIERE

Storie, favole, avventure

Sabato 30 ottobre

Mark Twain

Le avventure di Huckleberry Finn

2

Lunedì con l'Unità quattro pagine di

LIBRI

ITALIA RADIO

INFORMAZIONE IN DIRETTA

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE SOSTIENI ITALIA RADIO

ITALIA RADIO LANCIA UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L'AUTOFINANZIAMENTO

FAI UN BONIFICO DI L. 120.000 (per dodici mesi) DI L. 60.000 (per sei mesi) sul c/c bancario n. 30242 intestato a:

ITALIA RADIO srl

CARIPUGLIA - FILIALE DI ROMA

Coord. Banc.: C 06265 03200

L'Italia dei misteri



Lo scrive la giornalista del Manifesto che incontrò il capo br Ma la brigatista Laura Braghetti smentisce Adriana Faranda «Il leader dc non può aver detto a Gallinari di salutarmi non mi conosceva e non sapeva che ero in via Montalcini»

«Moretti mi disse: uccisi io Moro» La nuova verità rivelata mesi fa a Rossana Rossanda

Moretti lo ha ammesso davanti a Rossana Rossanda: lui avrebbe ucciso materialmente Moro. Lo scrive la giornalista del Manifesto raccontando i suoi incontri con il leader br. Intanto Anna Laura Braghetti ha smentito Adriana Faranda: «Moro non può avermi rivolto un saluto, perché non sapeva della mia presenza in via Montalcini». E i figli dello statista dc, Agnese e Giovanni Moro: «Credito immeritato a pentiti e dissociati».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Che la «verità di Stato» sul caso Moro non teneva lo sapeva anche Rossana Rossanda, editorialista del Manifesto. Almeno da questa estate, da quando cioè ha appreso da Mario Moretti che era esistito un «quarto uomo» nella «prigione del popolo» e che a eseguire materialmente la condanna era stato lo stesso capo brigatista e non Gallinari. Aveva avuto, dunque, sempre ragione Sergio Flamigni che per anni ha insistito sulle «verità non vere» del caso Moro. Rossana Rossanda tutto ciò che scrive oggi sul Manifesto, raccontando ciò che il brigatista le ha detto nel corso di lunghi colloqui. Si tratta di una novità, anche processuale. Che conferma una parte delle ultime scoperte investigative: l'esistenza di un quarto uomo. C'era stato anche Moretti a sparare l'aveva già detto il pentito br Antonio Savasta.

Sempre ieri, smentite alla nuova versione di Adriana Faranda sono invece arrivate da Anna Laura Braghetti, una delle parti del pool antimafia che si è fatta attendere la replica della Faranda che, in un'intervista al Tg1, ha nuovamente modificato il senso delle dichiarazioni apparse nei giorni scorsi sui giornali. Insomma, questa era la versione valida fino a ieri. Moro, conscio del suo destino, aveva raccomandato a Gallinari di portare il suo saluto ad Anna Laura Braghetti. Gallinari, allora, scoppio a piangere e non trovò la forza di sparare. Così il presidente della Dc venne ucciso materialmente da Mario Moretti e Germano Maccari, il quarto uomo. Adesso questa ulteriore versione dei fatti, raccontata dalla terrorista dissociata-pentita Faranda, è stata smentita nella sostanza proprio da Braghetti, che venerdì sera è stata ascoltata nel carcere di Rebibbia. «Moro nemmeno sapeva della mia presenza in quella casa - ha spiegato - è quindi impossibile che possa avermi fatto arrivare il suo saluto attraverso Gallinari». Poche parole che bastano a smontare una parte non secondaria della nuova verità della Faranda, che, occorre ricordare, ha riferito ai giudici episodi che, dice, erano stati raccontati e che lei non conosceva direttamente. La Braghetti ha spiegato al giudice che Moro, durante il periodo della sua prigionia nel covo di via Montalcini, non eb-



stato concesso un credito che essi hanno dimostrato di non meritare. I due figli di Moro si sono augurati che i fatti che stanno emergendo siano sottoposti ad attenta verifica. «Troviamo inaccettabile che si affermi da parte dei responsabili di questo terribile atto di sangue, ma anche da parte di importanti commentatori, che i fatti emersi in questi giorni siano dettagli irrimediabili perché il quadro d'insieme è chiaro».

Ma non sono solo i figli di Moro a manifestare dubbi e interrogativi. Sulle tardive confessioni di Adriana Faranda è intervenuto anche l'avvocato Luigi Li Gotti, che insieme con l'avvocato Fausto Tarisano - parte civile in rappresentanza dei familiari degli agenti di scorta trucidati in via Fani, spesso dimenticati quando si parla di quei drammatici 55

giorni. «Più studio questo processo - ha affermato Li Gotti - più perdo la certezza sulla credibilità di questi personaggi, che hanno mentito pervicacemente per anni. Su loro non sono disposti a spendere un solo soldo». «A questo punto - ha proseguito l'avvocato - come credere loro quando ci dicono che le Br erano pure? Che non erano infiltrate? Adesso ci dicono che questa è la ve-

La br «pentita»: «Mi sono ribellata a un'ingiustizia»

ROMA. «Non c'è in gioco solamente la vicenda di Prospero Gallinari, ma anche la necessità, oggi improrogabile, di ristabilire la verità, di fare chiarezza e di non prestare più il fianco a strumentalizzazioni e diatribe che nascono dal silenzio». Adriana Faranda, la dissociata delle Br in libertà condizionale le cui dichiarazioni sulla vicenda Moro hanno ridato slancio a una delle vicende più tormentate del dopoguerra, esce allo scoperto con un'intervista all'agenzia Ansa.

È stato detto che la decisione di svelare i retroscena dell'omicidio di Aldo Moro sia scaturita da un senso di rimorso per la situazione di Prospero Gallinari, fino a pochi giorni fa ritenuto l'esecutore materiale del delitto, alle prese con gravi problemi di salute. Rimorso? È un termine inadeguato per spiegare la mia decisione. C'è stato un senso di ribellione a un'ingiustizia che era in atto e che non sono stata io a causare. Questa accusa su Gallinari ha pesato moltissimo nella decisione dei magistrati di non farlo uscire di carcere, benché ne abbia i titoli, perché si possa curare. Perché a 15 anni di distanza dai fatti emergono nuovi retroscena, si modificano gli scenari, si ipotizzano diversi andamenti del fatto? Perché è ora di voltare pagina, di chiudere un periodo storico che è finito. Io e Morucci abbiamo contribuito a sviluppare il movimento della dissociazione con l'intento di delegittimare la lotta armata come strumento di lotta politica. Questo iter aveva come corollario la necessità di

spiegare la nostra storia, le nostre scelte, di ricostruire pubblicamente i percorsi della lotta armata di quegli anni. Tutto ciò per noi andava fatto come un mosaico, ognuno doveva aggiungere un tassello, escludendo chiamate di colore, con l'assunzione delle reciproche responsabilità.

Nella decisione di rivelare nuovi particolari ai pm Ionta e Marini ha influito soprattutto l'arresto di Germano Maccari. Anna Laura Braghetti, altra componente del gruppo di carcerati di Moro, ha smentito la circostanza da lei riferita riguardante il saluto che lo statista dc le avrebbe fatto rivolgere al momento del congedo. Come è andata? Gallinari mi raccontò che Moro, quando gli fu comunicato che sarebbe stato trasferito, si rivolse a Maccari o a Moretti dicendogli di salutare gli altri due, cioè Gallinari e la Braghetti. Nel raccontarmi questo episodio si commosse e si mise a piangere. Io non ho affermato che la Braghetti avesse contatti con Moro, ho solo riferito una circostanza appresa. La versione della Braghetti è una scelta che mi auguro suscettibile di modifiche. E della presunta presenza di un boss della «ndrangheta nel commando che fece fuoco in via Fani? No, la «ndrangheta non c'entra nulla. Le Br, almeno fino a quando ne ho fatto parte io (1979, ndr), non hanno mai avuto rapporti con organizzazioni criminali. Avevamo il terrore di aver-



L'ex brigatista Adriana Faranda e, al centro, il ritrovamento del corpo di Aldo Moro

Mafia «Gava tentò di congelare i pentiti»

DAL CORRESPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. Un ministro degli interni che invece di proteggere i pentiti di mafia li gettava tra le braccia delle stesse persone che per le loro dichiarazioni erano finite in carcere. Un'accusa quasi di «complicità oggettiva» con le organizzazioni criminali. A lanciare il sultro è il sostituto procuratore generale a Catania, Ugo Rossi, uno dei fondatori del pool antimafia etneo. Nel suo miniro è un «mammassantissimo» del potere democristiano, l'ex ministro degli interni Antonio Gava che sotto il suo mandato indagava dalla magistratura campana per fatti di camorra. Ugo Rossi parla nel corso della trasmissione settimanale «L'ippogrifo» prodotta dalla rete regionale siciliana Telesicilia e condotta dall'ex vice direttore del Corriere della Sera, Nino Milazzo. «Come sapete per alcuni anni ho fatto parte del pool antimafia della Procura di Catania - dice il magistrato - ebbene nel momento in cui hanno nominato un certo ministro degli interni, quell'Antonio Gava che oggi è indagato per fatti di camorra, abbiamo avvertito gli effetti della nomina nello spazio di pochissimi giorni in modo di quasi epidemico. Ci hanno comunito dalle località dove si trovavano sotto tutela i vari collaboranti che li rimandavano in carcere nel circuito comune e questo perché erano cambiate le direttive del Ministero dell'Interno. Una comunicazione che ovviamente ci gettò nella disperazione poiché avevamo assunto delle precise responsabilità per garantire la vita di quelle persone che collaboravano con la giustizia. Abbiamo dovuto contrattare a livello privato con l'ex questore di Catania Luigi Rossi, che deve dire se mostro estremamente sensibile sull'argomento, la sicurezza di ognuno dei pentiti. Vi posso dire che abbiamo dovuto gestire a tre mani questa vita di queste persone che stavano dando un contributo importantissimo alle indagini solo perché qualcuno aveva deciso che bisognava cambiare indirizzo...» Ugo Rossi non va per il sottile neppure sulla gestione delle indagini per la cattura dei grandi latitanti. «Sono convinto che si è arrivati a certi risultati perché sono mutati gli equilibri. Può sembrare un'affermazione azzardata, ma sono convinto che alcune pietre della caduta del muro di Berlino siano arrivate a colpire anche la mafia catanese. Non vi possono essere dubbi che per anni la mafia è stata usata da certi settori come strumento per contrastare le sinistre. Aveva una funzione per garantire certi equilibri. È per questo che credo che chi ha avuto precise responsabilità nella direzione della polizia e delle forze dell'ordine in questi anni debba andar via, non perché sia indegno, ma perché è stato all'interno di un ben preciso sistema. Riguardo ai latitanti, io non credo - ha detto ancora il magistrato catanese - che qualcuno abbia mai dato l'ordine di non catturare Santapaola o Pulvirenti. Si diceva che bisognava catturare i latitanti, ma le indagini venivano affidate a tre persone che per giunta venivano continuamente dritti per altri compiti. È chiaro che per anni si è fatto in modo che si che mancassero gli strumenti e le condizioni per arrivare ai grandi latitanti. Battute pesanti anche sul ruolo di certi pentiti. A lanciarle è l'avvocato Luigi Seminaro, uno dei decani del foro catanese. «Gli avvocati che difendono sempre i mascalzoni e mai le vittime molto spesso sono organici ai primi - ha detto il penalista - è una constatazione che sta sotto gli occhi di tutti che alcuni avvocati purtroppo sono contigui ai malfattori».

persona, perché qui non è in ballo la credibilità di un teorema, ma la sorte di un uomo. Se a tutto questo si aggiungono le voci che arrivano dal Nicaragua e che ci fanno sapere che Alessio Casimiri si sente minacciato e teme per la sua vita, allora mi domando qual è la verità sconvolgente che si cerca di nascondere in tutti i modi... Torno alla luce, oggi, pezzi di verità che già erano noti. E che i magistrati hanno dimenticato di portare alla luce con le opportune indagini. Eppure l'ex senatore del Pci Sergio Flamigni aveva raccontato delle dettagliate confidenze che gli erano state fatte in carcere dal brigatista Lauro Azzolini, che proprio l'altro giorno ha lan-

Franco Tritto: «Gallinari non può avergli sparato»

ROMA. «Gallinari non può aver ucciso Aldo Moro». Dopo 15 anni il professor Franco Tritto, l'allievo di Moro cui le Br telefonarono per annunciare l'uccisione del leader dc, rompe il silenzio e in un'intervista all'agenzia Adranos, per la prima volta da allora, parla di quei 55 giorni. «L'unica cosa di cui sono sempre stato certo - dice Tritto parlando delle recenti rivelazioni di Adriana Faranda - è che Gallinari non poteva aver ucciso il presidente. Chi, come lui, ha vissuto per un certo tempo a contatto con Moro, conoscendolo a fondo, non avrebbe mai potuto avere la forza di ucciderlo».

A proposito delle rivelazioni di Adriana Faranda, Tritto, che ha preso il posto di Moro alla cattedra di diritto penale alla facoltà di scienze politiche dell'università di Roma, racconta che «il presidente era una persona che stringeva la mano a tutti e con tutti era geniale. Ricordo che quando all'università gli si facevano intorno gli autonomi per contestarlo, lui porgeva tranquillamente la mano ai suoi detrattori. Per

Tritto, allievo inseparabile di Moro, ricorda il nervosismo della sua scorta nell'inverno del '78, il giorno prima del 16 marzo, il maresciallo Leonardi era preoccupatissimo. Aveva aumentato le precauzioni per proteggere il presidente. Ricorda che le macchine della scorta, che prima lo portavano fino all'ingresso dell'università aspettandone il ritorno, negli ultimi giorni, per evitare di farsi vedere, venivano parcheggiate in una stradina nascosta. Qualche giorno prima del rapimento ricordo che il maresciallo Leonardi, nel corso di una manifestazione all'università, sollevò di peso me e il presidente e ci chiuse in una stanza dicendo a Moro: «Lei non può stare qui». Lo stesso Moro, forse in seguito all'aumento dei controlli della sua scorta - conclude Tritto - «si rese conto che il terrorismo stava facendo un pericoloso salto di qualità, ed il giorno prima di essere rapito, l'ultima frase - che ormai posso definire proletrica - che mi disse fu: «Caro Franco, quest'anno ci sarà molta più violenza rispetto all'anno scorso».

Nuovo procedimento a Milano dopo l'annullamento della Cassazione Caso Calabresi, si torna in aula Per Sofri è il quarto processo

Omicidio Calabresi, di nuovo in aula. Domani la Corte d'assise d'appello di Milano aprirà il «quarto processo» a Sofri, Bompressi e Pietrostefani. Nel 1988 Leonardo Marino si era autoaccusato dell'omicidio chiamando in correità i suoi compagni di Lc. Un anno fa la Corte di cassazione aveva annullato la sentenza d'appello che condannava l'ex leader di Lc a 22 anni. Un caso che ha diviso l'Italia.

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Processo Calabresi, alto quarto. Da domani Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani siederanno nuovamente sul banco degli accusati per l'omicidio del commissario ucciso il 17 maggio 1972. Si riapre così una delle vicende processuali più controverse ed inquietanti degli ultimi anni. Sarà la seconda sezione della Corte d'assise d'appello di Milano a giudicare l'attendibilità del pentito Leonardo Marino che nel 1988 si era autoaccusato del delitto e aveva puntato l'indice anche contro i suoi ex compagni di Lotta Continua. I giudici di primo e secondo grado gli avevano creduto condannando a 22 anni di carcere Sofri, Pietrostefani e Bompressi: i primi due quali mandanti; il terzo quale esecutore dell'omicidio insieme a Marino. Ma, un anno fa, le sezioni unite della Corte di Cassazione avevano annullato la sentenza di appello: «Lo studio della motivazione della sentenza impugnata - scrissero i giudici della corte suprema - porta a rilevare, in molteplici e decisivi momenti, errori di carattere metodologico, carenze e vizii...». Per la Cassazione il problema della credibilità di Marino è stato «risolto sostanzialmente ed esclusivamente in base alla circostanza che egli - del tutto insospettito - si sia risolto, dopo 16 anni, a dichiararsi colpevole di un grave delitto. Ma a parte il fatto - ag-

giunsero i giudici - che questo elemento, certo suggestivo, presenta pure di per sé qualche ambiguità indicativa, è certo che l'esame della sentenza impugnata ha sovrastato su altre circostanze significative che avrebbero potuto anche portare ad una conclusione diversa da quella della piena credibilità, cui la sentenza è approdata con estrema sicurezza». In conclusione: il processo è da rifare. Ora la parola passa ai giudici della seconda sezione della Corte d'assise d'appello di Milano. Sosterrà l'accusa il procuratore generale, Ugo dello Russo. Lo stesso pg che nella requisitoria del processo d'appello spiegò ai giurati: «Per Lotta Continua si è messo in moto il caro del vittimismo e del narcisismo. Lo tirano intellettuali e giornalisti buoi, utili idioti che non hanno capito niente. Non sono ancora noti i componenti del collegio giudicante. Il terremoto che ha sconvolto il palazzo di giustizia milanese dopo la vicenda Curcio potrebbe far slittare alcuni processi. Sono passati 21 anni da quella mattina a Milano, in via Cherubini, quando il commis-

sario Calabresi fu freddato con due colpi di pistola uscendo dalla sua abitazione. L'assassino fuggì su una Fiat 125 blu. Al volante, secondo i testimoni di allora, c'era una donna. Le indagini si indirizzano subito verso Lc che aveva definito l'assassino del commissario un «atto di giustizia proletaria». Il motivo? Tre anni prima dall'ufficio di Calabresi era precipitato l'anarchico Pino Pinelli, fermato per la strage di piazza Fontana. Per la questura Pinelli si era suicidato. Lotta Continua, invece, sosteneva la tesi dell'assassino; e nel 1971 Calabresi venne inquisito con l'accusa di omicidio. Il procedimento però fu subito archiviato. Passano gli anni, la morte del commissario è ancora un mistero. Poi, il 28 luglio 1988, una novità clamorosa: Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi vengono arrestati all'alba nelle loro case. Due giorni prima è finito in carcere Leonardo Marino, ex militante di Lc, ex operaio, ora venditore ambulante. Per tutti e quattro l'accusa è di concorso in omicidio volontario premeditato. La contestazione si fonda sulla «confessione spon-

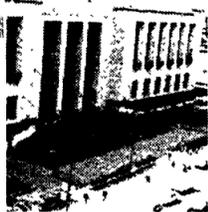


tanea» dello stesso Marino che cita in correità l'ex capo di Lc e due altri vecchi compagni di militanza. Così comincia una vicenda giudiziaria che ha diviso l'Italia. Nel racconto di Marino, infatti, presto saltano fuori le prime contraddizioni. A cominciare dalla data del pentimento: Marino dichiara di essersi presentato ai carabinieri il 19 luglio del 1988, ma in seguito si scopre che l'inizio dei colloqui è avvenuto il due luglio. Esistono, dunque, 17 giorni di colloqui informali di cui non è stato redatto alcun verbale. Perché? Molte le incongruenze sulle modalità del delitto. La Fiat 125 usata nell'agguato era di colore blu, nella versione di Marino diventa beige. Inoltre il pentito de-



Una foto degli anni 70 del commissario Luigi Calabresi e, a fianco, Adriano Sofri

Questione morale



L'incontro avvenne il 31 luglio scorso in Valcamonica a casa del vicepresidente dell'Associazione nazionale alpini. Il «controllore» dei pm di Mani pulite: «È vero, e con ciò?» Il segretario della Dc: «È umiliante doversi giustificare»

Ghitti e Martinazzoli, una sera a cena

Il giudice: «Se parliamo di Tangentopoli? Non ve lo dico»

Sul fuoco della polemica Ghitti-Pds, il veleno di un incontro tra il gip e il segretario della Dc. Racconta il settimanale L'Espresso che il 31 luglio scorso, in occasione di un raduno di alpini, giudice e Martinazzoli si siano incontrati a Ponte di Legno in Valcamonica. Martinazzoli: «È umiliante doversi giustificare». Ghitti: «È con ciò? Se abbiamo parlato di Tangentopoli? Questo non ve lo dico».

MARCO BRANDO

MILANO. Il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, «controllore» dei pm Mani Pulite, ha una caratteristica: quando non vuole rispondere a un cronista si limita a replicare con un'altra domanda. È successo anche ieri. «E con ciò?». Ma non gli era stato posto un quesito sui segreti dell'indagine. Si voleva sapere qualcosa su un fatto più personale: una cena a Ponte di Legno, in Valcamonica (Brescia), cui partecipò il 31 luglio scorso; c'era anche il segretario della Dc, Mino Martinazzoli, assieme ad una cinquantina di persone convenute per un raduno di alpini.

Martinazzoli ieri sera ha reagito con indignazione: «È umiliante doversi giustificare». Invece Ghitti «era sorridente quando spiegava: «Il giudice parla attraverso i suoi provvedimenti e non alle cene. È vero. La cena c'è stata, accanto a me c'era un ufficiale dei carabinieri. Era il mio primo giorno di ferie e a quell'epoca non si parlava ancora dell'informazione di garanzia al senatore Stefanini da parte della procura. Non devo certo giustificarmi per un invito a cena da parte degli alpini. Poi però aggiunge: «Se abbiamo parlato di Tangentopoli? Questo non ve lo dico». Per

In cronaca, Italo Ghitti è bresciano di montagna, originario di Borno, comune della Valcamonica; Martinazzoli è bresciano di città, abita proprio a Brescia.

La storia di quella tavola l'ha tirata fuori L'Espresso, ieri ha pubblicato un servizio dedicato al gip e al suo «no» alla richiesta della procura di poter archiviare le indagini sul tesoriere pidessino Marcello Stefanini. La notizia dell'incontro è uscita pochi giorni dopo un commento del dirigente del Pds Fabio Mussi. Mussi, commentando la decisione di Ghitti di non chiudere il caso Stefanini, aveva affermato: «Mi pare che non sia caduto nel vuoto l'appello di Martinazzoli rivolto a parte dei giudici per dire: tirate in mezzo il Pds».

Ecco cosa si legge alla fine dell'articolo: «È estate quando inizia il caso Parenti-Pds ma Ghitti è già lontano, in vacanza. Sabato 31 luglio sale a Ponte di Legno con un suo vecchio amico, il colonnello dei carabinieri Alfonso Martorana, per partecipare al pellegrinaggio in memoria degli alpini caduti nella prima guerra mondiale. A casa di Gianni De Gualdi, vicepresidente dell'Associazione nazionale alpini, Ghitti cena con un gruppo di ospiti illustri. C'è un cappellano militare e il



Il segretario della Dc, Mino Martinazzoli e, sopra, il giudice delle indagini preliminari, Italo Ghitti

segretario dc, Mino Martinazzoli. È questo convivio di penne nere, tonache e divise, che ha scatenato ora i sospetti del Pds su un fantomatico complotto bianco ai danni della Quercia? Non solo quello di Ponte di Legno non era un summit segreto ma il giorno dopo, domenica 1 agosto, il segretario dc e il giudice erano davanti a mille occhi - sullo stesso palco della cerimonia di giuramento di un reparto di alpini... C'è chi si chiede se sia disdi-

cevole che il gip Ghitti si sia seduto alla stessa tavola del segretario della Dc, il partito più inquisito di «Mani Pulite», ora in cerca di una nuova immagine. Secondo il gip, no... I suoi colleghi non azzardano commenti ufficiali. D'altra parte oltre un anno fa anche Bettino Craxi rimproverò al pm Antonio Di Pietro qualche vecchio incontro, in occasioni di manifestazioni pubbliche, con futuri inquisiti milanesi di Tangentopoli. Qualcuno ha tirato in ballo anche il procuratore

Francesco Saverio Borrelli, per analoghe circostanze. Ma quelle «accuse» si rivelarono senza importanza, anche perché il pool anti Tangentopoli poi ha arrestato tutti quegli ex compagni di eventuali tavolate. Si vedrà, ieri neppure il presidente dell'Associazione nazionale magistrati, Franco Ippolito, ha voluto fare commenti sull'incontro alpino tra Ghitti e Martinazzoli. Mercoledì scorso aveva spezzato una lancia a favore di Italo Ghitti dopo le accuse mosse al giudice da

Milano, e che si deduca da questo che vi sarebbe la possibilità di insinuare un sospetto sull'attività di questo magistrato, è un momento di umiliazione. Lo ha detto a Mantova, nel concludere un convegno della Dc lombarda. E ha aggiunto: «Siamo dentro una tempesta giudiziaria che ci riguarda. Qualche volta ho il dubbio che l'accusa nei nostri confronti sia esagerata ma non abbiamo mai pronunciato parole di dubbio sull'imparzialità della magistratura».

Giudici e questione morale

L'Anm parte civile nei processi ai magistrati accusati di corruzione

ROMA. L'Associazione nazionale magistrati potrebbe costituirsi parte civile nei procedimenti a carico dei giudici rinviati a giudizio per fatti di corruzione o per altri gravi reati. Nel rendere noto che la «questione morale» verrà discussa nel corso della prossima assemblea nazionale dell'associazione, il comitato direttivo centrale ha infatti dato mandato alla giunta dello stesso sodalizio di proporre, «nei casi tecnicamente possibili», la costituzione di parte civile nei procedimenti penali a carico di appartenenti all'ordine giudiziario per fatti «idonei a compromettere la credibilità della magistratura». In un documento approvato all'unanimità, la giunta è stata anche invitata a dare «pratica attuazione» alla disposizione statutaria che vieta l'appartenenza ad associazioni riservate «invitando il Consiglio superiore della magistratura a comunicare, non appena legalmente possibile, i nomi dei magistrati che risultino aderenti a logge massoniche e sollecitando il ministro di Grazia e Giustizia ed il procuratore generale della corte di cassazione alle iniziative di loro competenza». Il comitato direttivo ha anche dato mandato alla giunta di sostenere il Consiglio superiore della magistratura nelle procedure di trasferimento d'ufficio dei giudici.

Rivelazioni di Garofano

Anche una villa miliardaria appartenuta a Marcos tra gli immobili Montedison

ROMA. Fra le proprietà immobiliari della Montedison c'è anche una villa a Roma, sull'Appia antica, appartenuta a Imelda Marcos e, poi, ai Ferruzzi. A rivelarlo è «Il Mondo» in un articolo che sarà pubblicato sul prossimo numero del settimanale: vi si riporta una delle ultime testimonianze rese dall'ex presidente di Montedison, Giuseppe Garofano, a Di Pietro. La villa dei Marcos era stata acquistata da Carlo Sama quando, insieme con la moglie Alessandra Ferruzzi, si trasferì intorno al 1989, su richiesta di Raul Gardini, a Roma. Ma dopo qualche mese la coppia giudicò che la villa era troppo grande e così decise di venderla al gruppo. «Alla richiesta di Carlo Sama», ha raccontato Garofano a Di Pietro, «risposi che se fosse stato un affare per il gruppo non mi sarebbe dispiaciuto avere una foresteria a Roma». Il prezzo chiesto da Sama era di sei miliardi: «un prezzo vantaggioso», ha detto Garofano. Quindi l'acquisto fu concluso. Secondo l'ex presidente di Montedison, la proprietà era in ordine ed occorrevo solo lavori per alcune centinaia di milioni. Ad occuparsi dei lavori è stata Alessandra Ferruzzi che ha speso tre miliardi per il restauro. Garofano ha anche spiegato a Di Pietro che «mai è stata chiesta un'autorizzazione per le spese di ristrutturazione né la villa è stata mai usata come foresteria del gruppo».

I pm potrebbero insistere sull'archiviazione per il tesoriere del Pds Stefanini, il pool decide domani

La Procura disobbedirà al gip?

Altro giro, altra corsa nella giostra del caso Stefanini. Domani in procura la maggioranza del pool di Mani Pulite potrebbe decidere di richiedere al gip Italo Ghitti l'archiviazione della domanda di autorizzazione a procedere contro il senatore Marcello Stefanini, tesoriere del Pds. Di questo parere sembra lo stesso pm Antonio Di Pietro. Martedì scorso il gip aveva detto «No», chiedendo altre indagini.

procura milanese, dopo quasi due anni di idillio. Si attende di vedere quali saranno le prossime mosse. C'è chi parla di possibili nuovi approcci alla questione anche da parte del procuratore generale Giulio Catelani, che di recente ha tirato per Ghitti nella partita contro la procura e poi è tornato parzialmente sui suoi passi. Resta il fatto che domani tra procuratori e sostituti procuratori potrebbe prevalere la scelta di insistere sulla richiesta di archiviazione del caso Stefanini. Secondo le voci di palazzo, uno dei maggiori sostenitori di tale scelta sarebbe il pm Antonio Di Pietro.

l'agenzia di stampa Agi, senza citare le fonti delle informazioni, ha scritto addirittura: «Al di là dei commenti ufficiali del procuratore capo Saverio Borrelli e del procuratore generale Giulio Catelani... all'interno del pool, Antonio Di Pietro in testa, starebbe prendendo piede la tentazione di andare allo scontro diretto col giudice delle indagini preliminari». Ancora: «Delle 61 pagine con cui Ghitti aveva chiesto la prosecuzione delle indagini su Stefanini ad alcuni dei diretti interessati non erano piaciuti in particolare i giudizi negativi sulla conduzione delle indagini». Sempre secondo l'Agf, «l'eventuale scontro, però, non riguarderebbe solo la forma ma anche il contenuto degli elementi effettivamente fin qui raccolti, e non tutti noti a Ghitti». Quegli elementi sono ritenuti dalla procura sufficienti



Il tesoriere del Pds Marcello Stefanini



Il giudice Antonio Di Pietro

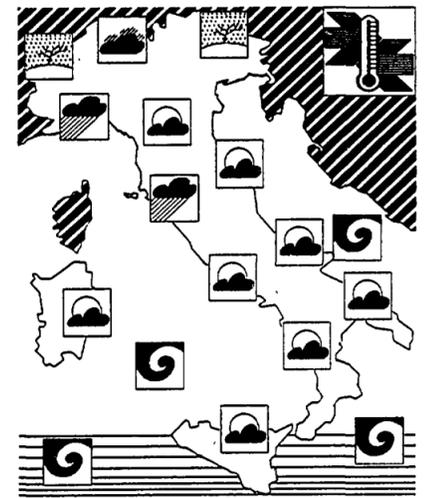
per escludere un collegamento diretto tra Stefanini e i 1275 milioni consegnati a Primo Greganti dal manager della Ferruzzi Lorenzo Panzavolta. Panzavolta aveva detto di magistrati di essere convinto di aver dato quei soldi al Pci/Pds. Di recente però il tribunale della libertà aveva definito Panzavolta «inattendibile, dispendo la scarcerazione di Greganti». La procura invece, pur credendo al manager, è convinta di aver dimostrato, confessioni e carte alla mano, che quel denaro se l'è tenuto Primo Greganti, come egli ha sempre detto, e che non ci sono elementi contro Pci/Pds e Stefanini.

Dalla riunione tra pm prevista domani potrebbero giungere ancora novità, seguite da nuove polemiche. A chi l'ultima battuta? Il gip potrebbe anche disporre la citazione a giudizio del segretario amministrativo del Pds. Lo scontro più o meno velato continuerebbe. E a questo punto servirebbe un arbitro, per davvero. □ M.B.

Niente sequestro per il libro «La città dolente»

ROMA. Non sarà sequestrato «La città dolente» - confessione di un sindaco corrotto, il libro scritto dall'ex sindaco Dc di Reggio Calabria, Agatino Licandro, e da Aldo Varano, giornalista dell'Unità, pubblicato nella collana degli Struzzi di Einaudi. Il gip di Mondovì, Rodolfo Magri, ha archiviato la querela contro gli autori che era stata presentata dal dott. Giuseppe Viola, il presidente della Corte d'Appello di Reggio Calabria. Varano e Licandro sono stati difesi dal professor Carlo F. Grosso, dell'università di Torino, e dall'avvocato Loredana Giaccone di Mondovì. Viola nella querela aveva chiesto il sequestro del libro, sentendosi diffamato dalle pagine in cui viene ricostruita la storia dell'ex sindaco (ora morto) Michele Musolino, uno dei pochissimi primi cittadini di Reggio degli ultimi vent'anni mai sfiorato da storie di ladre e corruzione. Il procedimento ha avuto una storia complicata. Il procuratore di Mondovì, Bernardo Di Mattei, aveva chiesto l'archiviazione. Ma il 28 agosto, il procuratore generale di Torino, Silvio Pien, gli aveva tolto il procedimento data «la particolare qualifica nonché la notorietà della persona oggetto dell'assente diffamazione», e sostenendo che il giudizio di Di Mattei era «alquanto sbrigativo». Ma anche il sostituto nominato da Pien, alla fine, è arrivato alle stesse conclusioni di Di Mattei: archiviazione.

CHE TEMPO FA



	SERENO		VARIABILE
	COPERTO		PIOGGIA
	TEMPORALE		NEBBIA
	NEVE		MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: Il vortice ciclonico che ha causato pesanti condizioni di cattivo tempo sulla nostra penisola si è spostato leggermente verso ovest e attualmente il suo minimo valore si trova localizzato immediatamente a sud delle coste francesi che si affacciano sul Mediterraneo. Tale vortice è destinato a perdere della sua energia e a colinarsi lentamente. Di conseguenza il tempo sull'Italia si orienta verso una fase di lento e graduale miglioramento. Per il momento prevarranno condizioni di spiccata variabilità su tutte le regioni italiane. **TEMPO PREVISTO:** su Piemonte, Liguria e Lombardia, sulla Toscana e la Sardegna cielo irregolarmente nuvoloso con possibilità di precipitazioni a carattere intermittente e localmente anche di tipo temporalesco. Durante il corso della giornata si potranno avere frazionamenti della nuvolosità con conseguenti scharite. Su tutte le altre regioni italiane condizioni di tempo variabile caratterizzate dalla presenza di formazioni nuvolose irregolari: ora accentuate ora alternate a scharite. **VENTI:** deboli o moderati provenienti dai quadranti orientali. **MARI:** generalmente mossi. **DOMANI:** sulle regioni settentrionali addensamenti nuvolosi a tratti accentuati ed associati a qualche isolato piovoso ma a tratti alternati a limitate scharite. Sulle altre regioni italiane nuvolosità variabile alternata a zone di sereno anche ampie e persistenti.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	10 14	L'Aquila	9 19
Verona	13 18	Roma Urbe	13 25
Trieste	12 15	Roma Fiumic.	11 26
Venezia	11 18	Campobasso	12 22
Milano	14 16	Bari	14 24
Torino	10 15	Napoli	15 29
Cuneo	9 15	Potenza	15 25
Genova	16 20	S. M. Leuca	16 25
Bologna	12 16	Reggio C.	13 22
Firenze	15 24	Messina	16 22
Pisa	15 24	Palermo	18 24
Ancona	15 19	Catania	12 25
Perugia	16 22	Alghero	16 24
Pescara	16 22	Cagliari	17 24

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5 10	Londra	6 11
Atene	15 24	Madrid	6 15
Berlino	6 9	Mosca	-4 5
Bruxelles	5 9	Nizza	9 15
Copenaghen	3 8	Parigi	6 9
Ginevra	6 6	Stoccolma	-6 4
Heisinki	-6 0	Varsavia	6 8
Lisbona	9 19	Vienna	8 9

ItaliaRadio
Oggi vi segnaliamo

- 8.10 Italia Radio Classica.
- 9.10 Rassegna stampa
- 10.10 Speciale: da Milano a Palermo l'Italia dei misteri. Con G. Palombarini, U. Pecchioli, W. Veltroni, A. Galasso, A. Roccuzzo, G. Ruotolo, R. Cascio, F. Ionta, F. Lima, Massimo M. Brutti.
- 15.30 Diario di bordo. La Rai vista da Giovanni Minoli.
- 16.10 Libri: Lo scaffale della domenica. Con A. De Carlo, S. Blandy e A. Moresco.
- 17.10 Cinema: Così vicini, così lontani... Con W. Wenders e K. Loach.
- 18.15 Domenica rock.

Tel. 06/6791412 - 0796539 - Fax 6781936

L'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

Annuaio	Semestrale
7 numeri	L. 680.000
6 numeri	L. 582.000

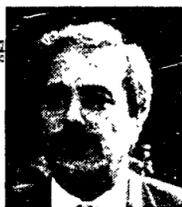
Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SPA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.39 x 40)
Commerciale ferialte L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina ferialte L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz. Legali. Conve. - Aste - Appalti
Ferialte L. 635.000 - Festivi L. 720.000
A parola: Necrologio L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531
SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781

Stampa in fac-simile
Teletampa Romana, Roma - via della Magliana, 285, Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.



Corleone, dedicata a Falcone e Borsellino la piazza principale

Si è chiusa a Corleone la vicenda dell'instestazione della piazza principale del paese ai giudici Giovanni Falcone (nella foto) e Paolo Borsellino. Il commissario della regione, Nicolò Scialabba, ha varato oggi la delibera con la quale la piazza viene definitivamente dedicata ai due magistrati uccisi nelle stragi del '92. Cade, così, la targa che la intitolava al re Vittorio Emanuele II. La decisione di Scialabba è l'ultimo passaggio di un iter contrastato, iniziato l'estate scorsa, quando il primo commissario inviato dalla Regione a Corleone, Fulvio Manno, aveva assunto l'iniziativa per onorare la memoria di Falcone e Borsellino. Una iniziativa, però, di breve durata: poche settimane dopo, il 13 settembre scorso, il sostituto di Manno, Francesco Fazio, aveva annullato l'atto del predecessore, ripristinando l'antica intestazione al re «perché - aveva scritto - la coscienza e la sensibilità di numerosi cittadini non tengono di dover cancellare dalla memoria storica della società pezzi di storia patria». La marcia indietro suscitò aspre polemiche, e fruttò a Fazio l'immediata rimozione.

Tre alpinisti dispersi da mercoledì sul Monte Bianco

Da mercoledì non si hanno notizie di tre alpinisti coreani impegnati in una scalata lungo la parete nord delle Grandes Jorasses, in territorio francese nel Gruppo del Monte Bianco. A dare l'allarme è stato un connazionale, che era partito con loro e poi si era fermato al rifugio Lescaux; non riuscendo più a mettersi in contatto con i compagni, prima li ha cercati e poi, per mezzo della radio, ha avvertito la gendarmeria di Chamonix, dove però le cattive condizioni del tempo non hanno permesso all'elicottero di decollare. È stata allora avvertita la Protezione Civile valdostana che, con l'elicottero, ha recuperato l'alpinista che si trovava al rifugio ed effettuato una ricognizione nella zona; è stato però rinvenuto soltanto uno zaino. Le speranze di trovare i tre ancora in vita sono scarse.

La visita di leva «scopre» che i giovani sono bevitori

È stato il prof. Franco Candura. L'85,6% dei giovani fa uso giornaliero di una o più bevande alcoliche. Il 14,3% si dichiara astemio. Il consumo medio giornaliero di alcool andro nei giovani varia da 32 a 49 grammi al giorno, tenendo presente che un bicchiere di vino, un boccale di birra o un bicchierino di liquore corrispondono a 10 grammi di questo alcool. Il 43,9% beve unicamente birra, il 24,7% la associa ad altre bevande alcoliche, mentre il consumo di vino è pari al 19,7% (negli adulti maschi il consumo del vino è dell'89,8%). L'indagine è stata condotta su mille giovani afferenti al distretto militare di Milano, per la visita di leva, al compimento dei 18 anni.

Palermo, vedova Bonsignore chiede a Scalfaro «Verità sulla morte di mio marito»

La signora Emilia Midrio, vedova di Giovanni Bonsignore, il funzionario della regione siciliana ucciso a Palermo dalla mafia l'11 maggio del 1991, ha inviato una lettera al presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro in cui chiede «verità e giustizia» per la morte del marito. «Signor Presidente - scrive la signora Midrio - è la quinta lettera che le scrivo e dopo una telefonata del suo segretario non ho mai avuto risposta. Forse pretendo un po' troppo, anche se mio marito ha sacrificato la sua vita per questo Stato che, come diceva il giudice Falcone, non sa difendere i suoi cittadini migliori». «Torno a rivolgermi a lei in un momento in cui molti magistrati sono indagati. Io non accetto l'archiviazione della denuncia di mio marito e voglio sapere perché è morto assassinato».

Pregiudicato rapinato dei soldi guadagnati in carcere

Aveva guadagnato onestamente una somma di dieci milioni di lire lavorando all'interno del carcere, dove era detenuto per traffico di stupefacenti; quando è stato rimesso in libertà la sua convivente, Giuseppa Rosello, 27 anni insieme con altri quattro complici, ha organizzato uno stratagemma per rapinarlo. Protagonista dell'insolita vicenda è un pregiudicato di Partinico, Giuovambattista Frisina, di 47 anni, che il 20 agosto scorso aveva denunciato ai carabinieri una misteriosa aggressione. Frisina aveva raccontato di essere stato affrontato nella sua abitazione, durante la notte, da due banditi che lo avevano derubato del denaro custodito nel portafoglio. I militari, nel corso di un sopralluogo, non avevano tuttavia notato segni di scasso sulla porta d'ingresso. I sospetti si erano subito concentrati sulla sua convivente che nel frattempo aveva allacciato una relazione con Giuseppe Piazza, 31 anni, e nella sua vettura sono stati scoperti i dieci milioni. Oltre a Piazza e a Giuseppa Rosello sono i carabinieri hanno arrestato anche Vincenzo Scalcì e Antonio Cimina indicati come gli autori dell'aggressione.

GIUSEPPE VITTORI

Paolo Ruiu, 42 anni, sequestrato a Orune in provincia di Nuoro mentre tornava a casa. I banditi lo hanno bloccato mentre con l'auto stava percorrendo una strada di campagna

Nel 1967 l'ostaggio era sfuggito a un tentato rapimento insieme al padre e al fratello. Nessun segnale dai rapitori. Guida le indagini il magistrato che ha seguito la vicenda Farouk

Sardegna, l'anonima colpisce ancora

Rapito un farmacista a cento giorni dal sequestro Giuliani

L'Anonima sarda raddoppia: a cento giorni dal rapimento di Miria Furlanetto, è stato sequestrato a Orune Paolo Ruiu, farmacista, 42 anni. Un commando di banditi l'ha bloccato, l'altra notte, in campagna, mentre in auto tornava a casa a Nuoro. Due allevatori di passaggio sono stati testimoni del sequestro. Nel 1967 l'ostaggio era sfuggito ad un tentato rapimento, assieme al padre e al fratello.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

ORUNE (Nuoro). Sono tornati a prenderlo un quarto di secolo dopo: Paolo Ruiu, il nuovo ostaggio dell'Anonima, aveva già vissuto la paura di un sequestro un giorno lontano di ventisei anni fa, quando era sfuggito assieme al padre, anche lui farmacista, ad un agguato dei banditi. Eppure era metodico, abitudinario, non prendeva particolari precauzioni. L'altra sera, come ogni sera, ha tirato giù la serranda della sua farmacia, nella piazza centrale di Orune, alle sei in punto. È salito in auto, una Fiat Tipo, per tornare a casa a Nuoro, dove vive con l'anziana madre. Non c'è mai arrivato: ora è in catene sui monti, in qualche grotta dell'Hotel Supramonte. Il «giorno della scomparsa» è durata una notte intera, carabinieri e polizia hanno tardato a dare una conferma del sequestro nonostante spessero tutto fin dall'inizio. Due testimoni, due allevatori di passaggio nella zona dell'agguato, hanno visto e raccontato ogni cosa: i banditi li hanno anche rapinati dell'auto, una 127, sulla quale è innanziata la fuga verso le montagne. A cento giorni dal rapimento di Miriam Furlanetto, l'Ano-

ferirsi è stato il farmacista o qualcuno dei suoi aggressori. Il piano dei banditi, però, viene turbato, pochi minuti dopo da un imprevisto: due pastori, a bordo di una 127, si imbattono nell'auto dell'ostaggio, lasciata in mezzo alla strada. Due fuorilegge, con il passamontagna e i fucili in pugno, li fermano, li obbligano a scendere e ad abbandonare l'auto. E così, quando i carabinieri di Orune ricevono la denuncia dei pastori, tornati in paese a piedi, e quella della madre del farmacista, Domenica Verachi, preoccupata per il mancato rientro del figlio, il quadro diventa allarmante. Ogni dubbio cade, poco dopo le dieci sera quando viene ritrovata la «Tipo» di Ruiu. Più tardi, a pochi chilometri di distanza, viene ritrovata anche l'auto dei due pastori, utilizzata per la fase iniziale della fuga. In poche ore, le campagne tra Orune, Bitti e Nuoro, sono in stato d'assedio. Arrivano da Nuoro, Sassari e Cagliari, i rinforzi di polizia e dei carabinieri, e poi - dalle prime ore del mattino - anche gli elicotteri. La conferma ufficiale del sequestro viene data solo dopo l'arrivo a Nuoro del sostituto procuratore Mauro Mura, il magistrato della procura distrettuale di Cagliari, che ha già guidato con successo le indagini sul sequestro di Farouk e che dal 15 luglio segue quello sul rapimento di Miriam Furlanetto. Stessa banda? È improbabile - fa capire Mura - del resto la storia del banditismo in Sardegna, anche quella più recente, insegna che non esiste una sola anonima, ma più bande, interscambiabili, e

che spesso neppure si conoscono. Un lungo verice in Questura, a Nuoro, con i dirigenti della Criminapol, e con gli ufficiali dei carabinieri, poi inizia l'interrogatorio dei familiari: la sorella Marisa, titolare assieme al marito di un'altra farmacia a Luras, nel Sassarese, il fratello Francesco, la madre Domenica Verachi, amiana e malata

e ora duramente scossa da questo rapimento. La farmacia Paolo Ruiu l'aveva ereditata qualche anno fa alla morte del padre Salvatore. Un tempo i Ruiu erano titolari della farmacia di Bitti, un paese vicino, ma proprio dopo il tentato sequestro del 1967, era stato deciso il trasferimento ad Orune. Ma quella precauzione - l'unica peraltro - non è bastata a tene-

re lontana l'anonima, che è tornata a colpire ventisei anni dopo. Ieri sera, il Consiglio comunale di Orune - uno dei paesi del malessere più duramente colpito da banditismo e faide - si è riunito in seduta straordinaria per condannare i banditi ed esprimere solidarietà alla famiglia dell'ostaggio. A casa Ruiu, nel centro di Nuoro, è iniziata l'attesa.



Paolo Ruiu, il nuovo ostaggio

Trattativa drammatica per la signora Miria

ORUNE (Nuoro). Per un sequestro che inizia, ce n'è un altro che si complica e vive forse la sua fase più drammatica. Da cento giorni, Miria Furlanetto, 56 anni, è nelle prigioni dell'anonima, ma la trattativa per la liberazione continua a far registrare difficoltà, incomprensioni, pericolose fughe di notizie. Fino alla recentissima rivelazione - da parte di un settimanale - del nome del presunto nuovo intermediario scelto dalle parti, l'ex bandito Carmelino Cocco, che si avverte che è dunque a ripetere il ruolo svolto da Messina nel sequestro di Farouk Kassam. Sempre che non venga bruciato irrimediabilmente dalle rivelazioni di stampa. Moglie di un famoso notaio di Olbia, Gianfranco Giuliani,

la signora Furlanetto è stata rapita nella sua casa, nel centro della città, la mattina del 15 luglio. Un blitz spregiudicato e insolito, almeno per il banditismo sardo: travestiti da carabinieri, i banditi si sono accomodati nel salotto di casa Giuliani, hanno immobilizzato la donna e la figlia, e hanno atteso il rientro del marito per avviare una trattativa. La richiesta avanzata resta però assai al di là delle possibilità dei familiari: 2 miliardi di lire. È quanto lo stesso Giuliani ha rifiutato nell'ultimo appello ai rapitori, poco più di un mese fa: «Insistere su pretese irrealizzabili allunga la conclusione di questa triste vicenda... Vi invito perciò, dopo un attento vaglio delle vostre informazioni, ad adeguare la ri-

chiesta alle mie effettive reali possibilità entro le quali io e i miei figli siamo totalmente disponibili». E a quanto pare i banditi avrebbero preso in considerazione uno «scotto» sul riscatto, anche se la trattativa fa registrare continue difficoltà. Un sequestro dimenticato, è stato più volte lamentato. Certo, di fronte alla mobilitazione registrata per il rapimento del piccolo Farouk Kassam, il sequestro Furlanetto ha interessato assai meno i mass media. Solo all'inizio si sono registrati interventi di solidarietà, sempre da parte della Chiesa: prima il vescovo di Tempio ha chiesto ai banditi di essere preso in ostaggio al posto della donna, poi il Papa durante l'Angelus del

Il corpo del bimbo di due anni scomparso giovedì dal Circeo è stato ripescato ieri mattina. Il fondo del fiumiciattolo era già stato dragato venerdì. La disperazione della famiglia

Pierpaolo è annegato nel canale

Nessun rapimento, nessun maniaco. Pierpaolo Formisano, il bambino di due anni scomparso giovedì scorso al Circeo, era affogato nel canale che scorre dietro la villetta dei genitori. Lo hanno trovato ieri mattina i sommozzatori della polizia di La Spezia, dopo tre giorni di ricerche, ad appena cinque metri da casa. Fino all'ultimo le telefonate degli «sciacalli» hanno fatto sperare i genitori.

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNA TARQUINI

SAN FELICE CIRCEO. Il piccolo Pierpaolo verrà seppellito con una camicia azzurra a quadretti e un paio di jeans, i regali ricevuti per il suo secondo compleanno, il 19 agosto scorso. Sì, perché la speranza di ritrovarlo ancora vivo, per la famiglia Formisano si è spenta alle 9 e 45 di ieri mattina quando una polizza venuta da La Spezia è inciampato nel corpicino in-

castrato tra le canne del canale Focce Sisto. Pierpaolo era lì, in quel buchetto d'acqua stagnante che scorre sul retro della villetta e sfocia nel mare del Circeo, a soli cinque metri dal cancello, praticamente davanti casa. Il corpo nascosto sotto la melma e gli sterpi, a circa un metro e mezzo di profondità. Aveva indosso un paio di pantaloncini - bleu, una ma-

glietta verde e le scarpette. Per due giorni consecutivi carabinieri, vigili del fuoco, polizia e volontari avevano controllato il canale in cerca di quel bambino scomparso improvvisamente giovedì mattina, mentre la mamma si era assentata un attimo. Avevano dragato per tre volte quelle acque, cercato nelle campagne, nelle case abbandonate, avevano inseguito le segnalazioni degli «sciacalli» che nelle quarant'ore successive alla scomparsa non hanno mai smesso di telefonare in casa Formisano per dare informazioni false. Nessuno voleva credere alla disgrazia. Ma ora non ci sarà nemmeno bisogno dell'autopsia: così ha deciso il magistrato che ha seguito le indagini. Pierpaolo era sparito giovedì pomeriggio, alle 13, in pochi minuti. La mamma, che lo sta-

va imboccando, si era allontanata un attimo per entrare in casa. Il padre era nel piccolo orto sul retro della villetta. Lui, rimasto solo, è sgattaiolato via dal cancello laterale rimasto socchiuso e si è trovato su quel fazzoletto di terreno viscido che separa la villa dal canale. Piccolo com'era deve essere scivolato giù nell'acqua senza fare rumore. Carmela e Antonio Formisano si sono accorti subito della scomparsa. Sono usciti per strada gridando hanno guardato sul retro. Poi hanno dato l'allarme. Mezz'ora dopo, alle 14 di giovedì, carabinieri e vigili erano già nel canale ingrossato dalle piogge, in cerca di Pierpaolo. Ma le testimonianze contraddittorie del padre - sicuro che il cancelletto sul retro fosse chiuso - e della madre - certa, invece, che il bimbo fosse scappato proprio da lì - hanno confuso



I sommozzatori al lavoro per ripescare il corpo del piccolo Pierpaolo

le indagini. «Pierpaolo - ripetevano più volte i genitori - non è mai uscito da solo di casa». Poi sono arrivate le telefonate. «Un calvario - raccontava ieri Emiliana De Bernardis, l'amica di famiglia, ferma davanti alla porta della camera mortuaria del cimitero di Terracina -». Una vergogna illudere così i genitori. «Giovedì sera, alle 21 - racconta ancora la donna - è arrivata la telefonata di una donna che diceva di avere con sé il bambino. Ci ha chiamati subito Antonio Formisano. Era felice. «Venite subito a casa - ci ha detto - ora riportano Pierpaolo». Il giorno dopo, venerdì, tra decine di poliziotti e carabinieri fermi davanti alla villetta, si è fatto strada un vescovo ortodosso, un veggente amico di famiglia. «Vedo il bambino - ha detto ai genitori - È in una casa sul porto, con due perso-

ne. Sta male; non mangia e vomita tutto». È la testimonianza che ha fatto scattare immediatamente e inutilmente le volanti e gli elicotteri verso Punta Rossa. Fino all'ultimo i Formisano hanno sperato per il meglio. E ieri mattina, quando il piccolo è stato ritrovato, gli agenti non li hanno fatti nemmeno avvicinare al canale. Pierpaolo è stato chiuso in una bara di metal-

lo benedetta dal parroco di famiglia, poi l'hanno portato direttamente alla camera mortuaria del cimitero di Terracina. Al riconoscimento ci ha pensato uno zio: il fratello di Carmela. «Mia sorella è distrutta - ha detto ai cronisti -. Ha avuto tredici aborti prima di riuscire a mettere al mondo due figli: sei prima di avere Sergio, e sette prima di Pierpaolo. Ora... cosa volete che provi».

Il questore: «Ci potrebbe essere un legame con il furto della mandibola di S. Antonio»

Bomba di Padova, un messaggio indecifrabile «Forse opera della mala locale o di un pazzo»

Un messaggio, dicono tutti. Ma in una lingua che nessuno riesce a tradurre. La bomba al tribunale di Padova, due giorni dopo, resta un rebus. Investigatori e giudici privilegiano la pista della mala locale. Magari una banda «pazza ed imprevedibile come quella che aveva rapito e restituito il mento di Sant'Antonio». Le indagini annaspiano. Unico identikit, quello di un innocuo residente nella zona.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. In questura hanno coniato un'etichetta, neanche troppo goliardica: «la banda dei mona». L'hanno applicata finora agli autori di gesta recenti, tanto clamorose quanto sprovvedute. L'assalto ad un furgone portavalori, ad esempio, compiuto usando tanto il plastico da sbriolare, come le iamiere blindate, anche le banconote. O la bomba sotto un Bancomat, potente al punto da far sì volar via la cassaforte, ma bloccata per sempre,

spita, questo si sarebbe un bel rapporto. Il mento del santo, rapinato a mano armata nella basilica nell'ottobre 1991, fu fatto trovare ai carabinieri romani due mesi più tardi. «Senza riscatto», ufficialmente. Dopo una «trattativa» con la mala del Brenta, ufficialmente. Grassi però non aggiunge altro. Anzi, butta acqua sul fuocherello appena acceso: «No, volevo dire che anche quello era un fatto di origine locale come questo, eccitante come questo, apparentemente senza ragione come questo. Ci potrebbe essere dietro la pazzia di uno, o di un gruppo... La caratteristica della mala padovana a me pare l'imprevedibilità». Anche il procuratore regente Antonio Cappelleri privilegia la traccia della delinquenza locale: «A lume di naso», precisa prudentemente. Non appare tanto ottimista: «Risalire ai responsabili credo

che sarà molto difficile. Forse riusciremo più facilmente a localizzare l'ambito in cui è maturato l'attentato non appena conosceremo la natura esatta dell'esplosivo, o potremo confrontarlo con quello di altri episodi». Sul materiale usato, «probabilmente» esplosivo da cava, i periti hanno dato finora solo due certezze: «Non aveva effetti incendiari, dunque non è tritolo, né polvere nera». Il resto delle indagini aiuta poco. L'unico identikit a disposizione era talmente ben fatto che la persona ritratta è stata subito individuata: un pacifico residente della zona, sceso a fare due passi. La Tipo rossa fuggita dopo l'esplosione non è stata ritrovata: un'auto identica era sparita a Treviso due settimane fa. Rubato, la sera prima della bomba, anche un Ducato bianco; forse è servito per trasportare la scala - a sua volta trafugata da un magazzino Sip un'ora prima della bomba - forse no. Un'azione

molto complessa e rischiosa, insomma, naufragata nel botto finale «di tecnica non brillantissima», come lo definisce benigno il procuratore, che aggiunge: «A meno che non fosse volutamente rozzo». Cioè un avvertimento, «per ora ci siamo limitati a questo, ma...». Con ciò, siamo entrati nel campo delle speculazioni. Una bomba inserita nel circuito nazionale? «Sicliari non lo esclude, e la sua esperienza va rispettata. Ma nel padovano la presenza mafiosa è sempre stata mediata dalle bande del Brenta, ma scaltate dai meridionali. A lume di naso ha poco senso collegarci con Firenze, Milano o Roma», ribatte Cappelleri. Confusione per la confusione? «Mah». Un avvertimento in vista del maxi processo ai malviventi del Brenta? «Sì, ma lo fanno a Venezia, mica qui. È vero che quella criminalità ha sempre visto Padova come punto di riferimento, ed è vero che a Venezia è più difficile. Però...».

Catania, i lavoratori ricattati dall'amministratore della catena «Punto»

Estorsioni e calunnie a iscritti Cgil Arrestato dirigente di supermarket

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

CATANIA. Un'estorsione e una serie di calunnie per cacciare fuori dall'azienda i dipendenti iscritti alla Cgil colpevoli di non aver accettato di aprire il ricatto dell'amministratore delegato. Ad organizzare il tutto, secondo l'accusa mosso dal sostituto procuratore Sebastiano Mignemi, sarebbe stato Antonino Pulvirenti, amministratore delegato della «Torris Alimentari spa» che controlla la catena di supermercati «Punto convenienza». Pulvirenti è stato arrestato dalla Guardia di finanza che ha eseguito un'ordine di custodia cautelare firmato dal gip Alessandra Chierico con l'accusa di estorsione e calunnie. La vicenda inizia alcuni mesi fa quando la Cgil si ritrova impegnata in una vertenza che vede opposti i lavoratori del supermarket all'azienda che chiede otto ore di lavoro straordinario a settimana non

retribuito. La trattativa diventa dura e il direttore del supermarket decide di «invitare» ad una riunione anche due personaggi in odore di mafia. Sul più bello interviene la squadra mobile che arresta tutta la comitiva e anche un sindacalista che, terrorizzato, si rifiuta di ammettere le minacce subite. La vicenda adesso è in Tribunale dove la corte ha accolto la richiesta di costituzione di parte civile presentata dalla Cgil di Catania. «Quasi contemporaneamente, per una singolare coincidenza, alla Camera del lavoro cominciano ad arrivare segnali tanto inquietanti da costringere il segretario generale Maurizio Pellegrino a muoversi in auto blindata e sotto scorta. In azienda comincia anche il calvario per i dipendenti che avevano risposto a muso duro alle richieste dell'azienda. Alcuni vengono trasferiti, altri sono sottoposti a

continui ed esasperanti controlli. Nel mese di giugno ventuno sorprese due dipendenti mentre portavano via della merce battuta in cassa ad un prezzo inferiore rispetto a quello segnato sui cartellini. Le due donne vengono chiuse nell'ufficio della direzione e interrogate da Antonino Pulvirenti. Al termine del «terzo grado» le due confessano di essere a conoscenza che altre colleghe rubavano sistematicamente dal supermarket. Guardo caso, le ladre erano tutte dipendenti che si erano opposte alle pressioni di Pulvirenti e gran parte loro erano iscritte alla Cgil ed una era persino rappresentante sindacale. Le dipendenti vengono denunciate per furto e truffa, mentre le due commesse colte sul fatto se la cavano firmando una lettera di dimissioni. A far scoppiare il caso ci pensa Simonetta Battaglia, una delle dipendenti licenziate che, al culmine di una crisi di sconforto, tenta di togliersi la vita in-

goiando un tubetto di barbiturici. La salvano per un vero miracolo. «L'arresto dell'amministratore delegato della Torris - afferma Maurizio Pellegrino, che ha annunciato la costituzione di parte civile del sindacato anche in questo nuovo processo - è un'ulteriore conferma del clima di illegalità che esiste nell'azienda. Alla magistratura catanese va il nostro apprezzamento per un'azione che finalmente comincia a svelare le violenze e le sopraffazioni a cui sono sottoposti moltissimi lavoratori». Sulla vicenda è intervenuto anche Nino Di Guardo, il sindaco di Misterbianco nel cui comune ha sede il supermarket. «Esprimo la più viva solidarietà ai lavoratori licenziati ingiustamente - afferma Di Guardo - mi auguro che continui l'opera di liberazione della zona commerciale di Misterbianco, la più importante della Sicilia, dalla presenza di imprenditori senza scrupoli».

W.R.

Dopo l'avvio delle inchieste le querele e gli esposti in Procura per il discusso «scoop» gli infermieri scrivono: «Noi siamo innocenti»

Il regista sottoposto a un intervento di «tracheostomia». I medici spiegano: «È una semplice operazione di routine» Dopo sette giorni, «nessuna speranza»

Caccia al fotografo di Fellini

Tensione al Policlinico dove il regista è sempre in coma

Una settimana fa, Federico Fellini entrava in coma: sette giorni senza speranza. Le sue condizioni permangono «stazionarie». Quindi, gravissime. Ieri, il regista è stato sottoposto a un intervento di «tracheostomia». Ma per i medici è stata «una semplice operazione di routine». Al Policlinico, intanto, cresce la tensione tra medici e infermieri, dopo la diffusione di una foto del regista in agonia.

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Fermano un infermiere. «Polizia: può seguirci, per favore?». Prima hanno interrogato anche un medico. Vogliono trovare la persona che ha sparato il flash sulla faccia di Federico Fellini, fotografandolo intubato, in agonia oltre quella porta, dentro un box del reparto «rianimazione» del Policlinico Umberto I. Ci sono inchieste, querele, esposti in Procura, e molta tensione. Che non serve. Il regista è sempre prigioniero del suo coma.

L'intervento chirurgico di «tracheostomia» cui è stato sottoposto in mattinata non modifica il quadro clinico. È una modesta operazione di routine - hanno spiegato i medici - è un intervento, molto semplice, «alla trachea, per far passare la cannula che la connette al ventilatore attraverso una comunicazione diretta anziché attraverso il naso o la bocca». E hanno aggiunto: «A questo genere di intervento, che è tanto modesto da poter essere effettuato anche in ane-



Il cortile del Policlinico

stesia locale, sottoponiamo quasi tutti i pazienti che devono essere aiutati nella respirazione per lungo tempo...». Ancora una volta, i medici lasciano intendere che il coma di Fellini potrebbe protrarsi per giorni. Fellini s'addormentò una settimana fa, domenica: erano passate da poco le 17,30. Aveva mangiato in un ristorante con la moglie Giulietta Masina, un pranzo ricco di sorrisi e di programmi: il prossimo 30 ottobre avrebbero voluto festeggiare il 50esimo anniversario del loro matrimonio. Erano felici. Si tennero sempre per mano.

Tornato nel reparto di «neurologia», Fellini si sentì male. «Insufficienza respiratoria acuta». Un male che si sommò ai già gravi danni provocati dall'ictus dello scorso 3 agosto. Il regista entrò in coma nel volgere di pochi secondi. È stata una settimana quasi senza speranza. Valgono le parole pronunciate martedì, dal professor Tur-

chetti, medico personale del regista: «La battaglia per tenere in vita Federico deve considerarsi persa». Anche se, di tanto in tanto, ha ancora sussulti di speranza. «Ma forse, pregando...». Il dolore, smagrendolo, le ha alterato i tratti somatici. Il suo fisico, già seriamente malato, è costantemente tenuto sotto controllo da un'é-

quipe di medici della clinica Columbus. Cardinal Silvestrini si reca spesso nella sua abitazione di via Margutta, e insieme pregano. Qui, nei giardini del padiglione di «rianimazione», molte televisioni hanno smontato i loro studi da campo; sono rimasti i fotografi, un po' moli dopo il mancato scoop, e sperano di rifarsi con la visita di qualche celebre personaggio. Il massimo sarebbe Mastrolanni, ma Marcello è non riservato, di classe, e non

verrà, no Marcello non verrà...». Parlano con un filo di voce. Sguardi torvi con medici e infermieri. Che hanno spedito una lettera, dai toni pacati ma fermi, al rettore Giorgio Tecce. La sostanza della lettera è questa: ci spiace per quella foto, ma noi lavoriamo sodo e con professionalità, e non abbiamo aiutato nessuno. Noi non abbiamo colpe. Nel tardo pomeriggio giunge un appello di Pippo Baudo: «Bisogna lasciar morire in pace Federico».

«No al Leoncavallo» Blocchi stradali per la nuova sede

ROBERTO CAROLLO

MILANO. Il tam tam comincia venerdì notte, appena trapela la notizia dell'accordo tra prefetto, Fiat e Gruppo Finanziario Lombardo. Blocco stradale, raccolte di firme, slogan contro tutti, compreso il sindaco leghista. Il Leoncavallo in via Adriano non verrà. Parola di cittadini incazzati. Lo impediremo con ogni mezzo. Non vogliamo sentir ragioni gli abitanti dei condomini di via Adriano 94. Impiegati, operai, ambulanti uniti nella lotta: contro il centro sociale. Sembra un paradosso, ma è così. C'è gente che non ha mai fatto una manifestazione in vita sua, che non scende in piazza mai, neanche per le bombe. Che si è trasferita qui perché in altre parti del quartiere gli affitti erano troppo alti. E che scopre e urla la sua rabbia quando arriva il Leoncavallo. Inutile fare appelli alla tolleranza, alla solidarietà. «Questo quartiere sta nascendo adesso. Da pochi mesi abbiamo il negozio di alimentari, quello che vede è l'unico bar. Sa cosa succederà adesso che arrivano quelli? Che qui ad abitarci non verrà più nessuno. Fomentati? Solo in parte. Missini e leghisti non sono certo qui per piacere gli

animi. Ma è rabbia autentica, quella davanti alla Marelli, anche se sono solo duecento o poco più. «Lo sa cosa mi ha detto uno di quei disgraziati lì, quando gli ho spiegato che lavoro dal mattino alla sera per pagarmi l'affitto? Se lo autorizza. Così mi ha risposto». Dice un altro: «Io se vedo uno con l'orecchino al naso gli mollo due ceffoni prima ancora di chiedergli chi è. Qui non girava droga. Adesso, con quelli là diventeremo un ghetto come gli altri, con siringhe a tutto spiano».

Non ascoltano nessuno, neanche il vicequestore. «Voi proteggete quelli che stanno nell'illegalità, e a noi che protestiamo civilmente ci venite a caricare». In realtà la polizia è il solo per rimuovere il blocco stradale. Da mezzanotte fino alle due del pomeriggio panche di legno, bidoni, legna e gente formano una barriera umana. Solo la promessa di un incontro col prefetto la riporta alla ragione. È dura la vita in periferia. Pochi autobus, niente cinema, teatri, aggregazione giovanile. Un centro sociale, per quanto discusso, potrebbe essere persino l'occasione buona per rivendicare più at-

La manifestazione contro il trasferimento del «Leoncavallo» nell'area ex «Magneti» e «Marelli»

tenzione dal Comune. Ma mesi e mesi di propaganda sul «covo» di via Leoncavallo, e promesse elettorali per lo meno incute del tipo «si spazzeremo via» hanno alimentato solo intolleranza, frustrazione, rabbia. Cosa succede di diverso al Leoncavallo, rispetto alle discoteche o ad altri centri del disagio giovanile? Assolutamente niente. Ci sono gli spray, gli spinelli, il chiasso fino a notte, come ovunque. Così come ovunque si scatenano le risse, per i motivi più assurdi. Dal dissenso del tipo «si spazzeremo via» hanno alimentato solo intolleranza, frustrazione, rabbia. Cosa succede di diverso al Leoncavallo, rispetto alle discoteche o ad altri centri del disagio giovanile? Assolutamente niente. Ci sono gli spray, gli spinelli, il chiasso fino a notte, come ovunque. Così come ovunque si scatenano le risse, per i motivi più assurdi. Dal dissenso del tipo «si spazzeremo via» hanno alimentato solo intolleranza, frustrazione, rabbia.

Intanto Formentini comincia forse a rendersi conto d'aver tirato troppo la corda e butta acqua sul fuoco. «Ho fatto da mediatore tra proprietà e autorità di governo appena ho saputo della disponibilità dei privati. Non potevo non farlo, sarebbe stata un'omissione umana e morale». E ai cittadini sulle barricate dice: «Vi capisco, ma il Comune continuerà a fare il suo dovere».

Peppone e Don Camillo Arezzo, sindaco pidiessino tiene un'assemblea nella chiesa di S. Francesco

AREZZO. Don Camillo e Peppone hanno finalmente fatto la pace, è accaduto a Foiano in provincia di Arezzo. A ripercorrere le gesta della celebre coppia protagonista di una serie fortunatissima di films, in una «rossa-cittadina toscana» è il sindaco pidiessino, Mauro Cantelli che ha parlato dal pulpito della chiesa di San Francesco. Non si è trattato di un gesto di trasgressione, il sindaco non ha tenuto nessuna predica ai parrochiani, sostituendosi al legittimo custode del luogo di culto e nemmeno di un'invasione. A far compiere un simile «storico» compromesso, è stata la necessità. Infatti dovendo tenere a tutti i costi un'importantissima assem-

Domani Scalfaro nell'ateneo subalpino per l'apertura del nuovo anno accademico Il prorettore: «Teniamo le lezioni nei cinema. Ma il numero chiuso sarebbe ingiusto»

Torino, un'università che scoppia

DALLA NOSTRA REDAZIONE PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Qualità dell'insegnamento e consolidato prestigio del «marchio», che esercitano forte attrazione e fanno mercato. Terza in Italia per numero di iscritti (quest'anno supererà gli 80 mila), l'università subalpina può vantare la maggiore affluenza di studenti Erasmus: sono oltre 400 i giovani di altri paesi europei che svolgono parte dei loro studi in Italia, scegliendo Torino. «Quasi tutti si dichiarano entusiasti di questa esperienza», annota il pro-rettore, prof. Alberto Conte. Entusiasti anche se per seguire le lezioni accade di dover varcare la soglia di sale di spettacolo come il Lux, il Nuovo Romano, il Capitol, o di altri cinema e edifici presi in affitto, perché le sedi universitarie «scoppiano». So-

luzioni tamponate che costano centinaia di milioni e lasciano le cose come stavano. Il prof. Conte abbozza la radiografia di una situazione difficile: «Nonostante gli spazi disponibili siano notevolmente aumentati in questi ultimi anni, nelle facoltà umanistiche il rapporto studenti-metri quadri resta enormemente inferiore ai limiti di tollerabilità. L'istituzione, tre anni fa, del corso di laurea in psicologia ha richiamato migliaia di giovani. Solo a giurisprudenza, quest'anno si conterà 2500 matricole. Avremmo bisogno di almeno 10 aule di grande capienza, da 700-800 posti sedentive lo standard sia di 250 studenti per corso». La carenza di risorse torna le ali ai programmi di un razionale potenziamento delle

strutture, la domanda di istruzione superiore, che continua a crescere, viene scoraggiata e penalizzata dalle difficoltà, e un terzo degli studenti si perde per strada senza arrivare alla laurea. Qualcosa di più si sarebbe potuto fare, ma «le mancate scelte di chi amministrava la città nel passato recente hanno legato le mani all'Università che aspetta dal Comune il via libera per il secondo polo umanistico. E il risultato è lo sperpero di mezzi e intelligenze». Il nodo delle strutture avrà sicuramente un posto d'onore nella cerimonia d'apertura dell'anno accademico che domattina, al teatro Regio, presiede Oscar Luigi Scalfaro, si svolgerà all'insegna (finalmente) di una lieta novella: è pronta la nuova sede di econo-

mia e commercio. Una rondine però, come avverte il pro-rettore, non basta a portare la primavera: «L'Italia destina appena lo 0,52 per cento del prodotto interno al sistema universitario contro una media europea che è dell'1,2 per cento, cioè il doppio. Per non parlare degli Stati Uniti dove si arriva all'1,8. Il nostro e quasi tutti gli altri atenei hanno dovuto fare miracoli per stare al passo con la competizione a livello europeo. Ma non si possono fare progetti contando solo sui miracoli». Tanto più che i finanziamenti, di per sé già scarsi, vengono distribuiti senza identificare aree ed esigenze prioritarie o sbilanciando nella destinazione di «investimenti» enormi: «Tipico il caso del Centro per il supercalcolo di Cagliari, che ha personale e attrezzature di ottima qualità, ma non un

mercato in grado di sostenerlo». Tipica, anche, l'esclusione di Torino (forse, ora, l'errore verrà corretto) dal gruppo di università che usufruiranno dei fondi degli enti previdenziali per l'edilizia universitaria. In attesa di giorni finanziariamente migliori, che si potrebbe fare? Il prof. Conte non condivide il ricorso al numero chiuso: «Che lo studente possa iscriversi alla facoltà che ha prescelto è un fatto di democrazia e permette di selezionare sulla base di interessi reali. Io sono per una politica di programmazione, di utilizzo programmato del sistema universitario. L'affollamento si verifica soprattutto nelle grandi università metropolitane. In molti piccoli atenei, invece, il numero degli iscritti è inferiore alle possibilità di accoglienza».

Cagliari Tenta di ferire il Gran maestro e poi si svena

CAGLIARI. Sconcertante e per molti versi pietoso episodio nello studio dell'ex gran maestro della massoneria Armando Corona. Un agronomo cagliaritano, Antonio Colombo, 55 anni, al limite dell'esaurimento e della disperazione per una vertenza giudiziaria con un cognato, proprietario di una casa di cura privata, ha tentato di ferire, con un coltello, l'ex gran maestro e poi si è tagliato le vene, ma fortunatamente è riuscito solo a ferirsi lievemente. Sull'episodio stanno indagando i carabinieri che hanno interrogato Colombo. L'agronomo frequentava da molto tempo Corona e in qualche modo lo ha ritenuto responsabile dell'esito negativo della causa che lo vede in conflitto con il cognato Alberto Loi.

Pavia «Basta stragi di animali da pelliccia»

PAVIA. Un gruppo di animalisti provenienti da tutta Italia è sfilato per le vie di Pavia, capitale italiana della pellicceria, per chiedere agli italiani «di grazia» e quaranta milioni di animali uccisi ogni anno solo per il nostro mercato? I manifestanti, circa mille persone, alcune delle quali indossavano maschere di volpi, ermellini e visoni, hanno voluto testimoniare «il loro rifiuto - si legge in un comunicato della Lega antiverizzazione che ha organizzato il corteo di protesta - alla produzione di capi d'abbigliamento anacronistici e superflui ottenuti con trappole, camere a gas, scariche elettriche». Nel 1992 - afferma una nota distribuita dagli animalisti - il fatturato della pellicceria italiana è diminuito di 162 miliardi, e le vendite sono crollate.

«Vedette del diritto» male informate

Ma dove lo parcheggio il motorino?

Cara Unità mi vergogno un poco a scrivere ad una rubrica in cui si trattano argomenti molto più importanti di quello che mi tocca (però ho anche lo sfratto): Quando son venuto ad abitare nella casa che tuttora occupo, il proprietario, che aveva un altro appartamento, utilizzava per la sua attività anche il box connesso al mio appartamento, che fu poi affittato ad altro inquilino. Le mie condizioni economiche di allora mi facevano preferire la strada per l'utilità, che non ho più, e non esercitai dunque alcuna pretazione, che non mi fu comunque offerta. Ora al mio ragazzino quindicenne è stato regalato un motorino, che soprattutto gli è utile per recarsi alla sua lontana scuola: non sgomma, non s'imbranca, non offende le orecchie. Ma il motorino non può stare nello sga-

buzzino delle biciclette, adibito - giustamente - al ricovero di velocipedi per i ragazzi che scorrazzano nell'ampio cortile - giardino condominiale. Tutti gli edifici sono su «pilots», con una cospicua e articolata superficie coperta inutilizzata, ma la sosta del motorino in un angolo appartato solleva proteste e avvisi delle vedette del diritto e dell'amministrazione condominiale. I box di amici e conoscenti sono stracolmi, la cantina della nonna, estremo buon retro (ma che senso ha poi tenere il motorino a quattro fermate d'autobus?), è lontana. So bene che in questo paese il massimo servizio di qualità offerto ai ragazzi è il Telefono Azzurro, ma è possibile che non ci sia una risposta sensata, oltre all' vendita dell'incollabile arnese a questo «piccolo» problema? Grazie e affettuosi saluti Ernesto Rossi

La mia opinione è che le vedette del diritto abbiano un'idea vaga di quello che è il diritto vigente. L'articolo 41 legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, introdotto dall'articolo 18/1/6 agosto 1967, n. 765 (cosiddetta legge ponte) prescrive che nelle nuove costruzioni debbono essere riservati appositi spazi di parcheggio (un mq. ogni dieci mc. di costruzione). Secondo la Cassazione questa legge «pone un vincolo pubblicitario di destinazione di dette aree di servizio delle unità abitative dei condomini che si traduce in un diritto reale di uso dell'area di parcheggio a favore degli stessi; tale regime, è rimasto immutato anche dopo l'entrata in vigore della legge del 28 febbraio 1985, n. 47, il cui articolo 26 ultimo comma stabilisce che gli spazi anzidetti costituiscono pertinenze». (Cassazione 29/5/92 n. 6533). La conseguenza è che, considerato che un motorino occupa sicuramente meno di un metro qua-

dro per ogni dieci metri cubi dell'appartamento, il proprietario del motorino ha diritto (se l'edificio è stato costruito dopo il 1967, come sembra probabile, vista la tipologia) di parcheggiare all'interno delle parti comuni del condominio.

Un condominio di tre persone

Cagliari. Abito in una palazzina composta da tre appartamenti così disposti: A - piano rialzato; B - primo piano; C - secondo piano. I nuclei familiari sono composti da: A da sette persone; B una persona (che sarebbe la sottoscritta); C cinque persone, mia sorella e la sua famiglia. In comune, oltre alle scale, abbiamo il giardino sui tre lati della casa e il garage. Ciascun nucleo possiede, inoltre, una cantina alla quale si accede dal gara-



Scrivere a «l'Unità» «IL PROBLEMA CASA» via Due Macelli 23c/13 00187 - ROMA oppure telefonare dalle 16,00 alle 18,00 al numero 06/69996221 fax 06/69996226

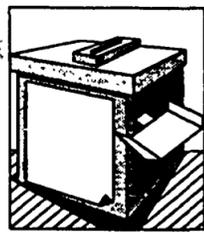
Da qui la mia richiesta di applicare l'articolo di legge sopra citato. Lettera firmata

Bisogna premettere che quando i condomini sono appena tre, non è obbligatoria né la nomina di un amministratore né il regolamento del condominio. La divisione delle spese si fa in base all'articolo 1123 del Codice civile, che prevede che ciascuno dei condomini paghi in misura proporzionale al valore della sua proprietà, o in proporzione all'uso che ciascuno può fare di servizi determinati (ad esempio la spesa per l'acqua potabile, si divide di regola per persona). La spesa relativa alla manutenzione e ricostruzione delle scale, invece, si ripartisce a metà in base al valore degli appartamenti e per metà in misura proporzionale all'altezza di ciascun piano dal suolo (art. 1523-1524 del Codice civile). In un caso come quello illustrato dalla lettera, se i condomini non raggiungono un accordo sulla divisione delle spese, solo l'autorità giudiziaria può determinare i millesimi. Il costo della causa però supera e di molto il

risparmio che la famiglia più favorita dalla decisione del giudice realizzerebbe in dieci e più anni. È quindi del tutto sconsigliabile far sfociare una questione di questo tipo in una vertenza giudiziaria. Di solito la lite si può risolvere se tutti i condomini danno incarico ad un tecnico di determinare la tabella millesimale, e si impegnano preventivamente e per iscritto ad accettare la decisione del tecnico. L'impegno scritto è indispensabile, perché sicuramente qualcuno alla fine non sarà soddisfatto dei risultati della perizia.

Rubrica a cura di: DANIELA QUARESIMA con la consulenza di: VANNA DE PIETRO, architetto, SUNIA (Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari); ASPPI (Associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari); MATTEO MANCUSO, avvocato.

**Verso
il voto**



Scaduti ieri i termini per la presentazione delle candidature
A Roma 26 «partiti» e 17 aspiranti al Campidoglio
Solo a Chieti si dimezzano le alternative sulla scheda
Nessuna sorpresa tra i «grandi nomi», saranno tutti in gara

Amministrative, una valanga di liste

Una media di 14 simboli e 9 candidati-sindaco per ogni centro



Al via la campagna elettorale per le amministrative d'autunno. Ieri alle dodici sono scaduti i termini di presentazione delle liste. Sarà in lizza una vera e propria valanga di simboli. Ventisei le liste presentate a Roma, diciotto a Napoli, quindici a Venezia, tredici a Trieste. In otto comuni della Sardegna non si potrà votare: non sono state presentate liste. Così anche ad Isca, un comune ionico calabrese.

ROMA. Sono scaduti ieri alle 12 i termini di presentazione delle liste per la tornata amministrativa del 21 novembre e del 5 dicembre. Si voterà in 444 comuni, ma anche per le province di Genova, La Spezia e Varese e per la regione Trentino Alto Adige. Le nuove regole non hanno favorito un minore affollamento politico. Nei 16 comuni capoluoghi di provincia interessati alla consultazione delle liste presentate sono 222 contro le 187 presentate nelle precedenti comunali. In media si sono presentate per ogni comune ben 13,9 liste, contro le 11,6 delle precedenti elezioni. La città con il maggior numero di liste è Roma dove sono stati presentati 25 simboli, seguita da Napoli con

23. In coda alla graduatoria Chieti con appena cinque liste, in netto calo rispetto alle dieci del '90. Noto anche il numero degli aspiranti sindaci: nelle 16 città capoluogo sono 143, con una media di circa nove candidature per comune. Anche qui domina Roma con 17 candidati pronti ai nastri di partenza. Da segnalare la scarsa presenza di donne: sui 143 candidati sono appena 15, poco più del 10%. Nei prossimi giorni le commissioni circondariali controlleranno la regolarità delle liste, e saranno segretate le posizioni dei candidati sindaco e dei vari simboli delle schede elettorali.

ROMA. Si vota sia per il comune sia per le circoscrizioni. Accanto ai partiti tradizionali,

una serie di formazioni delle ispirazioni più fantasiose. Si va dal Partito dell'amore di Moana Pozzi al movimento di Solidarietà democratica del colonnello Antonio Pappalardo al Partito cristiano della democrazia. In forse l'ammissione della ventiseiesima lista, il Movimento popolare cristiano Uomo e ambiente, che è stata presentata con quindici minuti di ritardo. A sinistra, come si sa, i candidati sono due: Francesco Rutelli (appoggiato da un cartello che include il Pds, i verdi, la lista Pannella e Alleanza per Roma) e Renato Nicolini (Rifondazione e Libere Roma). Al centro, la Dc candida il prefetto Carmelo Caruso, sostenuto anche dall'Unione di centro e dal Psdi. Alleanza laica e riformista candida invece Vittorio Ripa di Meana. La destra schiera Gianfranco Fini, attaccato ieri dal capoluogo piduista Goffredo Bettini. «Fini cerca di presentarsi come l'unica novità - ha detto Goffredo Bettini, capoluogo della Quercia -, e questo è assurdo. In realtà è l'unico candidato sindaco che sia segretario di partito. E di un partito vecchissimo che a Roma è sempre stato la stampella del

vecchio sistema di potere e dei vecchi interessi».

TRIESTE. A Trieste sono quattordici le liste presentate. Solo otto, però, hanno già dato indicazioni sul candidato alla carica di sindaco. L'industriale del caffè Riccardo Ily è sostenuto dal Pds, dalla Rete, dall'Unione slovena, da Alleanza per Trieste e da una parte della Dc. Candidato del Melone e del Msi è Giulio Staffieri.

VENEZIA. Sono quindici le liste che si contenderanno la guida del comune. Alleanza democratica ha raggiunto le 700 firme necessarie a presentare la lista nelle ultime ore utili. Una curiosità: gli elettori troveranno il Leone di San Marco in molti simboli: c'è in quello della Unione dei cittadini, in quello della Lega Veneto autonomo, in quello della Lega autonoma veneta e persino in quello dei socialisti. Si confrontano tre grandi raggruppamenti: il polo progressista intorno al filosofo Massimo Cacciari, il centro che indica l'ex rettore di Ca' Foscari, Giovanni Castellani, e la Lega nord-Liga veneta che punta su Aldo Marchionda, ex manager dell'Olivetti. Cacciari ieri ha replicato a una denuncia presentata da 21

Il sindaco di Torino risponde all'Unione Industriali I progetti per la città

Castellani: «Io in piazza per il lavoro»

È stata una settimana decisamente movimentata questa per il sindaco di Torino, Valentino Castellani. Dal «confortante» colloquio romano con il presidente del Consiglio Ciampi al divampare delle polemiche per il suo comizio davanti all'Unione Industriale torinese durante lo sciopero di giovedì. Nel mezzo, le accuse di «città troppo sporca» lanciate da Edward Luttwak e riprese dal filosofo Gianni Vattimo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO



Il sindaco di Torino, Valentino Castellani

Nessuna lista in otto Comuni sardi Paura di attentati. Terza volta a Lula

«Fuga» dal voto nel Nuorese. In sei Comuni su nove, (e in 8 su 31 in tutta la Sardegna) non sono state presentate liste, dopo la lunga serie di attentati e di intimidazioni contro gli amministratori comunali. I casi più gravi a Lula e Gairo, dove le elezioni saltano per la terza volta consecutiva. Il Pds: «Ormai c'è un'area di illegalità diffusa e di assenza dello Stato». Critiche ai commissari prefettizi.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

NUORO. Tutto «normale», non si vota. A Lula succede per la terza volta consecutiva, a Gairo pure, a Oniferi e Usassai per la seconda, Noragugume e Escalaplano sono invece all'esordio del non voto. Fuori dalla provin-

cia di Nuoro, la storia si ripete a Burgos, nel Sassarese, e Villaverde, nell'Oristanese. Piccoli comuni della Sardegna del malessere, che tutti assieme superano a malapena i diecimila abitanti, ma non per questo lo smacco

per la democrazia è meno grave. «Ormai - commenta Francesco Bernia, segretario provinciale del Pds - c'è un'area di illegalità diffusa e di totale assenza dello Stato, che abbandona gli amministratori locali a se stessi. E se non cambia in fretta qualcosa, lo stesso accadrà in tanti altri Comuni della zona, alla prossima tornata elettorale amministrativa».

A mezzogiorno di ieri sono cadute le ultime speranze di un ritorno a quella che viene definita «normalità democratica». Come se fosse possibile, in paesi e zone dove chi amministra deve mettere in conto almeno un paio di at-

tentati. In qualche Comune - per esempio Oniferi - il Pds aveva preparato ugualmente una propria lista, ma la mancanza di concorrenza ha indotto alla rinuncia. «Siamo stati gli unici ad organizzare incontri ed assemblee pubbliche, ma non si può lasciare su un solo partito tutto il peso della vita politica e amministrativa», spiegano i dirigenti della Quercia.

All'origine delle tensioni e delle intimidazioni, ci sono i soliti irrisolti problemi delle zone interne. Questioni antiche, come il governo delle terre pubbliche o i contrasti per le assunzioni nei cantieri forestali, ma anche storie

«minime» di sussidi o di licenze edilizie non concesse: tutto si riversa contro gli amministratori locali, che diventano la valvola di sfogo del malcontento e il bersaglio dei violenti. «In molti paesi dell'interno - sottolinea ancora Bernia - il municipio è l'unica presenza concreta di uno Stato che è incapace persino di assicurare l'ordine pubblico: a tutt'oggi la quasi totalità degli attentati e delle violenze politiche risultano "ad opera di ignoti"».

La situazione più grave è quella dei comuni già costretti alla gestione commissariale. A cominciare da Lula, 2 mila abitanti, già triste-

mente nota alle cronache per le vicende di banditismo (il sequestro Kassam, le «imprese» di Matteo Boe «Papi-lione») e per la lunga serie di attentati contro gli amministratori pubblici e non solo. L'ultimo a essere preso di mira è stato, qualche settimana fa, il parroco don Salvatore Neddru: per la seconda volta gli «ignoti» hanno preso a fucilate chiesa e parrocchia, suscitando la rabbia e la protesta del vescovo di Nuoro. Ormai si tenta invano di votare da quasi un anno: tre elezioni di fila sono andate deserte per mancanza di liste. E il «governo» del prefetto sembra diventato la norma, così come a Gairo, Oni-

feri, Burgos, Usassai. Ma proprio contro questa gestione, si scaglia ora il Pds: «Anziché affrontare i problemi più delicati, come quello delle terre, con scelte chiare e coraggiose - accusa Bernia - si è preferito lasciare tutto così com'era. E la situazione ha finito con l'aggravarsi, fino a diventare insostenibile». Per denunciare le responsabilità degli organi dello Stato e sollecitare un immediato intervento del governo, la Quercia ha annunciato che assumerà iniziative clamorose nei prossimi giorni, «ai livelli più alti». Per i sindaci, intanto, l'appuntamento è rinviato a primavera, «ignoti» attentatori permettendo.

TORINO. Sindaco Castellani, il presidente degli imprenditori salsapini, Bruno Ram-baudi, non ha mostrato di gradire la sua «incursione» davanti all'Unione Industriale. Il suo comizio con cui ha chiuso lo sciopero piemontese dei metalmeccanici.

In tutta franchezza credo che le polemiche si siano spinte oltre l'episodio. E non ho esitazioni a riproporre il concetto di quanto fosse importante per l'amministrazione comunale privilegiare l'aspetto sostanziale della manifestazione per i lavoratori e per tutti i torinesi: il lavoro, la domanda di lavoro reclamata da una collettività. E se poniamo questo elemento al centro della riflessione automaticamente si mettono in ombra presunte violazioni sacrali, anche simboliche, contro le quali comunque io mi ribello. In secondo luogo, c'è un problema di coerenza: che senso avrebbe avuto discutere con il presidente del Consiglio di occupazione e sviluppo, per poi girare lo sguardo da lavoratori che lottano per il posto di lavoro?

Dopo il colloquio con Ciampi l'elenco di progetti di sviluppo, Savona e Costa per illustrare i progetti dell'amministrazione per il rilancio della città: capitale europea per la formazione professionale, finanziamenti Cee per la ri-collocazione delle aree industriali, metrò ed Alta velocità. Interventi strategici per contrastare il declino industriale di Torino. Con Ciampi si è forse trattato del classico muro del pianto?

Replico con una colorita espressione: «non ci siamo presentati col cappello in mano». Avevamo delle proposte da fare e le abbiamo fatte. Dunque, non una visita di cortesia o di vetrina. Prendiamo, ad esempio, la candidatura a sede dell'Agenzia per la formazione professionale europea, su cui la Cee deciderà entro la fine del mese. Sappiamo che i giochi non sono ancora stati decisi sul piano nazionale. Ma noi ci siamo impegnati a presentare un piano costi-benefici affinché il governo possa sostenere autorevolmente la nostra candidatura. Se, poi, all'Italia spetterà soltanto una delle sedi comunitarie, siamo consapevoli che la selezione riguarderà Torino e Milano, quest'ultima candidata per l'Agenzia dell'Ambiente. L'agenzia europea presa a sé stante non è una struttura di dimensione enorme, ma se collocata contestualmente al raddoppio del Bit (Bureau international dei lavori) prospettato dal segretario dell'Onu Boutros Ghali, fa di Torino la sede naturale.

anche sotto l'aspetto geopolitico, di un centro di formazione professionale rivolto a quadri ed a tecnici del Terzo Mondo e dei paesi dell'Est europeo. Su questo progetto so di giocare un pezzo delle mie promesse elettorali. Forse, anche un po' della mia utopia, quando dico ed ho detto di credere in una città che insegna, che insegna agli altri il saper fare nel settore della tecnologia e dell'organizzazione aziendale.

Capitolo secondo: finanziamenti Cee a sostegno dell'occupazione che sono stimolati attorno ad alcune centinaia di miliardi. A questi, si aggiungerebbero quelli destinati dal governo per il metrò e per l'Alta velocità. In totale, quasi mille miliardi di lire. Una cifra tutt'altro che disprezzabile per il prossimo triennio. Una forte boccata d'ossigeno soprattutto per la media e piccola imprenditoria locale.

Esattamente quella interessata dai finanziamenti Cee, se la città fosse inserita nel progetto «Obiettivo 2», fondi strutturali a sostegno delle aree industriali. Centinaia di miliardi che metterebbero in movimento l'apparato finanziario locale, per poi tradursi in un innescio, in un moltiplicatore di ricchezza. L'idea portante - una proposta avanzata congiuntamente dai sindacati ed Unione Industriale - è quella dei poli industriali integrati - circa un milione di metri quadri individuati nella zona nord ed in quella sud della città - sulla falsariga dell'esperienza positiva realizzata a Chivasso, dopo la chiusura dello stabilimento Lanca. Questo sarebbe il primo mo-

do, ma non l'unico, di impiego produttivo dei soldi della comunità europea.

E dal governo riceverete oltre 300 miliardi per il metrò. Quando partiranno i lavori?

Entro il 1996 con costi decisamente inferiori, quasi un terzo, rispetto a quelli delle metropolitane tradizionali. Dai nostri calcoli, infatti, costerà circa 100 miliardi al chilometro.

Chiediamo con l'Alta velocità il rilancio della tratta Milano-Torino.

Una piacevole scoperta. Un'inversione di marcia rispetto al governo Amato, che privilegiava soltanto la dorsale Milano-Napoli. Il presidente Ciampi ci ha assicurato invece che il governo considera strategica per il paese la tratta est-ovest, Trieste-Torino, che ha il suo naturale prolungamento nella Lione-Torino. Una linea che avrebbe funzione di contraltare a quella ovest-est che da Amsterdam-Berlino si dirige verso i paesi dell'Europa orientale.

Martinazzoli si gioca tutto nell'appuntamento di novembre
Se nessun sindaco democristiano venisse eletto potrebbe accelerarsi la diaspora con la fine del partito come formazione nazionale

L'incubo dc: perdere in tutte le grandi città

Martinazzoli si gioca tutto nel test elettorale di novembre: il Partito popolare, la nascita del «Centro», la stessa poltrona di segretario. La Dc è uscita dall'isolamento, ma le liste accentuano la diaspora in corso: a Trieste la sinistra dc sta col Pds, a Salerno e Benevento si fanno le prove generali della «Dc del Sud». E se piazza del Gesù non conquisterà neppure un sindaco, il partito potrebbe davvero dissolversi...

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «A giugno l'elettorato moderato era stato costretto a scegliere fra due poli estremi. Adesso invece avrà un'alternativa di centro», Giampaolo D'Andrea, responsabile per gli Enti locali della Dc di Martinazzoli, ossenta l'ottimismo obbligato che segna ogni avvio di campagna elettorale. Per Martinazzoli, però, la strada è tutta in salita.

Le alleanze con cui la Dc si presenta agli elettori sono infatti ancora molto eterogenee, e spesso si riducono alla sommatoria di quel che resta del pentapartito. I rapporti con Mario Segni e i suoi «popolani» sono ancora incerti: a Venezia il leader referendario appoggia il candidato dc, a Napoli corre da solo, a Roma sta nel polo progressista. A decidere, naturalmente, saranno gli elettori: ma il meccanismo della legge elettorale lascia pochi margini di manovra, e crea molta paura. Perché se è probabilmente vero che alcuni uomini della Dc (per esempio, Caruso a Roma) potrebbero rivelarsi ottimi per il ballottaggio, è altrettanto



Il segretario dc Mino Martinazzoli. Sotto il prefetto Carmelo Caruso, candidato dc a Roma

vero che piazzarsi in prima o seconda posizione al primo turno è impresa tutt'altro che facile. Finché ha potuto, Martinazzoli ha tentato in questi mesi difficili di contemperare due opposte necessità: accelerare il rinnovamento, depurando le liste, e insieme non scontentare troppo i gruppi di potere locali, ancora in grado, soprattutto al Sud, di reperire voti e preferenze. Il risultato è a macchia di leopardo. Ai dirigenti locali, Martinazzoli ha inviato lo scorso mese una circolare in cui si invitava a conservare almeno il simbolo, quello scudocrociato che dovrebbe campeggiare anche nel futuro Partito popolare. Ma non sempre è stato così. E non sempre la Dc è riuscita a presentarsi unita all'appuntamento elettorale.

A Trieste, per esempio, i martinazzoliani capitanati da Tina Anselmi appoggiano, insieme al Pds e a Ad, Riccardo Ily, mentre l'altra metà della Dc, ribattezzatasi «cristiano popolare», sta con il Melone e il Msi. Ma è soprattutto al Sud

che la diaspora democristiana continua: le elezioni di novembre sono infatti il banco di prova per quella «Dc del Sud» che molti reputano la sola alternativa praticabile alla scomparsa scudocrociata al Nord. A Benevento, Clemente Mastella, che della «Dc del Sud» è il leader riconosciuto, s'è alleato con Psi, Psdi e Unione di centro: ma gli anti-mastelliani hanno abbandonato il partito e sono confluiti in un listone con Pds e laici. Due liste dc anche a Salerno: Peppino Gargano, ex demitiano, ha rimesso insieme il vecchio quadripartito sotto il nome di «Salerno Progresso», mentre l'altra metà della Dc s'è alleata con un pezzo di Psi.

Un bel rebus. «La Dc - diceva qualche giorno fa Martinazzoli - è un cantiere aperto. Il guaio è che non tutti gli operai hanno la consapevolezza del lavoro da fare». Già. Perché il

21 novembre si giocano almeno due partite: la prima ha per posta la stessa permanenza di Martinazzoli a piazza del Gesù, e deciderà se il «Centro» ha o non ha un futuro. La seconda partita, forse più silenziosa ma altrettanto decisiva, si gioca invece al Sud, e deciderà se e in che misura il «partito meridionale» sorto dalle macerie del vecchio pentapartito potrà sopravvivere all'eventuale dissoluzione della Dc come partito nazionale.

I sondaggi, per quel che valgono, sono poco incoraggianti. Al perdurante dilagare della Lega al Nord, infatti, si aggiunge una preoccupante avanzata missina nel Mezzogiorno, e segnalamente in Campania, in Puglia e in Calabria. Alcune città sono già considerate «perdute», a piazza del Gesù: Palermo, per esempio, e Genova. Qualche speranza Martinazzoli la coltiva per Venezia. Ma è soprattutto a Roma e a Napoli che la segreteria dc si gioca tutto, o quasi. Se la sera del 21 novembre Caruso e Caprara non avranno superato il primo turno, Martinazzoli potrebbe fare davvero le valigie. «Tra le conseguenze, mi assumerei le mie responsabilità», va dicendo il segretario. L'effetto sarebbe fatale, la dissoluzione della Dc sarebbe pressoché inevitabile: perché al Nord, come dimostra il «caso Trieste», la Dc «martinazzoliana» imboccherebbe la strada del polo progressista insieme al Pds, mentre al Sud, come già avviene a Benevento e a Salerno, nascerebbe un «partito meri-

La pubblicazione del programma d'azione del movimento per il «buon governo» ha scatenato malumori tra i vertici delle tv. Numerosi incontri con Silvio per «chiarire»

Mentana bocchia il manifesto di Urbani: «Io per quella formazione non voterei mai». Liguori ridimensiona, Letta non parla, Funari si lamenta. Bacchettata da Martinazzoli

Il partito di Berlusconi perde pezzi

Incontri segreti, gelo e prese di distanza in casa Fininvest

Il partito «che non c'è», come delineato dal comunicato della Fininvest, sembra già esser diventato un po' ingombrante per il gruppo Berlusconi. Imbarazzo, smentite, secche prese di distanza. E un monito soprattutto: «L'informazione deve restare indipendente dalla politica, così come si afferma nella nota ufficiale». Le reazioni del vicepresidente Gianni Letta, dei direttori Mentana e Liguori e di Funari.

PAOLA SACCHI

ROMA. Il primo accostamento che verrebbe in mente è quello tutto americano della telepolitica, delle telecampagne elettorali. Ma qui, in Italia, di Ross Perot per il momento non sembra esserci traccia. E poi, Sua Emittenza, alias Silvio Berlusconi, è uno che, se così si può dire, della televisione ha fatto il suo mestiere a differenza del miliardario texano che la televisione - in questo caso grandi network televisivi americani - l'ha «comprata» di volta in volta, per il suo battage pubblicitario, nel corso delle presidenziali, con i proventi di altre attività. E, comunque sia, a due giorni dalla pubblicazione da parte del quotidiano «La Repubblica» del programma del cosiddetto partito berlusconiano per un «Buongoverno», affidato anche all'effetto Coca Cola, la preoccupazione che sembra regnare al gruppo Fininvest è quella di gettare acqua sul fuoco.



Silvio Berlusconi e, accanto, Gianfranco Funari, nuovo acquisto delle reti Fininvest

Ma se Berlusconi decise di mettersi a fare politica? «Per quanto mi riguarda - risponde il direttore del Tg5 - so solo lavorare in un giornale aperto a tutte le opinioni, ad ogni punto di vista, rispondente appieno alle esigenze dei telespettatori. Non sarei capace e non vorrei

fare un giornale che favorisse una parte, peggio, che andasse contro altre parti». «Poi, - prosegue - il cittadino-editore Berlusconi può avere le sue idee ed il suo futuro personale. Se, ad esempio, decidesse di entrare in politica, come Agnelli o Benetton, questa resterebbe una cosa sua finché non venisse ad intaccare il corretto rapporto editore-testata». «E comunque - conclude il direttore del Tg5 - credete, non c'è alcuna macchinazione infernale e noi non ne siamo gli ingrannaggi. Ripeto, a me quel documento non è mai arrivato. E la cosa penso sia stata molto infortunata dai giornali». «Figuriamoci - scherza un altro direttore Fininvest, Paolo Liguori, di recente nominato - se uno come me che è passato indenne per il fuoco della partitocrazia, con una sola tessera radicale nel '93, ora ha voglia di entrare a far parte di qualche forza della postpartitocrazia? Quel comunicato del gruppo dell'altro giorno, comunque, chiarisce tutto». «Ma come? Berlusconi vuol fare un partito e non lo viene a dire ad uno come me, uno che è e resta a 360 gradi su tutto? - dice, dal canto suo Gianfranco Funari, neoconduttore a Rete 4 di «Funari news». «Questa - prosegue - è tutta una storia megalomane dalla stampa, così come quella della mia candidatura con la Lega a sindaco di Roma, salvo il fatto che io e Bossi non ci siamo mai incontrati...». E le idee contenute in quel documento? «Posso solo dire che in questo paese - risponde Funari - c'è disagio.

Craxi ora detta la linea ai deputati psi: scontro frontale con Ciampi e Scalfaro

Come quando era segretario, Craxi scrive ai suoi deputati: critica Scalfaro, Ciampi, la debolezza del governo rispetto alle trame terroristiche, invita i suoi a dare battaglia. Patetico tentativo di rentrée politica, dopo gli abboccamenti con Di Pietro? Formica afferma che Craxi dice cose giuste. Bassanini caustico: «Dica al giudice ciò che può provare e poi abbia il buon gusto di scomparire»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Alla riunione dei gruppi parlamentari, due settimane fa, non aveva preso la parola. Ma la sua sola presenza, dopo sette mesi, aveva confermato i sospetti di Del Turco: Bettino Craxi, vuole riprendersi in mano il controllo del partito, caso mai l'avesse perso. Ieri l'ex segretario ha fatto di più: ha inviato a tutti i deputati socialisti una sua missiva, in cui per la prima volta dopo molto tempo non parla delle sue vicende giudiziarie, ma di politica. Craxi reindossa i panni dello statista, angosciato per le sorti dell'Italia, si dice preoccupato dei rischi di avventura che corre il paese, attacca Scalfaro, Ciampi, il governo nel suo complesso per quel che non ha fatto il terrorismo, e soprattutto suona la carica ai suoi: i gruppi parla-

l'apparire lui non l'imputato principe di Tangentopoli, ma un testimone eccellente di una complessa vicenda storica. Gli amici stretti dicono che questi incontri col giudice hanno riaperto in Craxi la speranza che la vicenda giudiziaria si riveli alla fine meno disastrosa di quanto si temeva. Quelli meno amici dicono che lui si sente come Napoleone all'Elba: pronto a riprendere le armi e a subire la sconfitta definitiva. Un leader come Rino Formica non si meraviglia più di tanto della rentrée politica: «Perché dove? In politica ognuno ha il diritto di esprimere le proprie opinioni. Se le parole di Craxi corrispondono agli interessi del paese è difficile dirlo, sicuramente coincidono però con le opinioni di molti suoi parlamentari. Mi pare - dice ancora Formica - che la stragrande maggioranza degli interventi, all'ultima riunione del gruppo parlamentare socialista, convergesse sull'analisi che fa ora Craxi, sulla debolezza della politica». L'ex segretario infatti batte un tasto caro al vecchio Psi: questo governo non è autorevole perché poco politico. Ne servirebbe uno guidato da un uomo politico che allontani concretamente la minaccia, ormai molto realistica, delle

Autoconvocati del Psi a Milano «No a scelte neocentriste»

MILANO. Gli autoconvocati lombardi del Psi hanno scelto una sede storica e intrisa di evocazioni: il Piccolo Teatro di Milano, tempio e vanto della cultura socialista di governo. Qui si è data appuntamento ieri, chiamata a raccolta dal vecchio partigiano ciano, Aldo Aniasi, e da un anticristiano dice come Michele Achilli, la pattuglia del neonato Centro lombardo per il socialismo europeo che contesta la segreteria nazionale, che dice di no alle ire neocentriste, che respinge ogni continuismo collaborativo con la Dc. Concretamente, vuole tornare sulla scena politica opponendosi ad ogni futura collocazione del Psi che non sia quella di sinistra.



L'ex segretario del partito socialista Bettino Craxi

Aniasi lo ha annunciato senza mezzi misure: «Vogliamo lavorare insieme con tutte le forze della sinistra democratica, Pds, ambientalisti, cristiano socialisti e socialisti per contribuire alla costruzione di un polo progressista che faccia avanzare il processo della democrazia dell'alternanza». Fra qualche sospiro nostalgico rivolto al passato remoto, e qualche difficoltà di rimozione del passato prossimo, questi socialisti promettono battaglia e impegno organizzativo. Hanno già fissato per il 6 novembre a Roma, un appuntamento nazionale di tutti gli autoconvocati. Anche il ministro Valdo Spini, intervenuto al Piccolo, ha forzato in questa direzione. Secondo il ministro «fra centriste e Pds c'è spazio per una moderna sinistra socialista di governo». Dunque, l'obiettivo dichiarato è quello di fermare la diaspora dando vita all'unione dei socialisti per l'unità a sinistra. Una «necessità» sottolineata nella relazione di Aniasi e nei numerosi interventi. L'unico a manifestare un aperto scetticismo è stato proprio il padrone di casa, Giorgio Strehler che ha salutato i convenuti con un «non capisco bene che cosa vi proponete...». La volontà di ricostruzione della componente socialista è stata invece accolta positivamente da Claudio Petruccioli, della segreteria del Pds. Il dirigente della Quercia ha subito auspicato l'apertura di un tavolo di discussione: «Attorno si dovranno sedere interlocutori veri, animati da una prospettiva comune». Petruccioli ha colto l'occasione per respingere le accuse di «tentazioni egemoniche da parte del Pds», ma anche aggiunto che «esistono nei Psi problemi irrisolti». In proposito ha polemizzato con Giuliano Amato: «Nella sua idea avvertivo un certo continuismo della vecchia area governativa socialista. Un ragionamento perfettamente speculare a quello di Bossi».

Un'indagine dell'Eurisko inquieta il cardinal Ruini: «Bisogna rispondere uniti a chi emargina la presenza cristiana»

Sorpresa, i cattolici preferiscono la stampa laica

ALCESTE SANTINI

ROMA. Il convegno promosso ieri a Roma dal quotidiano *Avenire*, per i suoi 25 anni dalla fondazione, ha messo in evidenza che il mondo cattolico è divenuto, negli ultimi anni, sempre più pluralista tanto da preferire, a larga maggioranza, la stampa laica e non quella cattolica, donde anche una diversità di opinioni politiche e sociali. Questi orientamenti sono stati rilevati da un'indagine condotta nel settembre scorso da «Eurisko», presieduta dal prof. Gabriele Calvi, e commentati ieri dal sociologo Franco Garelli e dal prof. Manconi, dando luogo ad un vivace dibattito.

Al convegno è intervenuto ieri anche il presidente della Cei, card. Camillo Ruini, il quale ha detto che «nel Paese è in atto uno scontro culturale e politico e da parte del mondo laico si tende ad emarginare la presenza cristiana nella società». Di qui il suo appello, personale ed a nome dei vescovi, rivolto ai cattolici perché sostengano e rafforzino la stampa cattolica (dal quotidiano a *L'Espresso*), al settimanale *Avvenire*, alle radio e televisioni (locali) altrimenti «l'armonia - i cattolici ed *Avenire* vedrebbero diminuire la loro presenza mentre la loro azione peculiare deve incidere nella società italiana». Anzi - ha aggiunto - «di fronte alla omologazione delle voci, la stampa cattolica deve accentuare i motivi specifici della sua presenza» perché «stiamo vivendo un momento cruciale in cui si sta decidendo il nostro futuro». Con queste indicazioni, il presidente della Cei ha dimostrato di non tener conto dei risultati dell'indagine da cui emerge, invece, un mondo cattolico diversificato che, proprio perché ha acquisito i valori del pluralismo, sente il bisogno di comprare, in larga parte, giornali laici o di comprare uno di questi accanto ad *Avenire* per confrontare la sua posizione di cattolico con le idee degli altri.

La vasta area del mondo cattolico «osservante» (in quanto va a messa la domenica, pratica i sacramenti e pari a 15 milioni di adulti italiani tra i 18 ed i 74 anni) preferisce, secondo l'indagine «Eurisko», attingere le informazioni dalla stampa di «matrice laica e pluralistica» e solo in parte sente il bisogno di acquistare anche un quotidiano cattolico. La metà dei cattolici «osservanti», tra i quali vengono annoverati gli «impegnati» ed i più «acculturati», risultano «lettori regolari» sia del quotidiano cattolico che di un giornale di matrice laica perché, per ragioni culturali, desiderano sentirsi di due diverse fonti di informazione e - presumibilmente anche - di

differenti analisi e visioni della realtà». E ciò perché - spiega il prof. Garelli - «da un lato ci si espone all'informazione pluralistica e laica; dall'altro lato si avverte l'esigenza di confronti con fonti di informazione e di valutazione della realtà di matrice religiosa». Emerge, inoltre, dall'indagine che «circa la metà degli osservanti non legge con regolarità alcuna testata cattolica» e questa «mancata lettura non è imputabile ad un problema di costi aggiuntivi, né al giudizio di una sua inutilità (solo il 6%)». Ma i motivi prevalenti sono individuali nel fatto che essa risulta poco interessante e attraente (per il 44% dei casi), nella mancanza di tempo (32%), nell'essere stampa di parte e non completa (11%). In sostanza, in questi casi «non si reputa la stampa cattolica un buon prodotto di comunicazione perché parziale o troppo noiosa». E la prova è data dal fatto che un settimanale come *Famiglia cristiana*, secondo l'indagine, viene apprezzata perché «in questi anni ha saputo interpretare un modello di informazione culturale e religiosa aperto e dinamico, capace di dialogare con la realtà più diverse, in grado di mediare tra varie istanze e sensibilità». Il fatto significativo che risulta dall'indagine è che in una

lettere

«Per il Tg1 gli italiani mangiano col... trucco»

Cara Unità, ho visto ieri sera (19 ottobre, ndr) al Tg1 delle 20 il servizio sul calo dei consumi del popolo italiano. La statistica del Tg1 diceva che il calo è diversificato nei vari settori (esempio: abbigliamento, energia elettrica, spettacoli, sanità, ecc.). Per quanto riguarda il settore alimentare diceva che il calo è forse il meno pesante (ne va della nostra esistenza in vita, dico io). Diceva in particolare che il calo dei consumi alimentari riguarda soprattutto i cereali, il pane, la pasta (in una parola la dieta mediterranea) mentre - sempre secondo il Tg1 - risulterebbe aumentato - debbo ritenere in proporzione - il consumo delle carni e degli insaccati, cioè degli alimenti più costosi. Lì per lì ho pensato che gli italiani fossero proprio stupidi perché invece di utilizzare i pochi soldi a disposizione per alimentarsi comprando alimenti economici ma ricchi di sostanze nutritive (cereali, frutta, verdura, pasta) puntavano sulla costosa, e per molti dannosa, carne. Data la mia stima per il nostro popolo specie per i meno abbienti, ho subito dopo realizzato che la statistica del Tg1 equivaleva al famoso «pollo a testa» di triste memoria. La realtà, secondo me, è che chi mangiava pasta o patate o simili, perché quello si poteva permettere, ora ne mangia di meno mentre chi si poteva permettere la carne se la può ancora permettere. Ed ecco il diario tra i due tipi di consumo che ha fatto il povero ancora più povero, ed il ricco ancora più ricco. Ed ecco l'assurdo del «pollo a testa» del Tg1! E cioè che gli italiani diventati - giocoforza - più economi consumano però più carne. Cara Unità, ho voluto scriverti perché mi ripugna l'idea che qualcuno voglia far credere ad ogni italiano che adesso lui mangia più carne di prima.

sempre necessario l'impegno totale dell'insegnante per far camminare in modo giusto, intelligente e - perché no? - creativo quelle idee generali e quei programmi quadro in cui si deve concretizzare l'istituzione scuola-rinnovata. Per questo il problema della scuola è soprattutto il problema degli insegnanti (estremizzato ancora perché so benissimo che è anche il problema delle riforme non fatte, delle strutture, dei contratti ormai scaduti da anni, dei fondi tagliati). Gli insegnanti devono avere una preparazione professionale universitaria post-laurea, devono obbligatoriamente e periodicamente aggiornarsi sui contenuti e sui metodi, devono imparare a lavorare in équipe, a confrontarsi, a sottoporre a verifica il proprio lavoro, a diventare professionisti seri e motivati, smettendo magari di fare un doppio lavoro.

I precari di Genova e il «doppio canale»

Gli insegnanti precari di Genova si stanno chiedendo se sono i soli a essersi accorti di quello che è successo con il nuovo «doppio canale». Non pensiamo sia una prerogativa genovese il cosiddetto «aggiornamento» delle graduatorie del 1989: il motivo è sotto gli occhi di tutti ma pochi sembrano essersene accorti e pochissimi sembrano intenzionati a far qualcosa. Dare un puntiglio all'insegnamento nelle scuole private in un concorso nato per immettere in ruolo docenti con lunga esperienza di servizio nelle scuole statali, è l'ultima novità escogitata dal ministero per favorire gli insegnanti delle scuole private: risultato? Saliranno in cattedra persone con due anni di insegnamento nelle scuole pubbliche e lunga (ma non faticosa) permanenza nel privato. Le vittime immediate di questo sconvolgimento sono insegnanti con dieci anni di insegnamento pubblico alle spalle, che erano ai vertici della graduatoria. La seconda trovata ministeriale è quella di dare, nel conferimento delle supplenze, una «precedenza assoluta» - indifferenziata, cioè che non distingue tra chi ha partecipato al concorso più vecchio e chi si è inserito nel più recente: conseguenze? Anche le graduatorie di supplenza - che dovrebbero essere permanenti e con durata triennale (92-95) - ne usciranno stravolte. Il senso politico dell'operazione è chiaro: riassorbire nei ranghi statali il corpo insegnante privato in difficoltà: a quest'ultimo lo Stato regala gli ultimi posti disponibili. I precari statali di Genova hanno creato un Coordinamento e stanno intraprendendo una lotta per il contenimento dei danni nel breve e lungo periodo. Invitano gli insegnanti di tutto il territorio nazionale nella stessa situazione, a dar vita a iniziative a livello locale e soprattutto a un Coordinamento nazionale per la azione più incisiva sul ministero della Pubblica Istruzione. Il nostro recapito è: «Coordinamento insegnanti precari statali», Casella postale n.81438, Succursale 14, Genova 16125.

«Responsabilità del governo per la mancata riforma, ma gli insegnanti...»

Cara Unità, gli interventi sulla scuola pubblicati nei numeri dell'Unità del 4 e 11 ottobre scorsi, mi offrono lo spunto per qualche riflessione. Il punto che mi preme sottolineare è quello relativo al fatto che i programmi scolastici (in particolare quelli di storia, di filosofia, di letteratura) rispetto alla cultura del Novecento, alla realtà attuale. E allora devo dire, dopo 25 anni di insegnamento e di militanza sindacale, di professione docente e di ricerca culturale, che su tale questione ci sono sicuramente delle responsabilità politiche dei gruppi che hanno governato il Paese fino ad ora, senza portare a compimento una riforma della scuola superiore, di cui da decenni si parla e si discute in tanti bei convegni, in tante eleganti pubblicazioni. Miopia politica, insensibilità culturale, masochismo di una classe dirigente che non ha neppure capito il valore di investimento sociale della scuola ai fini dello sviluppo economico e scientifico-tecnologico del Paese. Ma, e di questo sono sempre più convinto - ed estremizzo - esiste una responsabilità anche degli insegnanti che nessun alibi può nascondere o attenuare. Anzi, mi sembra che il problema scuola sia sempre più il problema-insegnanti. Bisogna dire che nessuna riforma cala perfetta dall'alto, per cui basta applicarla per avere una scuola funzionante e alla perfezione, aggiornata e criticamente attenta alla realtà attuale. Viceversa sarà

Scrivete lettere brevi, che possibilmente non superino le 30 righe (sia dattiloscritte che a penna), indicando con chiarezza nome, cognome, indirizzo e recapito telefonico. Chi desidera che il caice non compila il proprio nome lo preghi. Le lettere non firmate, siglate o recanti firma illeggibile o la sola indicazione «un gruppo di...» non verranno pubblicate. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Le nomine alla Rai



Le scelte dei «professori» contestate dall'Usigrai, dal Gruppo di Fiesole e da numerosi professionisti interni Il segretario dc stizzito: «È un'opera di pasticceria» Il leader pds: nessuna nostalgia ma così non c'è pluralismo

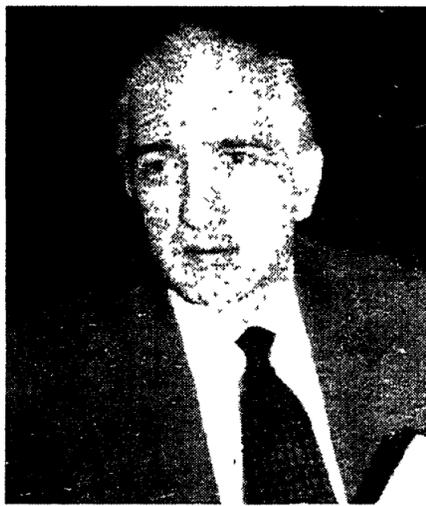
Rai, dopo le nomine è tempesta

Occhetto attacca. E Martinazzoli addirittura si lamenta

È un coro, alla Rai è passata un'operazione sostanzialmente «neocentrista», che premia sfacciatamente un'area identificabile nella sinistra dc. Lo dicono quasi tutti gli esponenti politici (Occhetto: «La garanzia del pluralismo resta un problema irrisolto»), e molti giornalisti. Martinazzoli reagisce con stizza: «La sinistra dc non esiste. Quella che è stata fatta mi sembra un'opera di pasticceria».

ALBERTO LEISS

ROMA. Quasi tutte le critiche le reazioni del mondo politico e giornalistico alla nuove nomine Rai. Col paradosso di un Roberto Formigoni che chiede un «equilibrio» a favore della cultura cattolico-popolare, secondo lui «non adeguatamente valorizzata» nell'informazione pubblica, nonostante la verità e propria abbuffata di incarichi assegnati a professionisti di area dc. Se il segno «martinazzoliano» delle decisioni di Demattè e di Locatelli balza agli occhi non sfugge però anche il carattere non del tutto tradizionale dell'operazione condotta alla Rai. Achille Oc-



chietto, che già ieri aveva formulato un «giudizio fortemente critico» è tornato sulla vicenda osservando che se la lottizzazione era un metodo pervenuto a garantire un pluralismo per altro assai «rotto», che abbiamo voluto superare e verso il quale non proviamo nostalgia. Le scelte di oggi «dimostrano in modo lampante che la garanzia del pluralismo resta un problema non risolto». Un problema politico di prima grandezza. Il segretario del Pds pone quindi l'esigenza di un riesame dei rapporti tra informazione e democrazia questione nevralgica nell'attuale crisi istituzionale del paese con i necessari e urgenti «approdi politici e legislativi». Se c'era una «inevitabile incertezza spemantata» nelle decisioni di fronte ai «Saggi» la via imboccata per Occhetto è stata «veramente poco saggia». Le nomine, soprattutto nella struttura organizzativa Rai sono improntate a un «neomodernismo» che converge specularmente col tentativo politico «neocentrista». Saggiamente invece che si lavorasse per impedire «suggerimenti di ritorno al vecchio che anche se non giuste potrebbero apparire giustificati». Più diretta e personalizzata la critica del verde Passan, vicepresidente della Commissione parlamentare di vigilanza che accusa Locatelli di aver deliberatamente ritardato i tempi della soluzione del caso Lombardini che lo riguarda «per portare a termine il servizio da rendere ai suoi sponsor politici: infarcire il nuovo organigramma Rai di democristiani in particolare di sinistra-democristiani». E anche il socialista



de il direttore del Tg4 però critica unicamente e duramente la promozione di Barbara Scaramucci ricordando di averla «avuta lui al Tg1 su consiglio di Pierre Camille» e suscitando così un «caso». La nuova direzione dei Tg regionali ha reagito polemicamente ed è stata difesa dalla Commissione pari opportunità della Rai («La Scaramucci si è sempre interessata ai problemi delle donne» ha affermato Grazia Gaspari) Commissione che peraltro giudica «sbilanciato e sostanzialmente di segno democristiano» il pacchetto di nomine.

È un coro dunque ad indicare in Martinazzoli il vero ispiratore del «nuovo» Rai. Il segretario della Dc ieri sera ha reagito con una certa stizza. Quella della Rai ha detto «è stata una battaglia che non conosco nelle sue scaramucce». Ha vinto la sinistra dc? «Non c'è più una sinistra dc» ha aggiunto - io non la conosco. Forse si tratta di una sigla corporativa nel recente Rai? E per dimostrare più convincente ha espresso un giudizio di «forte distanza» da tutta l'operazione. «Mi sembra un'opera di pasticceria». Chissà come la prenderà il «pasticcere» Locatelli. Infine c'è da registrare una nota del capo ufficio stampa della Rai in cui si esprime «profondo rammarico» per il fatto che l'Unità nel servizio pubblicato ieri «ha scelto di indicare impropriamente accanto ad alcuni dei direttori e dei dirigenti nominati dal Cda anche la sigla di partito». La nota contesta il metodo e anche il fatto che «non compare mai accanto ai nominati o i conformati la sigla del Pds». Inoltre precisa che «nessuna vicenda di nomina è stata decisa perché la proposta spettabile al direttore incaricato contestualmente alla presentazione del piano editoriale».

Inchiesta del Monte dei Paschi di Siena sull'asta a cui partecipò solo il direttore generale della Rai Un casale porta nuove «grane» a Locatelli

Il direttore generale della Rai, Gianni Locatelli, è di nuovo sotto esame. Il provveditore del Monte dei Paschi di Siena ha disposto l'apertura di indagini interne sulle procedure di vendita dell'azienda agricola «Le Reniere» in Toscana. Secondo un'interrogazione parlamentare, l'azienda sarebbe stata venduta durante un'asta pubblica in cui era presente un solo possibile acquirente Gianni Locatelli.

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Un'altra tegola sul capo del direttore generale della Rai Gianni Locatelli. Dopo il procedimento aperto dall'Ordine dei giornalisti della Lombardia su invito dei giudici di Milano che hanno trasmesso gli atti dell'inchiesta sulla Lombardini un'indagine che riguarda ancora Locatelli è stata aperta dal provveditore generale del Monte dei Paschi di Siena Vincenzo Pennarola. L'inchiesta interna voluta dal provveditore riguarda le procedure di vendita dell'azienda agricola «Le Reniere», una tenuta in Toscana nei pressi di Siena, il cui valore è ora stimato in tre miliardi. Secondo un'interrogazione parlamentare del missino Servello che ha portato all'apertura dell'indagine, la tenuta «Le Reniere» sarebbe stata venduta dal Monte dei Paschi di Siena in una asta pubblica che di pubblico però aveva solo il nome, visto che vi avrebbe partecipato solo Gian-

niere localizzata in Rosia in provincia di Siena. Ma le stesse fonti puntualizzano che si tratta di «una prassi assolutamente normale per questo tipo di aziende». Tuttavia molti interrogativi attendono risposta. Gianni Locatelli è l'amministratore unico della società? Come si è svolto l'acquisto? Non si tratta di perseguire a tutti i costi il direttore generale ma per il ruolo che ricopre pretendere la verità è un obbligo. È il destino cinico e baro che si accanisce contro il direttore generale della Rai? Possibile che non si riesca a disperdere le ombre che «gravano» sulla sua deontologia professionale? Ricordiamo che su Gianni Locatelli pende il giudizio dell'Ordine dei giornalisti lombardo per la vicenda Lombardini. Ma sul suo comportamento in quell'occasione, sono già stati espressi giudizi negativi pesantissimi dai giudici di Milano, che non avendo però rilevato nell'operato dell'allora direttore del Sole 24 ore reati che potessero essere perseguiti penalmente hanno inviato tutto il fascicolo all'Ordine dei giornalisti. Dietro richieste insistenti di autosospensione, o di accelerare quantomeno il giudizio dell'Ordine dei giornalisti Locatelli aveva promesso che avrebbe dato ai suoi legali mandato per anticipare la conclusione del procedimento.

Non ha mantenuto la promessa e venerdì scorso ha annunciato che spera di farlo all'inizio di questa settimana. Nel caso Lombardini Locatelli è accusato di aver mentito al Cdr del Sole 24 ore, nel caso dell'azienda agricola «Le Reniere» è accusato di aver partecipato da solo all'asta pubblica grazie alle sue amicizie. Egli ha appena completato e rinnovato le nomine Rai, dopo essere arrivato a viale Mazzini con due parole d'ordine «delottizzare» e «moralizzare». Ora a nomine fatte è lecito trarre qualche conclusione: la sbandierata «delottizzazione» ha prodotto risultati devastanti facendo arretrare il servizio pubblico e consegnandolo di fatto al nuovo agognato asse politico al Grande Centro. Sulla «moralizzazione» il discorso è perfino più delicato. Locatelli non può non rendersi conto del rischio che sta facendo correre all'azienda. Non può non rendersi conto che una sua personale delegittimazione inficerebbe anche il suo operato. Le sue nomine gli uomini che ha scelto. Non può non rendersi conto che se fosse accertata una sua versione mendace dei fatti, rischierebbe di coinvolgere nella caduta anche il presidente della Rai Claudio Demattè che si è fino ad ora fatto garante del suo direttore generale.

«omologare la Rai alla Fininvest all'insegna di un comune intento di costruzione del centro politico attraverso i mezzi di comunicazione». E indica anche un nesso tra queste azioni politiche parallele e i tentativi in atto in Parlamento per limitare il diritto di cronaca. È una vera riforma del sistema in definitiva che per il gruppo di Fiesole ancora manca.

Più prudente il nuovo vicedirettore di Rai3 Stefano Balasone che invita a non pretendere «il nuovo» da un «pacchetto di nomine» ma ad andarlo a cercare nella «rottura del duopolio e nella riorganizzazione del sistema». Tra i nuovi nominati hanno scelto la via del «secco» no comment. Paolo Gamberti, («Mi giudicheranno per il mio lavoro») mentre Andrea Giubilo che non ha ancora sciolto la riserva sull'accettazione della direzione del Tg3 assicura che in caso affermativo opererà «in una li-

nea di continuità con la precedente gestione» e solo se in contrarietà il consenso della redazione. Molto soddisfatto invece è Livio Zanetti confermato alla direzione di tutti i giornali radio. E la bontà delle scelte di Tullio Gregory per la radiofonica è sotto-critica anche dal vicedirettore del Grl Buttitta peraltro molto critico sul complesso delle nomine. Il nuovo Cda dice «è caduto in una trappola orlata a livello di direzione generale» consegnando ed è grave che non se ne sia reso conto il servizio pubblico alla sottocorrente ambrosiana della cosiddetta «sinistra dc».

E come reagiscono i responsabili delle «videonotizie» della concorrenza? Se Enrico Meniana (Tg5) tende a ridimensionare molto la portata delle «notizie» («Ci sono troppe coincidenze per non pensare a una trattativa politica») presoché entusiasta è Emilio Fe-

Parla lo showman da 30 anni in Rai
«Su queste nomine ho più dubbi che certezze. Attenti allo spettacolo»

Arbore e la «rivoluzione» dei prof «Non sarò il vice di Minoli»

La «rivoluzione dei professori» ai vertici Rai giudicata da uno che con l'azienda ci lavora da trent'anni Renzo Arbore, pur dal suo punto di vista di uomo di spettacolo, non si sottrae. Smentisce la possibilità che diventi vice di Minoli, come qualcuno ha ipotizzato e, in fondo, si mostra comprensivo. «Non è un indietro tutta - dice - ma forse il tentativo, tornando indietro, di trovare una nuova vitalità».

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Lui è un uomo fedele. Tant'è che proprio quest'anno festeggia i trenta anni di collaborazione con la Rai. Mai un cedimento, il desiderio fosse solo per curiosità, di andare a vedere come si sta sotto un altro padrone. Renzo Arbore è dunque l'uomo adatto per commentare a caldo, da un punto di vista non solo tecnico o politico il nuovo assetto

dei vertici della azienda di Stato che ogni giorno da decenni riempie le case degli italiani di informazione e spettacoli. Al momento Arbore è impegnatissimo nella registrazione di un nuovo disco. Ma qual è il italiano che in questi giorni non si è incuriosito davanti alla «rivoluzione dei professori»? Fingiamoci lui che, chiusa la parentesi musicale alla Rai dove pur tornare. E allora, Arbore parliamo di questo terremoto ai vertici Rai, partendo da una notizia che ti riguarda. Qualcuno ha scritto che tu potresti ricevere da Giovanni Minoli, neo direttore della Rete2, la proposta di andare a lavorare con lui come vice. Cosa c'è di vero? Assolutamente nulla. Che ognuno faccia il proprio lavoro. Questa è la mia regola. Io non sono un tecnico sono un musicante un uomo di spettacolo e tale voglio restare. Se Minoli che stimo molto mi chiedesse di collaborare con lui di lavorare a qualche idea in particolare non potrebbe che farmi piacere. Io in quest'azienda ci sono entrato trent'anni fa come maestro programmatista di musica leggera e penso che c'è ancora qualche

accettabile per riprendere lo slancio. Mi dispiace per l'inter vista. Lo so che una bella risposta decisa sarebbe più efficace. Ma lo ripeto ho più dubbi che certezze. Ma giusto per salvare l'intervista, almeno su qualcuno dei neo nominati, qualcosa te la senti di dire? Proviamoci allora. Non sono sicuro che il direttore di Rai3 che viene dal Censis sia la persona più adatta a dirigere una rete. Però forse proprio quella provenienza può essere garanzia di una maggiore capacità di imparare più rapidamente la nuova professione. Comunque è questo vale per molti dei nomi nuovi quello che mi impensierisce di più non è come lavoreranno sulla parte informativa ma piuttosto su quella dello spettacolo. I giornalisti bravi, Rai sono tanti e poi le notizie si impongono da sole con la loro forza. Per lo spettacolo è diverso. Le idee vengono dalle idee. Guai a cadere nell'inganno di sapere cosa la gente vuole solo perché le voci del mercato del portafoglio o della colf richiedono un certo programma. La cosiddetta «vox populi» che molti credono di saper ascoltare non è poi di così facile interpretazione. Ma oltre Delai su qualcun altro un'idea te la sarai comunque fatta? Mi sembra buona la scelta di Minoli. E questo giudizio non ha niente a che vedere con l'ipotesi che in qualche modo potrei affiancarlo. Sono contento che di una professionalità come quella di Gimpaolo Sodano sia stato tenuto conto

Mi diverte l'idea che uno come Aldo Grasso adesso stia dalla parte della finestra. Ora è lui che deve fare esperienza e per quello che riuscirà a fare essere anche giudicato. Credo che fare bene dato che ha una lunga «militanza» nel mondo dell'informazione e non dovrebbe quindi avere grandi difficoltà. A lui grande esperto di televisione che ora dovrà dirigere la programmazione radiofonica vorrei dare un consiglio: la radio non è una televisione senza video. Attenzione è un'altra cosa. Ma cos'è che ti ha colpito di più nella logica che ha guidato queste nuove nomine? Forse che sono state condizionate troppo da un tentativo di delottizzazione (non sempre riuscito) che ha portato a dimenticare grandi professiona-

lità cresciute all'interno dell'azienda e che avrebbero potuto contribuire ancora con idee ed energie. Mi sembra strano che persone capaci non siano state tenute presenti al momento della decisione. Ma è anche vero che le rivoluzioni non si fanno spostando le pedine ma lavorando giorno dopo giorno. La mia paura vera quindi è che in questa fase di transizione si possano fare degli errori che mettano a repentaglio un'auspicabile «primavera di Saxa Rubra» per quanto riguarda l'informazione. E quella di «va Tesalari» per la parte che mi sta più a cuore e cioè lo spettacolo. Da militante Rai quindi voglio fare un invito a quelli che ora sono ai posti di comando non dimenticate nessuno di quelli bravi. Sarebbe un grave errore. Per chiudere, ma tu in Rai pensi di passare dalla parte di Berlusconi? Per ora devo terminare il mio impegno con l'orchestra. Ho come dire sedici famiglie sulle spalle. E poi le cerce e stanno andando bene. Per quanto riguarda i programmi futuri io ammiro il lato lieve della vita e quindi al momento non mi pare che ci siano grandi spazi. Vanno forte le trasmissioni urbane. Non è il mio genere. Comunque il mio «spazio» continuerà a cercarlo in Rai. Finora mi hanno sempre dato grande libertà e con l'azienda pubblica ho fatto tutta una serie di programmi fortunati. Non è che non ami la pubblicità. La faccio anche. Ma preferisco lavorare in programmi sottratti alle regole pubblicitarie. Finora mi è stato possibile. Spero mi continuerò.



Nella foto grande Renzo Arbore. A destra Achille Occhetto e sotto Livio Zanetti. In alto Gianni Locatelli e il nuovo direttore del Tg2 Gamberti.



Uno scorcio di New York e, in basso, il sindaco democratico di New York David Dinkins

I duellanti Dinkins e Giuliani evitano il confronto diretto e si scambiano accuse sullo sfondo di una metropoli piena di guai. L'elettorato femminile ago della bilancia di un voto molto incerto

New York in mano alle donne Daranno lo scettro al sindaco

In una frenetica rincorsa, i due candidati alla carica di sindaco di New York, il detentore Dinkins e lo sfidante Giuliani, percorrono in lungo e in largo una città insicura, stanca di violenza ed ossessionata dalle immagini del proprio declino. Il primo cerca di acquietarne le paure, il secondo di alimentarle. Ma né l'uno né l'altro sembrano conoscere la risposta ai mali della Grande Mela. Decideranno le donne?

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. «Giuliani? Mi piacerebbe poter dire chi è. Ma negli ultimi tempi ha cambiato posizione ad ogni mutar di vento. Per dire quel che pensa non basta, in verità, ascoltarlo. Bisogna conoscere in dettaglio le previsioni del tempo...»

«Dinkins? È l'immagine di una città stanca, sconfitta. Un sindaco che non ha la forza né la volontà di combattere il crimine. Un uomo del passato...»

Solo per un istante, in questo finale di campagna, i toruossissimi sentieri metropolitani battuti dai due «duellanti», si sono fuggacemente incrociati. È accaduto venerdì pomeriggio, appena fuori dalla Columbia University, dov'era in corso una convenzione di pensionati portoricani. E dove tanto Dinkins quanto Giuliani erano stati separatamente invitati ad esporre i propri programmi. Giuliani usciva, Dinkins entrava. E, per qualche secondo, i due codazzi di sostenitori e guardie del corpo, procedenti in senso opposto, s'erano sfiorati senza fermarsi. Appena il tempo per un paio di frecciate veloci, grida alla piccola e petulante folla dei cronisti. Poi ciascuno aveva alacramente continuato, lungo i labirintici sentieri etnici della «grande

mela», la sua ininterrotta caccia di voti. Intanto, a Brownsville, nel cuore della Brooklyn nera, più di duemila persone accompagnavano in silenzio il funerale di Wanda Betts, 26 anni, uccisa tre giorni prima da una pallottola vagante...»

Il senso della battaglia elettorale per la poltrona di sindaco di New York è, in fondo, tutta qui. Da un lato due sfidanti che si combattono fingendo di ignorarsi: l'altro (i due ancora non hanno trovato l'accordo per un dibattito televisivo). E, dall'altro, una città che, come immersa in un incubo, sembra, a sua volta, ignorarli entrambi. Da un lato un fiume impetuoso di parole e di immagini che, come nella simulazione d'una battaglia, scorrono tra le più tradizionali sponde della politica. E, dall'altro, le acque ferme, paludose ed impenetrabili d'una battaglia vera: quella quotidiana d'una città che sembra non riconoscere più sé stessa, né gli uomini che hanno l'ambizione di governarla. Raccontano le cronache come Wanda Betts, 26 anni, nera in un quartiere abitato prevalentemente da neri, sia morta in un modo o un altro: «scontro armato tra bande di spacciatori». Ho sentito gli spari che l'hanno

Nella «grande mela» resiste l'ultimo liberal Da Chicago al Texas travolti i progressisti

NEW YORK. David Dinkins è per molti aspetti, come una sorta di «ultimo dei mohicani», il residuo esponente d'una figura politica da molti considerata in via d'estinzione: quella del sindaco liberal d'una grande metropoli. O meglio: è l'ultimo esponente d'una generazione di amministratori - quasi sempre neri - giunti alla vittoria negli anni 80 grazie all'appoggio d'una ampia coalizione multietnica (neri, ispani, asiatici, bianchi liberal) e ad un programma marcatamente progressista, teso ad enfatizzare la risoluzione dei problemi sociali ed il superamento delle barriere razziali.

Di questa non lontana speranza non resta ormai, in effetti, quasi nulla. Due anni fa, a Houston, Texas, la liberal Kathy Whitmire è stata travolta nelle primarie da Bob Lanier, un democratico con forti propensioni reaganiane che conquistò l'elettorato promettendo la privatizzazione di tutte le imprese municipali ed il taglio

dell'assistenza ai poveri. A Filadelfia, in quello stesso anno, Edward Rendell - un altro di questi *new democrats* e, come Giuliani, ex procuratore generale - aveva posto fine alla breve esperienza di Wilson Goode, primo sindaco nero della città. E lo stesso era accaduto nel '90 a Chicago e Cleveland, dove due candidati bianchi, Richard Daley e Michael White, avevano sconfitto gli nemiche primarie - sulla base di programmi economicamente liberistici e fortemente «anti-crimine» - altrettanti candidati di colore. Ma il più recente e significativo dei precedenti è quello di Los Angeles dove - al termine del lungo regno del democratico nero Tom Bradley - il repubblicano Richard Riordan ha battuto il liberal Michael Woo cavalcando la paura bianca per la sommossa del giugno '92. Chiave della sua vittoria: lo spostamento a destra di buona parte dell'elettorato ispano.

Il profilo politico di Rudolph Giuliani, l'uomo che per la seconda volta sfida Dinkins a New York, non si discosta molto da quello di questi vincitori. Anche lui affida sostanzialmente il suo messaggio ad un idurimento della battaglia contro la criminalità e ad un drastico taglio nel numero dei dipendenti municipali (meno 35mila). Dovesse riuscire a conquistare la «fortezza democratica» di New York, la sua vittoria marcherebbe davvero la fine di un'epoca. E di una illusione di progresso già uccisa dall'irreversibile declino di tutte le *inner cities*.

uccisa - dice Patricia Daniel, una vicina - Capita ogni giorno. Ogni giorno ed ogni notte dobbiamo gettarci a terra per evitare il fuoco». Spesso qualcuno viene colpito. Era già accaduto, in quello stesso isolotto, dieci giorni prima. E Jennifer Davis, 13 anni, dovrà per questo passare il resto della sua vita su una sedia a rotelle. Ad agosto era toccato a Tova Gillard, anche lei 17enne. Ed anche lei, come Wanda Betts, ragazza madre in una *inner city* dove, oggi, l'80 per cento dei bambini nasce fuori dal matrimonio. Anche lei uccisa men-

tre si chinava, in un gesto splendido e disperato, a proteggere il figlio di due anni...»

Se ci si ferma alle parole, i due candidati e la città non sembrano, di primo acchito, parlare linguaggi diversi. E proprio questi, anzi, sono in effetti i temi centrali della campagna: la criminalità e lo sfascio del tessuto sociale, la «qualità della vita». Così parlando nell'Upper West Side, il sindaco uscente ha spiegato se stesso due giorni fa: «New York una città malata? - sì e chiedo - Certo. Malata come sono malate tutte le città americane.



William Kennedy arrestato per rissa Una notte in cella

NEW YORK. Di nuovo nei guai William Kennedy Smith, di nuovo in manette il trentatreenne nipote di Ted Kennedy, protagonista due anni fa di un pubblicissimo processo per stupro: la polizia di Arlington (Virginia) lo ha arrestato venerdì notte fuori da un bar dopo una rissa con uomo non identificato. Il giovane è stato in seguito rilasciato, ma dovrà presentarsi in tribunale il 3 dicembre prossimo.

Vale la pena di raccontarla l'ultima «disavventura» di uno dei più chiacchierati rampolli della dinastia Kennedy. Palcoscenico della vicenda è il «Barco bar and restaurant» noto ritrovo di Arlington. All'1 e 45, recitano le cronache (nere), una pattuglia di polizia ha trovato William con il volto sanguinante in compagnia di un «butfuori». L'uomo, di cui non è stato diffuso il nome, ha dichiarato di essere intervenuto per sedare un litigio tra Kennedy Smith e un altro individuo che si è allontanato prima dell'arrivo degli agenti. Andrew Stewart, il direttore del locale, ha precisato che il nipote del senatore del Massachusetts si è scusato a lungo per l'accaduto prima che la polizia lo arrestasse: «Si comportava - ha aggiunto - come se fosse trattato di un grosso errore». Il giudice Ed Williams, di fronte al quale Kennedy Smith è stato condotto insieme al «butfuori» del locale, ha disposto il suo rilascio ma gli ha ordinato di presentarsi in tribunale il 3 dicembre, per rispondere del reato di aggressione e percosse. E così, dopo nemmeno due anni, i riflettori tornano ad illuminare la vita del nipote di Ted Kennedy. È facile profetizzare una nuova ondata di morbosa curiosità dell'opinione pubblica americana, come sempre accade quando di mezzo c'entra una delle più famose e autorevoli famiglie degli States. La memoria, inevitabilmente, ritorna a quei giorni del dicembre '91, al processo per stupro che vide sul banco degli imputati il giovane Kennedy. Ad accusarlo era una giovane donna, Patricia Bowman, che raccontò di essere stata violentata nella notte tra il 29 e il 30 marzo nella sontuosa villa dei Kennedy di Palm Beach. Le sedute del processo furono seguite in diretta da milioni di spettatori, scatenando polemiche, curiosità, «appetiti» morbosi. La scabrosità del fatto spiega solo in parte questa attenzione. La verità, concordano tutti gli osservatori, è che, al di là della volontà del giudice, sul banco degli imputati saltò tutta la famiglia Kennedy, con tutto il peso delle sue glorie, delle sue tragedie e delle sue miserie. La fine del processo è stato assolto in poco più di un'ora di camera di consiglio dopo dieci giorni di dibattimento. Una sentenza che scatenò nuove polemiche. Ora, il giovane Kennedy è chiamato di nuovo in un'aula di tribunale. Certo, l'accusa è meno grave di quella che subì due anni fa. Ma resta il segno di una «vita difficile» che nemmeno il celebre cognome può cancellare.

per Giuliani non è, invece, che un problema di ordine pubblico da risolvere arrestando «quelli che orinano e defecano nelle nostre strade»; o qualificando come crimine ogni forma di, parole sue, «accattonaggio aggressivo». Ma la verità è che si tratta soprattutto, ormai, d'un problema di salute pubblica. Almeno il 50 per cento degli *inner cities* è malato di mente. Molti hanno l'Aids o qualche malattia cronica. «Tutti hanno problemi di droga o di alcool. E la città sa bene che, a questo punto, né il poliziotto né l'assistente sociale possono farci niente».

New York, insomma, si sente a sua volta «inquinabile». E non riesce a riscoprire nessun entusiasmo, nessuno spirito vitale, nello scontro tra il moderato ottimismo d'un sindaco uscente e le virilissime ma assai vaghe promesse d'ordine del suo eterno sfidante. «Giuliani - dice Nathan Glazer, sociologo - sa toccare, con buona professionalità ma senza carisma, le corde della stanchezza e della paura. Dinkins quelle, per così dire, «storiche» d'una città intimamente democratica, ancora agganciata a tradizioni liberal e riformiste che solo due volte, negli ultimi 92 anni, hanno dato strada a sindaci repubblicani: Fiorello La Guardia, nel '33, e John Lindsay, nel '63. Ma nessuno dei due riesce davvero a suonare il violino, ad emettere note coerenti e convincenti».

Che accadrà, dunque, il 2 di novembre? I sondaggi parlano di una battaglia incertissima, da decidere - come già nell'89 - all'ultimo voto. E nessuno sembra più in grado di leggere con chiarezza il sempre più fitto e cangiante mosaico delle etnie newyorkesi. Né la mappa interna di gruppi che - come gli ispani - sono ormai divenuti

Il presidente bacchetta pubblicamente i servizi segreti per difendere il leader haitiano dipinto come uno «squilibrato» inaffidabile. A Port-au-Prince nella morsa del blocco navale chiudono le pompe di benzina

Clinton sconfessa la Cia: «Io credo a Aristide»

WASHINGTON. Il presidente statunitense Bill Clinton difende nettamente Jean-Bertrand Aristide, accusato dalla Cia d'essere uno squilibrato mentale e di aver istigato atti di violenza ma dubita che il presidente haitiano in esilio riuscirà a rientrare in patria entro il 30 ottobre.

Dopo che la Casa Bianca aveva riaffermato l'altro giorno la sua fiducia in Aristide, ieri è sceso in campo direttamente Clinton per appoggiarlo. «Non ho ragione per credere che sia mentalmente instabile - ha detto - perché ha sempre agito coerentemente con quello che dichiara. Le accuse contro di lui sono di vecchia data ed hanno ben poco a che vedere con quel che ha fatto negli ultimi nove mesi.

Il «dossier» segreto della Cia,

illustrato mercoledì scorso in un briefing al Congresso da un alto funzionario dei servizi segreti, Brian Latell, su iniziativa del senatore falco repubblicano Jesse Helms, dipinge Aristide come un uomo poco affidabile, ai margini della pazzia e responsabile in passato di ripetute violenze. La Casa Bianca, pur evitando di entrare nei dettagli del rapporto, di cui sono circolate solo indiscrezioni, ha mostrato di non prenderlo seriamente in considerazione.

Quanto agli sviluppi della situazione - a Port-au-Prince, Clinton ha espresso seri dubbi sul rientro di Aristide ad Haiti entro il 30 ottobre. «Non so se sarà possibile - ha detto - anche se finora ho sperato che questo accadesse». La data del 30 ottobre era stata concordata fra Aristide e il capo della giun-



Il presidente Bill Clinton difende Aristide

ta militare che lo ha deposto due anni fa, il generale Raoul Cedras, nelle intese raggiunte a luglio a New York. Ma il rispetto del calendario previsto, dopo il rifiuto dei militari di cedere il potere e l'imposizione dell'embargo Onu, è ormai fortemente improbabile.

E lui, Aristide, come ha reagito? Ha definito «spazzatura» le denunce della Cia. «Mai, mai e poi mai» ha replicato alle insinuazioni della «Central Intelligence Agency» secondo le quali sarebbe stato ricoverato nel 1980 in un ospedale psichiatrico in Canada. «Ricordo all'opinione pubblica americana che cose ancora peggiori vennero dette di Martin Luther King e come psicologo sono ben cosciente di come viene usata la guerra psicologica» ha dichiarato al Washing-

ton Post l'uomo che l'amministrazione democratica del presidente Bill Clinton vorrebbe reinsediare al potere a tutti i costi a Port-au-Prince. «Sono stato ricoverato in ospedale solo a 13 o 14 anni per un'epilessia - ha continuato a dire Jean-Bertrand Aristide - e non sono mai stato ricoverato in Canada o in qualunque altro posto durante la mia vita adulta. Non uso droghe o medicinali perché la mia salute è eccellente. Sfido la Cia a dimostrare il contrario, documenti alla mano».

Aristide, ex salesiano spedito dal Vaticano per la sua attività politica, «rileva che nel 1980 si trovava in Israele, dove ha insegnato ebraico a Betlemme dal 1979 al 1982. In Canada sarebbe stato solo dal settembre del 1982 al gennaio del 1985, per un corso di psicologia e teologia all'università di

Montreal».

Le accuse ad Aristide sono state definite «preoccupanti» dal leader della minoranza repubblicana al Senato, Robert Dole. A difesa del presidente cilete regolarmente e poi deposto con la forza, si sono invece schierati la Casa Bianca, il dipartimento di Stato, la cui portavoce Dee Dee Myers ha definito Aristide un «razionale, responsabile e qualificato presidente di Haiti», l'organizzazione per i diritti umani «human rights watch» e la conferenza episcopale americana.

Ad Haiti, intanto, le ultime pompe di benzina hanno chiuso i battenti nel rispetto dell'embargo decretato dalle Nazioni Unite ma i soldati tentano di mantenere in funzione alcune pompe per gli autobus privati.

Aids uccide 15 preti brasiliani Alla Curia di San Paolo è allarme e scandalo Il contagio per via sessuale

SAN PAOLO. Almeno 15 sacerdoti cattolici sono morti di Aids negli ultimi cinque anni a San Paolo del Brasile. Lo ha rivelato ieri il quotidiano «O Estado de S. Paulo» e la notizia, confermata da fonti ecclesiastiche, ha suscitato grande scalpore nell'opinione pubblica brasiliana. I 15 sacerdoti morti di Aids a San Paolo, una delle città più contaminate dalla sindrome a livello mondiale, erano tutti tra i 25 e i 40 anni di età. In tutti i casi il contagio è avvenuto per via sessuale. «È vero - ha confermato don Angelico, uno dei sei vescovi di San Paolo - ne ho conosciuti alcuni». Fra i morti, un padre di colore, che per anni si era occupato dei «meninos» della piazza

da Sè, i bambini abbandonati che vivono nei giardini davanti alla cattedrale di San Paolo. L'arcivescovo della città, Paolo Evaristo Arns, ha preferito non fare commenti sul reportage. I dati riportati dal quotidiano paulista riguardano gli oltre 14 mila sacerdoti della grande San Paolo che con i suoi 20 milioni di abitanti è considerata la seconda metropoli del pianeta. Una situazione analoga è ipotizzata per Rio de Janeiro dove un primario dell'ospedale Gaffree Guinle, specializzato nel trattamento dell'Aids, ha rivelato di aver avuto tra i suoi pazienti cinque sacerdoti, due dei quali sono deceduti.

I terroristi dell'esercito indipendentista hanno colpito nel quartiere di Shankill un palazzo nel quale si riunivano i militanti di un'organizzazione «lealista»

Le ruspe hanno scavato ore tra le macerie per liberare decine di persone imprigionate. Un comunicato degli attentatori: «Un tragico errore, ci rammarichiamo»

Strage tra i protestanti di Belfast

Bomba dell'Ira distrugge un edificio: 9 morti e cinquanta feriti

Sanguinosa strage dell'Ira a Belfast. I terroristi cattolici hanno colpito con una bomba un edificio del popoloso quartiere di Shankill dove pensavano fosse in corso una riunione del comando di una milizia protestante. Il bilancio dell'attentato è tragico: 9 morti e almeno 50 feriti, tra i quali molti gravissimi, tutti rimasti sepolti sotto le macerie della casa distrutta. L'Ira: «Un tragico errore».



La facciata della casa distrutta dall'esplosione avvenuta ieri a Belfast, nel popoloso quartiere di Shankill

BELFAST I terroristi dell'Ira, l'esercito repubblicano irlandese, hanno colpito di nuovo e nel modo più sanguinoso i settoni protestanti della capitale dell'Ulster. Una bomba è esplosa ieri nel primo pomeriggio nel popoloso quartiere di Shankill distruggendo un intero caseggiato e danneggiando seriamente altri due. Sotto le macerie hanno trovato la morte nove persone, mentre almeno altre cinquanta sono state ferite e ricoverate negli ospedali cittadini. Le autorità, tenuto conto delle gravissime condizioni di alcuni di questi, ritengono il bilancio della strage per ora soltanto provvisorio. Secondo alcune testimonianze anche un bambino avrebbe trovato la morte nell'attentato.

Le autorità di polizia hanno comunicato che non c'è stato nessun avviso preventivo dell'imminente esplosione, a differenza di quanto è avvenuto spesso in altre analoghe circostanze. Sulla paternità del fatto non esistono comunque dubbi perché militanti dell'Ira hanno in seguito telefonato a una radio locale rivendicandolo. In nottata, l'Ira ha definito l'attentato «un tragico errore», affermando che numerosi suoi militanti si trovavano tra le persone «tragicamente e involontariamente uccise dalla prematura esplosione della bomba». Ciò spiega perché l'attentato non era stato preannunciato. «Ci rammarichiamo per tutti questi morti innocenti», scrive l'Ira in un comunicato «e compendiamo il dolore di coloro che sono ad essi vicini. Secondo i terroristi cattolici l'obiettivo dell'attacco era un immobile nel quale si stava tenendo una riunione del comando di una milizia protestante, i combattenti per la libertà dell'Ulster (Uif). La strada sulla quale si affaccia l'edificio fuo di mira, popolata per il 95 per cento da protestanti, è tra le più frequentate del quartiere di Shankill e a quell'ora, le 13 e 15, era affollata di gente. L'esplosione è stata tremenda, ha completamente demolito un edificio e ne ha parzialmente distrutti altri due. Moltissime persone sono rimaste prigioniere dei detriti. Mentre i primi soccorritori cominciavano a scavare con le mani e con strumenti di fer-

GRANDANGOLO

C'è un piano di pace ma ha tanti nemici

LONDRA La nuova strage di Belfast cade proprio nel momento in cui, dopo 25 anni di sangue e di violenze, si cominciano a intravedere alcuni sprazzi di pace. Per la prima volta dal 1969, da quando cioè le truppe inglesi giunsero a Belfast per ristabilire l'ordine nelle sei regioni dell'Ulster sotto il controllo del Regno Unito, un «documento strategico» apre una prospettiva di soluzione politica del conflitto tra cattolico-repubblicani e protestanti-monarchici. In quest'ultimo quarto di secolo la guerra è costata la vita a oltre 3000 persone.

ALFIO BERNABE
Il piano è nato da colloqui nel campo cattolico fra John Hume e Gerry Adams che sono i due principali leaders dei partiti nordirlandesi cattolico-repubblicani, rispettivamente l'Sdip (Social democratic and labour party) e Sinn Fein (l'ala politica dell'Ira). La proposta prevede la cessazione del fuoco da parte dell'Ira, l'esercito repubblicano clandestino, mentre i governi di Dublino e Londra dovrebbero mettere le mani alle fondamenta di una soluzione a lungo termine. L'obiettivo dovrebbe essere l'autodeterminazione dell'Irlanda del Nord sotto il congiunto controllo politico di Londra e di Dublino e l'eventuale supervisione da parte della Comunità europea come garanzia. Il piano implica una revisione dei confini che spezzarono l'isola nel 1921, ritocchi alla costituzione irlandese che attualmente considera l'Irlanda del Nord parte del suo territorio ed il graduale ritiro delle truppe inglesi. Simultaneamente, un referendum nazionale, uno nel Regno Unito e l'altro in Iran-

do, dovrebbero dare la possibilità alle popolazioni dei due paesi di esprimersi sull'opportunità di riunificare l'Irlanda portando alla cessazione completa della presenza coloniale inglese sull'isola. Il piano è stato formalmente consegnato al governo irlandese che ha deciso di dare il massimo sostegno alla ricerca di una soluzione politica del secolare conflitto ed ha tacitamente incoraggiato i colloqui nel campo cattolico tra l'Sdip ed il Sinn Fein. L'Sdip, da Belfast, incoraggiato dalla svolta laburista nelle ultime elezioni irlandesi, ha tenuto informato il ministro degli esteri di Dublino Dick Spring dei progressi dei colloqui con il Sinn Fein. Adams a sua volta ha invitato a discussioni separate con Martin McGuinness, ritenuto anche come un modo per scavalcare la censura inglese

dell'Ira. Il presidente irlandese Mary Robinson ha fatto visita alla regina Elisabetta ed alla comunità cattolica di Belfast. Infine Spring si è recato in America dove ha avuto colloqui con esponenti politici ai massimi livelli. È nota infatti l'intenzione dell'amministrazione Clinton di contribuire alla pace in Irlanda.

L'attivo interesse di Dublino è legittimato dall'Anglo-Irish Agreement firmato dagli ex premier dei rispettivi paesi Thatcher e Fitzgerald nel 1985 che per la prima volta ha concesso allo Stato irlandese di aver voce in capitolo nella ricerca di una soluzione politica per l'Ulster.

Il principale ostacolo al piano di pace è costituito dalla determinazione dei protestanti nordirlandesi, discendenti dei vecchi colonizzatori inglesi, di rimanere parte del Regno Unito sotto la corona britannica. Gli estremisti protestanti hanno già minacciato di alzare il livello della violenza, anche contro la stessa Dublino se necessario pur di impedire forme di autodeterminazione o la riunificazione dell'isola.

La spartizione del 1921 creò una concentrazione di protestanti nelle sei contee dell'Ulster. Ancora oggi i protestanti sono in maggioranza in molte aree come un modo per scavalcare la censura inglese



Volo Onu vietato alla Redgrave invitata a Sarajevo

ANCONA «Oltre la fine del mondo» ha alzato il sipario senza le star. L'Alto commissario Onu per i rifugiati si è rifiutato di ospitare sui suoi voli per Sarajevo gli ospiti d'onore della prima rassegna di cinema nella capitale bosniaca dall'inizio della guerra. Vanessa Redgrave, Jeremy Irons e Daniel Day Lewis, invitati dagli organizzatori della manifestazione, sono stati respinti da funzionari Onu all'aeroporto di Falconara perché la loro missione «esula dagli obiettivi umanitari» del ponte aereo delle Nazioni Unite.

La manifestazione era stata promossa dalla fondazione americana «Soros» e prevedeva che gli attori presentassero alcuni loro film a Sarajevo nell'ambito di una rassegna preannunciata pochi giorni fa con la proiezione di «Basic Instinct». «Abbiamo accettato l'invito dei cineasti di Sarajevo», ha detto Vanessa Redgrave «perché anche i film e la cultura possono aiutare a resistere alla violenza fisica e morale».

I voli organizzati dall'Alto commissariato ospitano di frequente volontari, militanti e giornalisti. È sotto quest'ultima voce i tre attori hanno cercato di figurare per ottenere il passaggio a Sarajevo. Ma il loro accredito come «critici cinematografici» non è sembrato «consono alle regole», nonostante le proteste degli organizzatori della rassegna, e sono affatto disposti a misurarsi con le questioni di principio messe avanti dai funzionari Onu. «Il principio è il diritto umano fondamentale di avere qualcosa di bello nelle nostre vite, di sanare le nostre ferite sia fisiche che psicologiche», ha detto Harris Pasovic. «Accanto alle scatole di raso abbiamo bisogno anche di cultura. Siamo affamati di film, vogliamo vedere quello che succede nel mondo».

Nonostante l'assenza degli ospiti d'onore, la rassegna cinematografica è stata ugualmente inaugurata in come previsto con la presenza del vicepresidente Euphemia Quasi 500 invitati, uomini in abito scuro e signore eleganti si sono trovati in una delle tre sale messe su una buona per ospitare le cento pellicole che, elettricizzate permettendo, saranno proiettate nei prossimi 10 giorni. Fuori, l'artigianato serbo torna a farsi sentire, bersagliando soprattutto i quartieri settentrionali della città e uccidendo almeno cinque persone.

Quasi un paradosso quasi cinema aperti, in una città che quotidianamente fa i conti con la morte, la fame e la penuria di tutto. La mancanza di carburante, dovuta alle continue difficoltà poste all'arrivo di convogli umanitari, rende assai precario il funzionamento tanto della rete idrica che di quella elettrica. Almeno sei persone sono morte negli ultimi tempi per aver utilizzato impianti a gas di fortuna. In alcuni tecnici dell'Onu sono partiti per la Bosnia centrale per cercare di riparare le linee elettriche. Se l'operazione non dovesse riuscire, 380.000 persone rimarranno prive di acqua potabile non potendo far funzionare le pompe che alimentano la rete idrica.

Sparatorie a Balad, dove ha sede il comando militare, e in altri centri tra soldati e miliziani. Ucciso un bandito e, forse, un guerrigliero. Diffuse voci su torture ai prigionieri

Agguati agli italiani in Somalia

Tensione a Balad, dove ha sede il comando militare italiano in Somalia, a 35 chilometri da Mogadiscio. Sparatorie fra soldati e somali armati. All'origine delle violenze l'arresto di alcuni rapinatori. Voci, forse diffuse tra la gente apposta per incitare alla protesta, di torture inflitte ai prigionieri. Scontri a fuoco in altre due località, venerdì sera e ieri pomeriggio: uno o due somali uccisi, un carabiniere ferito.

andavano tranquillamente a spasso, grazie, si dice, alle pressioni fatte dalle famiglie, gente che conta a Balad. Pressioni alle quali evidentemente gli addetti alla loro custodia sono stati sensibili.

Intanto, forse messe in giro ad arte per esacerbare gli animi, si diffondono voci di torture inflitte dai soldati italiani ai prigionieri. Si parla di sigarette spente sulla pelle, addirittura negli occhi. Non è ben chiaro come cadere, dato che le persone arrestate dagli italiani vengono regolarmente consegnate agli agenti somali. E tuttavia molti fra i manifestanti ci credono e la collera si estende. I disordini continuano sino a sera. Viene sbarrata in più punti la cosiddetta strada imperiale, che da Mogadiscio punta verso nord passando per Balad. Fortunatamente si riesce ad avviare, contemporaneamente, anche un tentativo di dialogo, di cui viene incaricato il colonnello Celentano che ha un lungo incontro con il commissario distrettuale, una sorta di sindaco. Oggi si vedrà se la ragione riuscirà a prevalere. La rivolta di Balad ha avuto un appendice, con l'imboscata tesa verso le 17,30 ad una colonna milita-

re che rientrava al comando dopo avere scortato sino a Merca l'ottuagenario ex-capo di Stato Aden Abdulle Osman, il primo presidente della Repubblica somala. Quest'ultimo era venuto a Mogadiscio nei giorni scorsi per incontrare alcuni protagonisti della intricatissima crisi politica nazionale, tra cui il presidente ad interim Ali Mahdi Guntow al biennio per Algi, quindi ancora abbastanza lontano da Balad, il convegno si è visto ostruire la marcia da una barriera di pietre e copertoni in fiamme. Ha tentato di forzare il blocco ed a quel punto i miliziani somali appostati nei pressi hanno fatto fuoco. Gli italiani hanno risposto uccidendo probabilmente uno degli aggressori. È qui che il carabiniere Degli Esposti è rimasto ferito di stacco al petto da una pallottola. L'agguato potrebbe essere una coda dei fatti accaduti in città. Fa storia a sé invece la sparatoria di venerdì sera a 15 chilometri da Mogadiscio sulla strada costiera. Gli italiani avevano intramato l'alt ad un gruppo di uomini armati nel quale uno dei somali è rimasto ucciso.



Pulizia etnica in Burundi

In fuga duecentomila hutu. Le riviste missionarie «Intervengono Onu e Cee»

KIGALI Il fiume che separa Ruanda e Burundi è pieno di cadaveri. Quasi 200.000 profughi di etnia hutu, per la maggior parte donne, bambini e anziani, sono fuggiti oltre la frontiera spinti dai massacri che hanno accompagnato il colpo di stato compiuto due giorni fa in Burundi da un gruppo di militari della rivale etnia tutsi. Il primo ministro del Ruanda, Agathe Uwilingiyimana ha lanciato un appello alla comunità internazionale perché avvii subito un programma di aiuti d'emergenza. Le riviste missionarie Nigizia e Alifazeta hanno chiesto che il governo italiano intervenga per «condannare i golpisti del Burundi». In una nota congiunta i direttori, Ehem Tresoldi e Aluisi Tosolini hanno inoltre sollecitato un impegno del governo presso la Cee e l'Onu « affinché la comunità internazionale intervenga per aiutare il popolo burundese a ristabilire al più presto le istituzioni democratiche ».

Secondo numerose fonti la nuova giunta militare al potere, che avrebbe ucciso il presidente della repubblica Melchior Ndadaye il presidente del parlamento e due ministri del governo avrebbe dato via libera a massacrando indiscriminatamente di civili costringendo la popolazione hutu alla fuga. I racconti dei profughi raccolti da giornalisti del Ruanda disegnano un scenario di una violenza razzista e indiscriminata. I profughi, molti di loro bambini, sono stati uccisi nei campi di rifugiati, molti sono morti di fame e di malattia. In una nota congiunta i direttori, Ehem Tresoldi e Aluisi Tosolini hanno inoltre sollecitato un impegno del governo presso la Cee e l'Onu « affinché la comunità internazionale intervenga per aiutare il popolo burundese a ristabilire al più presto le istituzioni democratiche ».

**DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINOTTO**

MOGADISCIO Quando tutto sembra calmo, quando ci si comincia ad illudere che sia arrivata l'ora della concordia, quello è il momento in cui in Somalia si accendono le passioni, rispuntano fuochi kalashnikov e fucili. Ieri è toccato agli italiani. Balad, la cittadina in cui dal settembre scorso è stato trasferito il comando del nostro contingente, 35 chilometri a nord di Mogadiscio, è stata teatro di proteste e scontri, sino a sera. In altre due località, più o meno a mezza via fra Balad e Mogadiscio, ci sono stati conflitti a fuoco, rispettivamente venerdì sera e ieri pomeriggio, in cui uno o due somali sono rimasti uccisi, ed un italiano, il carabiniere Adriano Degli Esposti, 28 anni, originario di Sassuolo e residente a Livo-

no, lievemente ferito. I fatti sembrano collocarsi su di uno sfondo malavitoso, più che politico, e tuttavia sollevano qualche preoccupazione, perché si prestano a strumentalizzazioni da parte di chi volesse trarre vantaggi da un peggioramento dei rapporti tra italiani e somali. Cominciamo dalle drammatiche vicende svoltesi nell'abitato di Balad.

Tutto inizia alle 9 del mattino, quando una pattuglia di carabinieri intercetta due individui, già arrestati alcuni giorni fa insieme a sei complici per un tentativo di rapina ad un autobus nel quale era rimasta ferita una bambina. Quei due avrebbero dovuto stare nella cella della polizia somala, cui gli italiani li avevano affidati dopo la cattura. Invece se ne

L'INTERVISTA

VLADIMIR PETROVICH LUKIN
ambasciatore russo a Washington

«Alleati dell'America, ma con dignità»

L'ambasciatore russo lancia l'allarme per l'atomica ucraina

Lo davano per «dimissionato» nei giorni della resa dei conti con il Parlamento. Ma lui, Vladimir Petrovich Lukin, l'ambasciatore della Russia a Washington, è al suo posto e sta per ripartire per gli Usa dopo aver seguito la visita a Mosca di Warren Christopher. Tornerà presto, in vacanza, per la campagna elettorale. Ha deciso di candidarsi per la Duma. Era deputato e vuole tornare a farlo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Ambasciatore, cominciamo dalle voci che le davano per dimissionato. Cosa è accaduto?

Le voci sono sempre tante e quelle sulle mie dimissioni non sono le ultime. Mosca è piena di pettegolezzi. Ieri s'è parlato della rimozione di Gherashenko, capo della Banca centrale...

Che è successo?
Che vuole? Mosca è piena di intrighi. Accade anche a Roma, no?

Non le posso dare torto.

Da funzionario del ministero degli Esteri non posso commentare le voci. Come vede, sono qui, ancora in carica. Altra faccenda è che ho deciso di prender parte alla campagna elettorale. Penso che la somma delle mie esperienze possa essere utile al nuovo parlamento.

Questa scelta si concilia con le sue funzioni di ambasciatore? Lei ha scelto un blocco di opposizione.

Non direi. Esistono due ampi ventagli nello schieramento politico. Il «blocco» cui ho aderito e che si richiama a tre nomi (Grigorij Javlinskij, Jurij Boldyrev e lo stesso Lukin, ndr.) è parte dello schieramento democratico.

Non ne dubito...

...e aggiungo che, a livello locale, esiste un accordo tra i vari blocchi che si battono per le riforme di mercato e le trasformazioni democratiche su candidature uniche nei collegi uninominali. Certo è che non mi piacciono i radicalismi.

Le tesi del Burbulis (ex segretario di Stato, ndr.)...

Nel movimento rivoluzionario e riformista è sempre presente una linea marginale, di perso-

La battaglia politica aperta a Mosca e le relazioni internazionali
«Sono un paladino dei compromessi, il radicalismo rovina il mio paese
Mi preoccupa una vigilia elettorale con un cambio continuo di regole
Entrare nella Nato? Nessuno ha fretta. Controlliamo i missili di Kiev»



ma degli organismi rappresentativi locali («Il sistema dei Soviet - ha detto - è condannato a finire» e della Costituzione con i dirigenti di quindici regioni della Russia centrale. Nel frattempo, prima di lasciare Mosca, il segretario di Stato degli Usa, Warren Christopher, ha offerto al governo russo un piano di assistenza tecnica per le elezioni. «Si tratterà, se ci sarà richiesto, di un aiuto politicamente neutrale e accessibile a tutti i partiti che si cimenteranno nella competizione elettorale». Christopher ha ricordato che

convincioni e le risorse intellettuali per raggiungere un compromesso. Sono avversario convinto delle rivoluzioni ed un convinto partigiano dei compromessi. Abbiamo risentito troppo del radicalismo. La Russia è nave troppo grande per compiere delle virate del genere, quando milioni di persone precipitano in acqua.

Lei è avversario del radicalismo. E questo che non le piace in certi atti della dirigenza?

Ho simpatia, ad esempio, per Egor Gaidar. Ma, soprattutto nel movimento «Russia democratica», ci sono delle persone che per amor della «dilettezza» del paese non risparmierebbero il paese stesso. Ed è molto pericoloso. Inoltre, non sarà saggio che quelli di «Scelta della Russia» hanno preso come simbolo Pietro Primo a cavallo. Loro sanno bene chi è stato Pietro, l'incarnazione delle riforme attuate con metodi violentissimi.

Cosa ha riferito, da ambasciatore, all'assemblea sovietica americana il 21 settembre, il giorno del decreto di scioglimento del parlamento e, più tardi, il 4 ottobre, al momento dell'assalto?

Sono l'ambasciatore ed ho espresso la linea ufficiale altrimenti avrei dovuto dimettermi se fossi stato contrario. E veramente la penso così. Mi rendo perfettamente conto che l'atto del presidente non si iscrive nella Costituzione vigente ma era ormai impossibile continuare. Quel decreto l'ho compreso. Un altro conto è se sono stati utilizzati tutti i mezzi per scongiurare la violenza dalla nostra parte. La nostra generazione, ancora una volta, non ha saputo evitare di versare il sangue. Non penso che fosse tutto inevitabile.

Il giorno dell'assalto Washington non ha chiesto spiegazioni?

Gli Usa hanno ritenuto come inevitabili le decisioni assunte dopo che l'altra parte aveva cominciato la rivolta armata. Ma, poi, l'amministrazione americana ha dichiarato che quel sostegno non era inspiegato ma legato al rispetto delle regole democratiche e delle elezioni libere. In questo non vedo nulla di illogico. E

Grandi manovre per far slittare al '96 il voto sul presidente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Boris Eltsin lascerà decidere all'Assemblea federale, il parlamento che verrà eletto con il voto dell'11-12 dicembre, se e quando fissare la data per il rinnovo della presidenza. In un suo decreto, Eltsin ha già

convocato per il 12 giugno del 1994 le elezioni del presidente ma le manovre su questo appuntamento sono diventate molteplici e del tutto incerte. Alcuni degli esponenti più in vista del governo e dell'entourage del presi-



Boris Eltsin, in alto, l'ambasciatore russo a Washington Vladimir Lukin

deve essere considerato come un punto di vista e non come un tentativo di dirigerli. Se gli americani ritenessero di guidare il nostro corso sarebbe, ovviamente, inaccettabile dal punto di vista della nostra dignità. E sarebbe del tutto im-

produttivo. Loro lo capiscono. **Da candidato, pensa che ci siano già le condizioni per elezioni libere?**
La campagna non è ancora cominciata. Mi preoccupa che le regole cambino continuamente e mi preoccupa la man-

dente, hanno di recente sostenuto la tesi che mettere in discussione il ruolo di Eltsin, nell'attuale fase politica, non sarebbe un fatto utile per la Russia. Dapprima è stato il ministro della Difesa, Pavel Graciov, ad auspicare che il presidente prosegua a coprire il proprio mandato sino alla scadenza del 1996. Poi gli è andato appresso il ministro degli Esteri, Andrej Kozyrev, e a ruota ne ha parlato lo stesso portavoce del presidente, Viaceslav Kostikov. Quest'ultimo, anzi, ha affermato di non «poter escludere la nascita di un movimento di opinione al fine di invitare il presidente a rimanere sino al termine del mandato.

Da Jaroslavl, città dell'«anello d'oro» a 270 chilometri da Mosca, nel cuore della vecchia Russia, il presidente ha lasciato la decisione al nuovo parlamento forse cercando di conciliare la propria precedente volontà con le pressioni della periferia che aveva chiesto elezioni contemporanee, comunque sperando che la composizione

ne del Consiglio federale (176 posti) e della Duma (450 deputati) sia la più favorevole ai problemi del Cremlino. L'Assemblea federale verrà eletta nello stesso giorno in cui si svolgerà il referendum sulla Costituzione il cui progetto sta per essere ulteriormente definito in questi giorni. Il nuovo parlamento verrà, pertanto, privato del diritto di esaminare preventivamente il testo della legge fondamentale che è emanazione del potere esecutivo. Eltsin ieri ha detto che si tratterà di una Costituzione democratica, anzi della «prima Costituzione veramente democratica, preparata sulla base dei più avanzati standard occidentali». Nel testo non sarebbe più prevista la carica di vicepresidente della Russia.

Il presidente russo, dopo aver partecipato all'inaugurazione di un monumento in memoria di Jaroslavl il Saggi, principe vissuto nell'11° secolo, mecenate e uomo di diritto, ha affrontato i problemi delle elezioni, della riforma

chiarezza sulla Costituzione. Preferirei che, invece del referendum, ne discutesse prima il nuovo parlamento. E mi preoccupa, inoltre, il tempo ristrettissimo che è stato concesso per la raccolta delle firme: centomila nel giro di una settimana e in non meno di sette regioni.

Può spiegare come stanno le cose a proposito delle offerte della Nato anche alla Russia?

Mi pare che si tratti di un fatto naturale. Il mondo è cambiato, la Russia anche. E anche la Nato è cambiata. Pertanto, in linea di principio, è cosa normale. Ma questo è parte del complesso problema di creare un nuovo sistema di sicurezza in Europa. E soprattutto un problema della Nato, dei suoi rapporti con la Cse, con il Consiglio d'Europa. Esiste la questione del ritmo di ampliamento. Mi pare che si voglia applicare la tattica di un poco

alla volta. Prima l'adesione di un paese, poi di un altro con la Russia rimandata a dopo. Ciò può provocare seri sospetti, può suscitare una particolare psicosi nazionale, un movimento sciovinistico.

Sta parlando delle adesioni di Ungheria, Polonia, ecc.?

Vede, io mi sentirei a disagio. Prima quei paesi e non la Russia? Si tratta di una considerazione legata ai problemi della sicurezza nazionale perché, dal punto di vista della politica reale, non esiste il problema di un blocco «buono» e di un blocco «cattivo». Esiste il problema che in questo blocco ci saranno dei paesi che sono nostri vicini e che hanno, tradizionalmente, dei difficili rapporti con noi. Loro dentro e noi fuori? Ma oggi questo blocco può essere buono, domani può non esserlo. Noi, avendo a cuore la sicurezza europea, non dobbiamo dimenticare che si possa tornare alla politi-

ca bipolare. È facile che nascano i sospetti, i timori, le paure, le false percezioni.

Gli Usa hanno capito?

Esiste questo problema nella loro analisi politica. Il nostro dialogo con loro è abbastanza produttivo. Non è in discussione la partnership ma quale tipo di partnership ci deve essere. È questo l'interrogativo che deve essere sciolto nel momento in cui si discute sulle nuove adesioni alla Nato.

Sarà tutto risolto al summit di gennaio tra Eltsin e Clinton?

Ci sono discussioni intense ma ho la sensazione che non ci sia fretta né da parte Usa né da quella europea.

Ed il summit di cosa si occuperà?

Oh! È così ancora lontano gennaio... Ci sarà un grande lavoro da fare. Dai problemi interni di entrambi i paesi, perché anche gli Usa hanno i loro guai veri?

in tempi di intensa lotta politica, la necessità di mantenere l'ordine civile deve coniugarsi con la libertà di espressione». Il segretario di Stato ha avuto un incontro riservato con Egor Gaidar, il vicepremier, il quale al termine ha detto d'aver discusso i problemi dell'applicazione del «pacchetto di Tokio», i fondi della privatizzazione e la riduzione degli armamenti. È apparso quantomeno curioso che questi temi non siano stati discussi con il premier Cernomyrdin. □Se. Ser.

ai rapporti bilaterali specie nel campo degli investimenti. Parlo degli investimenti in Russia. Ci sono i temi della sicurezza e della non proliferazione e penso all'Ucraina...

In che senso?

Nel senso che non vengono rispettati gli accordi di Lisbona. L'Ucraina, adesso, non permette l'ingresso degli specialisti russi che sono addetti all'assistenza dei missili nucleari. È un problema che riguarda, come minimo, gli europei. Una Cernobyl è stata più che sufficiente. Gli esperti sostengono che se, nel prossimo futuro, non si prenderanno dei provvedimenti...

...esiste un pericolo serio?

Le armi nucleari vanno tenute sotto costante assistenza. E per adesso i servizi russi non hanno accesso mentre Kiev non ha i mezzi per effettuare quella manutenzione. Ecco il pericolo.

In Francia non si ferma lo sciopero degli aeroportuali. Respinte le concessioni del governo Per martedì previsto il blocco totale, compresi i voli nazionali. Una paralisi come nel '68

La mina Orly brivido per Balladur

Traffico regolare ieri negli aeroporti parigini, salvo che al terminal di Air France sempre in stato di agitazione. Il governo ha concesso l'essenziale delle richieste dei dipendenti, la salvaguardia cioè dei salari minimi. Ma le maestranze non si considerano soddisfatte. Lo sciopero continua. E martedì sciopererà anche Air Inter, i voli nazionali. Il governo lavora febbrilmente ad un protocollo d'intesa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILI

PARIGI. Nella notte tra venerdì e sabato si era creduto ad una sciarra. Il governo era sceso in campo nella persona del ministro dei trasporti Bernard Bosson, esaurando di fatto il presidente di Air France Bernard Attali, e si era offerto di annullare due delle disposizioni del piano di ristrutturazione contestate dai lavoratori: la diminuzione delle indennità di trasporto e la riduzione degli straordinari notturni e festivi. La proposta governativa era stata presentata come un'ultima spiaggia: al di là di questi limiti si sarebbe messo in causa il piano di ristrutturazione, prospettiva che l'esecutivo giudica inaccettabile. I sindacati, dopo sette ore di negoziato, sembrano interessati a questo primo spiraglio di luce. Ma le maestranze, riunite ieri mattina negli hangar di Orly e Roissy, hanno detto no. No alla proposta del governo, no alla ripresa del lavoro, no ad una trattativa che non riduca il piano di ristrutturazione. Il conflitto pare così destinato ad aggravarsi. Martedì sarà la giornata-chiave: scenderanno in sciopero anche il personale di terra e navigante della Air Inter, la compagnia che assicura i voli nazionali. Le ferrovie dello Stato stanno approntan-

do centinaia di convogli speciali per cercare di far fronte a quella che si profila come una vera e propria paralisi nazionale, come non se ne vedevano dal 1968. I dipendenti della compagnia aerea nazionale chiedono il ritiro puro e semplice del piano di ristrutturazione, che prevede almeno 4mila posti di lavoro in meno e risparmi di 5 miliardi di franchi per ritrovare l'equilibrio finanziario. Il progetto messo a punto da Bernard Attali ha il torto - dicono i sindacati - di colpire soprattutto i bassi redditi. Tra i lavoratori girano liste di mansioni le cui remunerazioni dovrebbero passare da già scarsi odieri 7mila franchi a poco più di 5mila. Nel momento stesso in cui ai comandanti di bordo si concedono aumenti tra i 3 e i 5mila franchi mensili. Il sentimento d'ingiustizia è esplosivo e si è diffuso a macchia d'olio, anche in categorie scarsamente sindacalizzate. Per questo Balladur ha suggerito di «ripartire con equità» i sacrifici necessari al risanamento del gruppo. Ma la prima proposta governativa, come si è visto, è stata giudicata come «una montagna che ha partorito un topolino». Ciononostante ieri si lavorava febbrilmente negli ul-

fici ministeriali per mettere a punto un protocollo d'intesa prima della giornata di martedì, giudicata alla stregua di una data-capestro. Balladur deve infatti evitare una rapida degenerazione del clima sociale. Il settore pubblico manifesta segni di irrequietezza, mentre le cifre della disoccupazione tendono inesorabilmente verso il quarto milione. Il governo ha adottato la tattica delle piccole concessioni. Per esempio ieri ha firmato un accordo con i pubblici funzionari accettando una rivalutazione dei salari pari al 4,99 per cento per il periodo 1993-95, contro un aumento dei prezzi che si prevede del 6 per cento. Era il minimo per tacitare un mondo in ebollizione, e non è detto ancora che l'operazione sia riuscita. Sul servizio pubblico pende infatti la spada di Damocle della privatizzazione. Interesserà ad esempio France Telecom, la compagnia nazionale delle telecomunicazioni. Il governo si sta accorgendo che i dipendenti non si sbarazzeranno facilmente del loro statuto, al quale tengono. Non si tratta soltanto di questioni salariali. Lo status di pubblico funzionario è minacciato anche in altri settori, come Gaz e Electricité de France. La protesta di Air France potrebbe innescare un vero autunno caldo, che metterebbe Balladur in serissime difficoltà. Il primo ministro è stato tra i primi a capire che l'uso dell'accetta andava moderato. È stato lui l'ispiratore del primo, anche se precario, tavolo di trattative venerdì sera. Balladur ha goduto finora del benevolente silenzio di François Mitterrand. Ma non è detto che l'astenzio-



La polizia carica i lavoratori dell'Air France in sciopero. A destra, i manifestanti occupano una pista dell'aeroporto di Roissy

ne del presidente sui temi sociali debba durare ancora a lungo. Le settimane a venire saranno cruciali: il primo ministro dovrà riuscire ad imporre i piani di ristrutturazione e di privatizzazione, come da programma, e nello stesso tempo evitare l'accendersi della rivolta. Mitterrand ha già ingoiato le leggi Pasqua e la revisione costituzionale del diritto d'asilo. Non è detto che accetti di condividere anche l'eventuale pugno duro del governo davanti al malcontento sociale. Per la prima volta da molto tempo la

parola è ai lavoratori. Ieri sembravano più che mai decisi a non mollare. È un movimento che viene dalla base, e che si è guadagnato in una settimana la solidarietà di quasi tutti i settori di lavoro del gruppo (63mila dipendenti). Comincia ad assomigliare al lungo sciopero dei ferrovieri nell'86. E gli utenti, anche se appiattiti, raramente se la prendono con gli scioperanti. Decisamente, per Edouard Balladur è finito il tempo delle cambiali in bianco, ed è cominciato quello del compromesso.



Il Ps francese incorona Rocard Addio «big bang»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Congresso in sordina per i socialisti francesi. Milleduecento delegati riuniti da venerdì alle porte di Parigi, a fianco dell'aeroporto di Le Bourget, per intronizzare Michel Rocard sulla poltrona di segretario del partito. Rocard era infatti ancora «presidente» della direzione provvisoria scaturita dal «golpe» dell'aprile scorso contro Laurent Fabius. In quella veste Rocard aveva organizzato gli «stati generali» di Lione in luglio. E oggi, dopo aver rafforzato la sua leadership nel Ps, onora la seconda tappa del suo percorso: un congresso «costituente», che dovrebbe sancire la fine delle correnti e che ha eletto, per la prima volta, il segretario a scrutinio segreto. Ma per quanto segreta, tutti davano per

scontato l'esito della votazione che ha avuto luogo ieri sera: Rocard, unico candidato, è stato eletto segretario, e anche con una bella maggioranza dell'81 per cento. Così prometteva già il consenso suscitato dalla sua mozione, che aveva convinto l'80 per cento dei delegati. Gli restano ostii soltanto l'ipermitterrandiano Louis Jéametz e il cavallo solitario Jean Poperey. Persino Laurent Fabius ha finito per accettare il nuovo status quo, rinunciando a dar battaglia e allineandosi alla mozione maggioritaria. E anche il gran vecchio dell'Eliseo, che non aveva degnato gli «stati generali» nemmeno di un messaggio, stavolta invece si è fatto vivo augurando ogni bene ai congressisti e specificando: «L'importante per me non

è di sapere chi sceglierete alla testa della direzione... ma di sapere se i fedeli al nostro impegno. Riconciliazione tra Mitterrand e Rocard? No, piuttosto toni unitari nell'interesse superiore del partito. Tra i due, si sa, continuano a correre file e diffidenza. Rocard è dunque finalmente segretario. Per diventare lo ha dovuto far marcia indietro rispetto al «big bang» rifondatore che auspicava in febbraio. «Big bang» che presupponeva un azzeramento della sinistra per poterla ricostruire, tutte le sue componenti insieme. Rocard ha voluto invece ricominciare dal partito, dalle battaglie di apparato. Il suo imbarazzo si riflette negli slogan di questo congresso. È un'assise «costituente» ma nello stesso tempo è la 69a di una lunga storia, iniziata nel 1905. C'è più continuità che rottura. Nel discorso di apertura sono stati molto più numerosi gli omaggi ai padri fondatori (Jaurès, Blum, Mitterrand) che le aperture agli altri soggetti della sinistra: verdi, comunisti, centristi riformatori. È il prezzo che Rocard deve pagare per la sua rinuncia alla libertà: era una sorta di battitore libero, è diventato il capo di un partito. E che parti-

to: suonato dalla sconfitta elettorale, lacerato dalle divisioni tra i suoi leader. Il compito che si è prefisso Rocard è titanico: rimettere in piedi una macchina che possa dare una prospettiva alla gauche e nello stesso tempo portarlo all'Eliseo. Ma ha solo diciotto mesi per farlo, laddove Mitterrand dispose di dieci anni: dal '71 quando s'impadronì del Ps moribondo, all'81 quando venne eletto presidente. La preparazione del congresso non è stata entusiasmante: neanche il 50 per cento degli iscritti ha partecipato alla discussione e alla votazione delle mozioni. E neanche all'apertura dei lavori si respirava un clima di sano ottimismo. Si vorrebbe mettere al centro della proposta la questione delle 32 ore settimanali. Ma Rocard stesso, che non è un demagogo, la colloca nel lungo periodo. Difficile farlo diventare un obiettivo mobilitante. È l'esperienza di governo è troppo vicina nel tempo per mettersi a cavalcare disinvolatamente gli scioperi del servizio pubblico. Tra i delegati stranieri è presente Ottaviano Del Turco. Il Pds è rappresentato dal senatore Marco Pezzoni e da Giovanni Farina. □G.M.

Economia & lavoro

BORSA
I Mib
della
settimana



DOLLARO
Sulla lira
nella
settimana



Il governatore della Banca d'Italia dal Forex di Salsomaggiore sferza gli imprenditori: ora ci sono le condizioni per riavviare lo sviluppo

Nuove critiche alla manovra '94 «Ancora non basta, vanno rilanciati gli investimenti pubblici». Sui tassi è polemica tra Confindustria e banche

Nelle foto sotto, il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio e la sede dell'istituto di via Nazionale

Prodi: la Germania finalmente volta pagina

DAL NOSTRO INVIATO

Fazio: l'Italia è pronta per la ripresa

«Il denaro è meno caro, le imprese possono tornare a investire»

Con l'abbassamento dei tassi di interesse le imprese sono ora «pienamente in condizione» di avviare la ripresa degli investimenti e della produzione. Da Salsomaggiore il governatore di Bankitalia Fazio sferza gli imprenditori. Cipoletta però replica: «I tassi devono scendere ancora». Secco «no» dei banchieri. E al governo Fazio dice: «La Finanziaria non basta. Vanno rilanciati gli investimenti pubblici».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER DONDI

«L'ultima riduzione di mezzo punto percentuale dei tassi ufficiali, tenuto conto della stabilità dei costi del lavoro e della competitività acquisita attraverso il cambio della lira, pone ora il sistema produttivo, in analogia a quanto è possibile constatare in tutti i paesi industrializzati, pienamente in condizione di intraprendere una fase di ripresa degli investimenti e della produzione».

Ecco dunque il primo ammonimento del governatore. Gli imprenditori ora non hanno più alibi: i tassi sono scesi, sono ormai vicini a quelli di Germania e Francia e quindi devono pienamente rimboccarsi le maniche. È una risposta indiretta ma precisa ad Abete che ha sì apprezzato il ribasso all'8% del Tus, ma ha anche detto che non basta. E ieri il direttore di Confindustria Innocenzo Cipoletta, presente a Salsomaggiore, lo ha sostanzialmente ripetuto. «Perché possono riprendere gli investimenti - ci ha detto - i tassi di interesse devono scendere ancora in tutta Europa, non è un problema solo della Banca d'Italia. I tassi reali devono abbassarsi a quelle che sono le possibilità di sviluppo dell'economia: a tassi reali del 4/6% nessun paese riesce a crescere».

Da dove trae il capo di via Nazionale la convinzione che la ripresa economica è ormai a portata di mano? Essenzialmente dalla riduzione dei tassi di interesse e dalla riacquisita competitività dell'industria italiana per effetto delle svalutazioni (il governatore ricorda che se tra l'87 e il '92 la competitività dei prodotti italiani era diminuita del 5/7%, nel marzo di quest'anno per l'industria era migliorata del 19% e ancora a settembre era del 18%). Il Paese, osserva Fazio, affronta questa nuova fase della sua economia «in una situazione nettamente più stabile» rispetto a un anno fa. Anche dal punto di vista valutario: «Nel '93 la bilancia dei pagamenti correnti risulterà in equilibrio o in avanzo; ugualmente può adesso prevedersi in avanzo per il 1994». L'inflazione è in calo, grazie anche al favorevole andamento internazionale e alla debolezza della domanda interna. Ma soprattutto risulta di «importanza determinante l'accordo sulla politica dei redditi». I tassi di interesse, dice poi Fazio, sono stati ricondotti «in prossimità», in termini reali, a quelli dei paesi europei a più bassa inflazione: il differenziale con Francia e Germania è ormai ridotto al 2/2,5%. L'Italia è ancora un po' svantaggiata quanto a tasso di inflazione ma, insomma, il quadro è mutato positivamente. Cosicché

zione non si preannuncia ancora completa». Non solo. Fazio sollecita un contributo diretto dello Stato, della pubblica amministrazione alla ripresa. Infatti, spiega, «i fattori tradizionali di competitività, costituiti da costi, prezzi, produttività, rimangono determinanti per l'equilibrio tra risparmi e investimenti e quindi per la posizione generale dell'economia in un paese nei confronti dell'estero». Però oggi sono importanti anche altri fattori per sviluppare un sistema. Servono perciò una «amministrazione efficiente del settore pubblico» il quale genera ormai redditi pari alla metà del Pil. Da qui la «necessità che, ciclicamente e strutturalmente, lo stesso settore pubblico contribuisca alla crescita della produzione nel settore privato, piuttosto che al suo spiazzamento». Insomma, bisogna spostare le risorse pubbliche verso gli investimenti, magari con un programma di grandi opere capace di coinvolgere le imprese private. Dando così anche un contributo rilevante all'occupazione.



I massimi esperti italiani riuniti a Saint Vincent «Ripresa in vista, ma per il lavoro non c'è speranza»

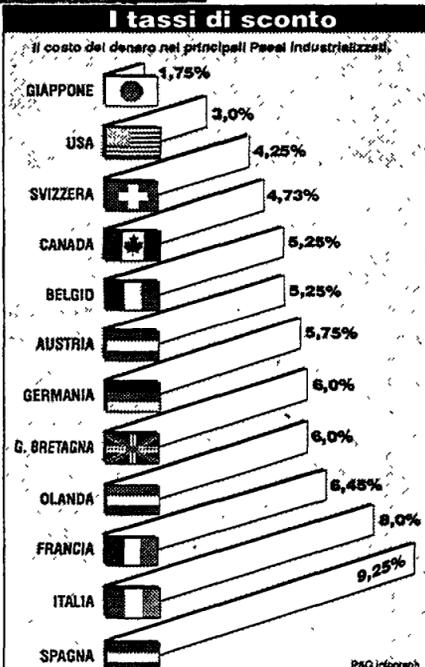
Ma per il '94 gli economisti vedono ancora «nero»

La ripresa non arriverà dalla semplice manovra sui tassi. Tanto più se è fatta con il contagocce. Il Forum dell'economia di Saint Vincent raffredda l'ottimismo. Segnali positivi solo a fine '94, «fragili» i programmi di Ciampi, manca una politica industriale. Il vero guaio è la disoccupazione di massa: per Frey in un anno 400mila occupati a tempo pieno in meno. Critica all'ortodossia monetarista.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

«SAINT VINCENT. Gli spiriti animali del capitalismo nazionale non saranno sedotti né dalla Bundesbank né dalla Banca d'Italia. Hanno bisogno di essere nutriti con altri cibi che non siano frazioni di punto percentuale dei tassi di interesse. Hanno bisogno di uno Stato che funzioni, che abbia una politica industriale e che rimetta al centro della politica economica la crescita dell'occupazione almeno con la stessa intensità con la quale persegue il risanamento finanziario. Uno stato capace, in fondo, di

proporre un compromesso economicamente e socialmente accettabile tra esigenze della crescita ed esigenze di non ripiombare nella crisi finanziaria. Non c'è traccia di ottimismo tra gli economisti riuniti dal centro culturale Saint Vincent. Sono una quarantina di studiosi di scuole diverse, opposte opinioni politiche, alcuni sono stati consulenti dei «principi» appena decaduti, altri lavorano solo nelle università e sono consulenti occasionali, amici del «professor» uno (Paolo Savona) è



dagli anni in cui condivideva responsabilità di governo (come ministro prima di poi auto-declassatosi ad area dc) più si avvicina alle argomentazioni della sinistra d'opposizione: «La riduzione dei tassi non può provocare la ripresa se questa non è messa in moto da altre misure di politica fiscale espansiva o, comunque, in grado di ribaltare le aspettative». Come può una famiglia che si aspetta riduzioni di reddito e affronta il rischio che qualche

MODENA. L'aveva pronosticato alcuni mesi fa: vedrete che il cambio della guardia alla Bundesbank segnerà una inversione di tendenza nella politica monetaria tedesca. E oggi, dopo il taglio del tasso di sconto operato dal nuovo governatore della banca centrale Hans Tietmeyer, Romano Prodi si spinge più in là: «La Germania volta pagina». E così sono state create le premesse per la ripresa dell'economia europea. «È ancora presto per valutare in che termini e in quali tempi si realizzerà - spiega il professore-presidente dell'Iri alla folla («venerdì sera») che grimesce il teatro comunale di Modena - ma si riaprono le prospettive dello sviluppo. Che è poi l'unica condizione per affrontare il dramma dell'occupazione che colpisce tutti i paesi del vecchio continente». Prodi insiste sul valore del «messaggio» lanciato dalla Buba: «La Germania cambia politica economica». Questo significa che in quel paese è finita «l'ossessione monetarista e la paura dell'inflazione».

Così si può prevedere che nei prossimi mesi i tassi scenderanno ancora di uno o due punti, accelerando la possibilità di un rilancio degli investimenti. Naturalmente Prodi è consapevole che la scelta della Bundesbank si spiega anche con la particolare situazione politica interna alla Germania. «Il cancelliere Kohl ha tirato le orecchie al governatore della Bundesbank e gli ha detto che vuole vincere le elezioni politiche dell'anno prossimo, dopo che ha perso tutte le quelle regionali. Si vede che a volte le elezioni possono avere qualche vantaggio». In ogni caso, le scelte della Germania sono decise per il futuro dell'Europa e anche dell'Italia. A chi teme una «Germania che detta le regole» della costruzione europea, Prodi risponde che essa è diventata grande «non per i suoi vizi ma per le sue virtù». Egli non ha dubbi circa la «fe-de» europeista della Rft, anche se si dimostra un po' strabica: un occhio a Est e uno a Ovest. «Credo tuttavia - dice - che sia ancora possibile avere una Germania europea, anziché un'Europa germanica».

«L'Italia? Il nostro paese si trova in una fase di «passaggio» molto difficile e delicata. «Il problema più grande è quello di una riorganizzazione complessiva dell'apparato produttivo». L'effetto più vistoso e drammatico della disoccupazione. Come affrontarlo? «Problema difficile, difficilissimo» replica il presidente dell'Iri, che però non condivide strategie del tipo «lavorare meno lavorare tutti». Bisogna invece puntare sulla ripresa economica generale e sulla «capacità di fare bene le cose: quindi ricerca, innovazione, scuola». E anche privatizzazioni. Prodi però non rinfaccia polemiche anche se ribadisce che esse «devono servire a sviluppare una maggiore pluralismo economico e a riequilibrare la struttura del potere». Ma soprattutto vanno fatte «in fretta», in «modo chiaro, pulito e trasparente». Ma c'è proprio chi contesta che questi siano stati i criteri seguiti per la cessione di Cirio-Bertolli-De Rica alla Fisi. «Io - risponde il presidente dell'Iri - sono tranquillo. Abbiamo avuto le massime assicurazioni, ci sono le fidejussioni. E tutto a posto».

W.D.

tassi ridotti, costo del lavoro imballaggio e cambio svalutato migliorano necessariamente la competitività dell'industria e da qui nascono le precondizioni di un ciclo positivo. «Funziona solo se gli altri paesi riusciranno a far crescere rapidamente e a modo cospicuo la loro domanda interna diventando così locomotive dell'economia mondiale. Ma ciò è improbabile, gli sforzi dell'Italia sarebbero vanificati dagli sforzi analoghi fatti dagli altri paesi».

È Mario Arcelli, un ex consulente governativo per le politiche della finanza pubblica, insieme a pochi altri irriducibili, a porsi apertamente contro un'idea di politica economica che spositi il suo asse dal risanamento finanziario alle esigenze della crescita e dell'occupazione. «La manovra di rientro dal debito di Ciampi è fragile, si affida solo alla riduzione dei tassi di interesse, ma parlare di spesa pubblica aggiuntiva è una pura velleità. È una via impraticabile, tra l'altro produrrebbe effetti dopo due anni». Via via, quasi tutti i presenti (da Graziani a Zanetti a Luigi Frey a Gandolfo a Paganetto a Coisis a Lunghini) hanno dichiarato indispensabile superare rapidamente un'impasse della politica economica «innesca essenzialmente come politica monetaria e fiscale» (Lombardini) immaginando un nuovo compromesso tra i due termini del dilemma. Chi si è avventurato su una proposta è Ferdinando Targetti: «Risanamento del debito pubblico e contenimento della riduzione dell'occupazione sono certamente conflittuali, ma uno spazio di compatibilità esiste solo se non si bada esclusivamente alla riduzione quantitativa della spesa e si bada invece a contenere il costo unitario dei servizi erogati e dell'onere per interessi. In sostanza il bilancio pubblico deve essere contemporaneamente espansivo sul fronte della spesa per opere pubbliche e restrittivo sul fronte del prelievo sulle rendite da interessi».

Il debutto in Borsa potrebbe avvenire nell'ottobre 1994. Sarà una public company Limbruno: «Bisogna però risolvere il problema delle tariffe. Price cap anche per noi»

L'Enel sarà quotata a Wall Street

L'Enel spa verrà quotata anche sui mercati internazionali a cominciare da New York. Lo ha annunciato ieri l'amministratore delegato Alfonso Limbruno. Per la società elettrica si aprirà un destino da public company forse già entro l'ottobre del prossimo anno. Resta da sciogliere il nodo delle tariffe. Limbruno rilancia il meccanismo del price cap. Savona: privatizzare con una strategia industriale.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Un destino internazionale per la quotazione dell'Enel. Lo ha annunciato ieri l'amministratore delegato della società elettrica Alfonso Limbruno. Il quale ha anche confermato che il modello che verrà seguito sarà quello della public company, la via della larga diffusione dell'azionariato tra il pubblico senza un nucleo precostituito di azionisti di controllo. «Per le sue caratteristiche l'Enel ben si presta a questa formula», quanto al collocamento in Borsa, «ci vor-

ranno ancora tra i 6 ed i 10 mesi», ha spiegato Limbruno ad Assisi in occasione del premio internazionale per l'ambiente San Francesco. Non ci dovrebbero dunque essere problemi a rispettare la scadenza del 31 dicembre 1994 stabilita dal governo per il classamento dell'Enel. Non è anzi da escludere che il collocamento della società elettrica possa avvenire già entro l'ottobre del prossimo anno.

Per il debutto con l'azionariato privato gli amministratori dell'Enel stanno pensando al mercato internazionale, in particolare a Wall Street. «È ovvio che quando si fa un'operazione di questo genere - ha commentato Limbruno - si pensi ad una quotazione nelle Borse più importanti, quale quella di New York».

Sulla via della privatizzazione dell'Enel, comunque, rimane ancora irrisolta la questione della libertà tariffaria. Se non ha in mano una leva così determinante per i ricavi, ben difficilmente l'Enel potrà approdare alla Borsa sperando in un accoglimento positivo da parte del mercato. «È una delle misure necessarie per portare l'azienda ad una redditività adeguata per il collocamento sul mercato - conferma Limbruno - Come ente pubblico l'obiettivo economico era il pareggio. Adesso che siamo una società per azioni dobbiamo essere in grado di dare un giusto dividendo agli azionisti».

Sul problema delle privatizzazioni è intervenuto anche il ministro dell'Industria Paolo Savona che ha rilanciato l'es-

genza che le cessioni delle aziende pubbliche ai privati siano accompagnate da un progetto di politica industriale da parte del governo. Non può farlo Ciampi? «Questi processi devono essere guidati politicamente. Non spetta certo ad un governo di tecnici risolvere questo problema. Ma in quanto tecnico era mio dovere parlarne», ha spiegato ricordando la sua polemica con «l'amico Prodi».

Secondo il segretario confederale della Cgil Sergio Cofferati le privatizzazioni stentano a decollare perché avvengono in un «mercato asfittico». E la ritarda degli Agnelli? «Secondo me non hanno i soldi per comprare - dice il sindacalista - E comunque è nota la loro avversione per scelte che gli impediscano di essere gli unici a controllare». Secondo il numero due della Cisl Raffaele Morse, invece, «una cosa è vedere cosa farà Fiat, un'altra quella che farà Gemina».

ABBONATI AL TELEFONO

Anno	N. migliaia	Incremento nel decennio	Densità (N. per 100 ab.)
1932	345	-	0,83
1942	620	275	1,42
1952	1.161	541	2,42
1962	3.646	2.485	7,15
1972	7.640	3.994	13,99
1982	14.698	7.058	25,89
1992	23.708	9.010	42,01



Michele Tedeschi

ROMA. Giovedì scorso ha compiuto sessant'anni. Sarà che i tempi di crisi invitano al basso profilo, sarà per evitare polemiche, sarà perché il suo ruolo nella riorganizzazione di Telecom Italia è ancora da puntualizzare, ma alla Stet hanno deciso di celebrare l'avvenimento in sordina. Semplicemente con una lettera che l'amministratore delegato Michele Tedeschi ha inviato ai 135.000 dipendenti del gruppo. Per richiamare gli obiettivi del nassetto delle telecomunicazioni italiane e la prospettiva del gestore unico, ma anche per mettere a fuoco che la Stet è impegnata ad assicurare non soltanto «l'immediata operatività» del nuovo raggruppamento, ma anche «una sola e chiara visione strategica».

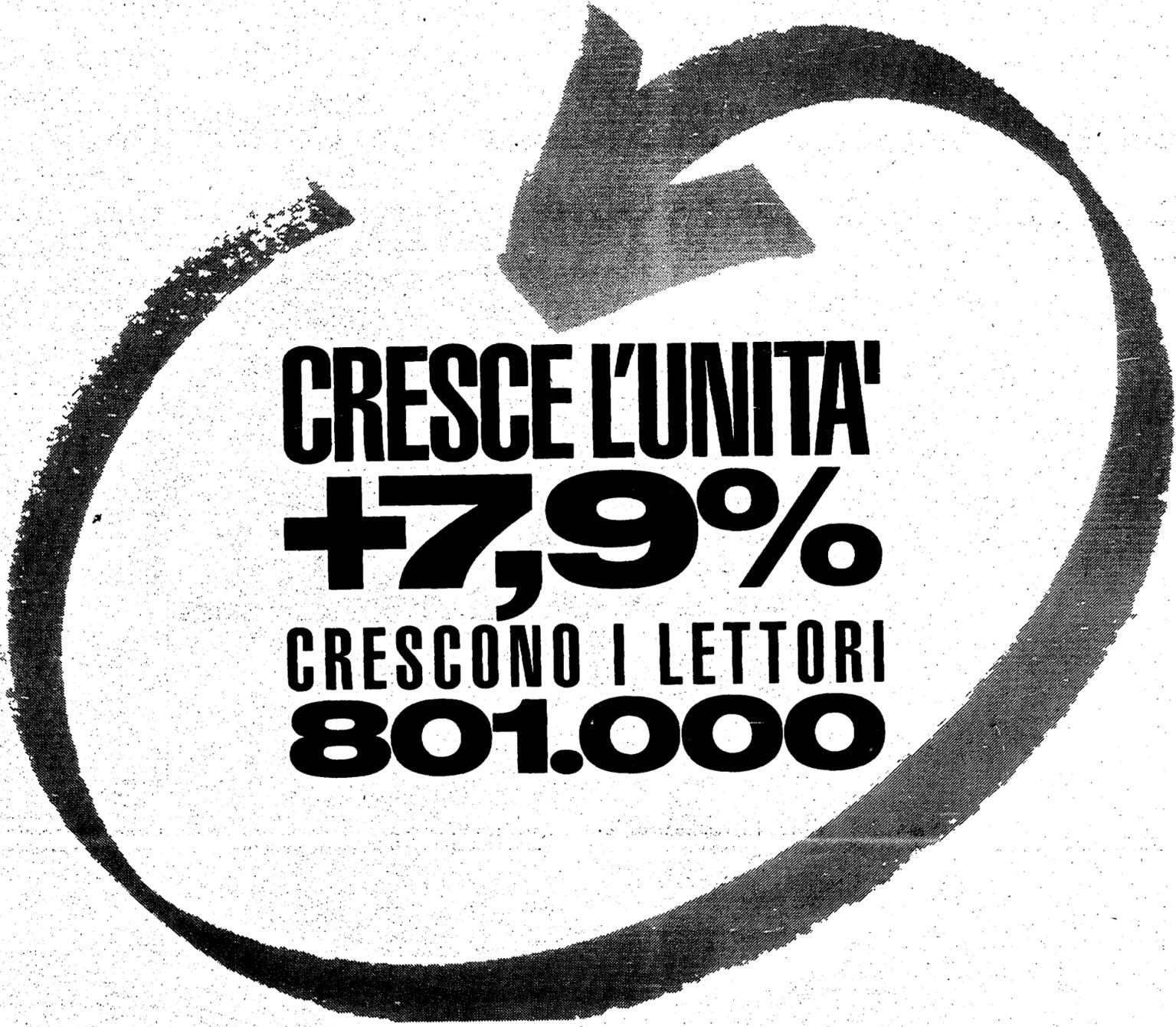
Tedeschi: vogliamo rimanere uno dei gruppi leader a livello mondiale

Stet compie 60 anni guardando a nuovi accordi all'estero

Una puntata di orgoglio, insomma, che non sembra affatto casuale in un momento in cui si stanno disponendo le tessere che formeranno il nuovo mosaico delle telecomunicazioni italiane.

Tra gli impegni strategici Tedeschi mette in primo piano gli accordi internazionali. Vogliamo «stringere alleanze per assicurare alle telecomunicazioni italiane quel ruolo globale nei servizi al quale non possono aspirare al mondo più di 5-6 gestori nel numero dei quali è presente il nostro gruppo che ha titoli quindi per aspirare al ruolo di protagonista», scrive Tedeschi ai suoi dipendenti.

Lo stesso discorso, vale anche per il settore manifatturiero ed impiantistico che, Tedeschi tiene a ribadire, «mancamente sessant'anni». Tuttavia appare indispensabile un'integrazione tecnologica e di mercato con partners di livello mondiale. «È un rilancio dell'idea di un rafforzamento di alleanze internazionali per l'Itali dopo che l'accordo con At&T ha esaurito le sue potenzialità: di contatti ce ne sono stati molti ed in molte direzioni; a volte si sembrava quasi sul punto di stringere, ma poi il gruppo di Salvatore Randi è sempre rimasto a bocca asciutta. Novità in vista anche per Finisiel? Secondo Tedeschi, non ci si dovrebbe limitare «alla integrazione della componente software nelle telecomunicazioni, ma si dovranno realizzare obiettivi di diversificazione, innovazione, internazionalizzazione».



CRESCCE L'UNITA'
+7,9%
CRESCONO I LETTORI
801.000

grazie a tutti, e a domani.

Caro lettore, l'Audipress 1993/I ha rilevato che l'Unità viene letta ogni giorno da 801.000 persone con un aumento del 7,95% rispetto alla precedente ricerca Audipress 1992/I. Questa è davvero una buona notizia: cresce l'Unità, crescono i lettori, aumenta l'impegno per migliorare il nostro quotidiano.

l'Unità

Accordo «procedurale» fra l'azienda e i sindacati confederali. La Fs-Spa ha azzerato il Piano per il '94 Da domani trattativa «no stop»

Gli esuberi saranno negoziati nelle unità produttive, al centro il confronto sui treni passeggeri e merci per l'anno prossimo

Fs, ritirati i 23mila tagli al personale

Passa alla contrattazione il calcolo dei ferrovieri di troppo

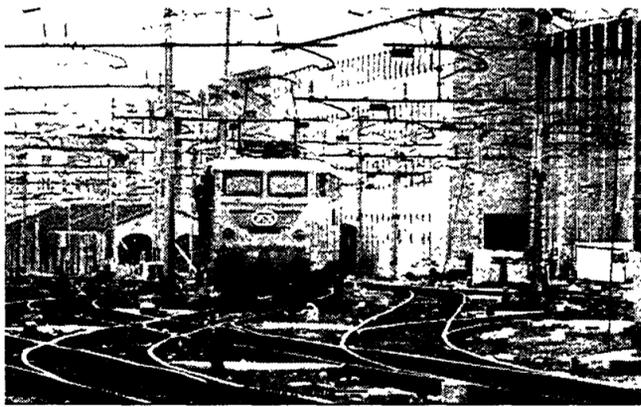
Non è più guerra sindacale nelle ferrovie. In un accordo «procedurale» tra la Fs-Spa e le federazioni di categoria Cgil Cisl Uil, l'azienda ha ritirato il piano che prevedeva tagli di organico per 23mila ferrovieri. Gli esuberi saranno oggetto di trattativa decentrata, avendo negoziato i volumi produttivi delle Fs nel '94 per il traffico passeggeri e merci, per le manutenzioni e per la navigazione marittima.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Si sono diradate le nubi tra i sindacati confederali dei Trasporti e le ferrovie. Nella tarda serata di venerdì, dopo che Filil-Cgil, Fil-Cisl e Uil avevano ricomposto le loro divisioni interne, le tre federazioni hanno raggiunto con la Fs-Spa un accordo «procedurale», che il segretario della Fil Paolo Brutti ha definito «il primo accordo sindacale non consociativo nella storia recente delle ferrovie». Si dovrebbe infatti evitare l'equivoco delle promesse contenute nei grandi disegni strategici, alle quali segue la dura realtà dei continui tagli negli organici.

È accaduto che le Fs hanno ritirato anche l'ultimo piano di produzione per il '94, che pur aveva ridimensionato la riduzione di altri 23mila ferrovieri nel personale della Fs-Spa. I fabbisogni di organico, e quindi gli eventuali esuberi saranno oggetto di negoziato in ogni unità produttiva. I risultati di

questo confronto saranno portati alla trattativa centralizzata, per negoziare il destino dei lavoratori in esubero: quanti pre-pensionamenti, quanti contratti di solidarietà, quanti destinati alla mobilità interna o alla riconversione professionale. E da domani, spiega il segretario generale della Uil Sandro Degni, sempre a livello centrale parte una «trattativa no stop» per definire alcuni punti essenziali per il confronto decentrato: il volume di traffico passeggeri per il '94; le sue ricadute sulla rete in esercizio, sul numero dei treni necessari e relativi equipaggi; il volume del trasporto di merci e l'indicazione degli scali da mantenere aperti; per le manutenzioni, definire i volumi produttivi necessari a mantenere aperte le officine (le Fs volevano chiudere la metà); fare il punto infine sulla navigazione marittima del Fs, in particolare riguardo ai traghetti dello



stretto di Messina. L'accordo è piaciuto al segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda: il direttore generale delle Fs Cesare Vacigiò e il condirettore Felice Mortillaro - ha dichiarato - «hanno deciso finalmente di usare la testa e non i muscoli», con l'accordo si è sventato il rischio di «una rottura drammatica con il sindacato e dentro il sindacato».

Brutti sottolinea che la questione dei volumi di traffico passeggeri ha una ricaduta anche nella Finanziaria '94. Nel precedente contratto di servizio fra il governo e le Fs c'era - a sostegno soprattutto delle linee locali dei pendolari - 6.100 miliardi solo fino al '94. Per cui le Fs hanno annunciato che, in mancanza di altre risorse, con l'orario estivo dell'anno prossimo, dovranno ridurre parecchie linee locali non essendo sufficienti le soppressioni delle corse domenicali. Invece i sindacati chiedono che quelle linee siano mantenute, e quindi la Finanziaria dovrà stanziare le risorse necessarie.

In questa situazione si inserisce il rinnovo del contratto di lavoro in scadenza. Un contratto - dice il segretario della Fil - che sarà all'insegna della flessibilità nell'organizzazione del lavoro appunto per garantire la massima utilizzazione degli impianti e mantenere così in attività la gran parte della rete attuale. La prospettiva è quella di concentrare le corse locali e l'impiego del personale nelle ore di maggior traffico onde evitare treni che viaggiano vuoti.

Il 26 sciopero Alitalia Il ministro minaccia la precettazione

ROMA. Il ministro dei Trasporti, Raffaele Costa, ha chiesto ai sindacati di rinviare lo sciopero del 26 ottobre del personale di terra e di volo dell'Alitalia. In caso contrario il ministro è pronto a ricorrere, se necessario, alla precettazione.

L'invito-minaccia è rivolto sia al sindacato confederale di categoria, sia a quelli autonomi che Costa ha convocato ieri assieme all'amministratore delegato di Alitalia, Giovanni Bisignani, per illustrare le iniziative del governo e dell'Iri in relazione al riassetto della compagnia di bandiera. Una tregua, chiede il ministro, che farebbe risparmiare al Paese «20 miliardi di danni», in attesa di conoscere le decisioni, preannunciate per i primi di novembre, sulle sorti dell'Alitalia. Per il segretario confederale Cgil Walter Cerfeda «l'atteggiamento del ministro non è condivisibile», tuttavia il leader Cgil invita il trasporto a sciopero il 26 ottobre «insieme a tutti gli altri», in quanto «non è

questo il momento di provocare fratture nelle forme di lotta». Analoga richiesta, ma con motivazioni differenti, viene dalla commissione di garanzia che chiede «di evitare l'anomalia di due scioperi ravvicinati, il 26 ed il 28 ottobre». A tutti replica il segretario aggiunto della Fil Cgil, Paolo Brutti. Al ministro, per avvisarlo che una denuncia nei suoi confronti per attività antisindacale sarà inevitabile qualora ritarderà la precettazione. A Cerfeda, Brutti ricorda che il rinvio ormai è tecnicamente impossibile in quanto i tempi per sospendere l'agitazione sono identici a quelli richiesti per proclamarla. Brutti sottolinea che lo sciopero del 26 si è reso necessario per spronare la categoria alla mobilitazione dopo l'allarme sul drastico ridimensionamento dell'occupazione all'Alitalia, in contrasto con le dichiarazioni rassicuranti sbandierate fino a poco tempo addietro dai vertici.

1989 Nel 4° anniversario della morte del compagno **MARIO ANASTASI** lo ricordano la moglie, il figlio e i parenti tutti. Genova, 24 ottobre 1993.

ROBERTO DARDINI la moglie Rita Morelli lo ricorda con immutato affetto a quanti lo hanno conosciuto e sottoscritto per l'Unità. Cerbaia (Fi), 24 ottobre 1993.

È trascorso un mese dalla scomparsa del compagno **IVANO ARINGHIERI** del direttivo della sezione di Vicarello. I compagni della sezione nel ricordarlo a quanti lo conobbero e stimarono sottoscrivono 150mila lire per l'Unità. Vicarello (La), 24 ottobre 1993.

22-10-87 **22-10-93** **VINCENZO RONCHETTI** il tuo ricordo è vivo in noi: Paolo, Enzo e la moglie Luigina. Ponte a Ema (Fi), 24 ottobre 1993.

Nel 7° anniversario della morte di **SERGIO GALLO** la moglie Elsa lo ricorda con affetto a parenti, compagni ed amici. In sua memoria sottoscrive per l'Unità. Alpete, 24 ottobre 1993.

Nell'8° anniversario della scomparsa del caro nonno **ALFREDO** i nipoti Luca e Fabio lo ricordano a tutti gli amici con affetto. Genova, 24 ottobre 1993.

Nel 13° anniversario della scomparsa del compagno **GIINO SCUNEO** e **MAURO LAVAGETTO** i familiari lo ricordano con affetto. Genova, 24 ottobre 1993.

Nel 17° anniversario della scomparsa del compagno **CAROLINA CIVETTINI TOLOTTI** lo ricordano gli amici e compagni. Sottoscrivono per l'Unità. Concesio, 24 ottobre 1993.

La moglie Ornella con i familiari ed i compagni del Pds di Sale, ricorda a quanti lo hanno conosciuto **ANGELO PRESTINI** di 12 anni che ci ha improvvisamente lasciati il 13 ottobre 1993 ed in sua memoria sottoscrivono lire 500.000 per l'Unità. Sale (A), 24 ottobre 1993.

Ad un anno dalla scomparsa di **RENATO CONTARDO** la moglie, i figli, il genero, la nuora, i nipoti, i parenti tutti ed i suoi cari amici lo ricordano sempre con immutato affetto e stima e vivono nel dolore della sua mancanza ma sicuri del grande esempio di umana solidarietà che ha lasciato. Milano 24 ottobre 1993.

Il presidente del consiglio direttivo e soci del Centro culturale Rondotaita partecipano commossi al dolore della famiglia di **DANTE CANOLA** militante antifascista che ha dedicato gli ultimi anni della sua vita ad organizzare l'attività del centro culturale Rondotaita. Sesto San Giovanni, 24 ottobre 1993.

Maurò Bernardi, Massimo D'Avolio e Sara Valmaggi ricordano con stima e affetto il compagno **DANTE CANOLA** e partecipano al dolore dei familiari. Sesto San Giovanni, 24 ottobre 1993.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le sessioni e i senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta plenaria di lunedì 25 e alle sedute di martedì 26 ottobre e SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di mercoledì 27, giovedì 28 e venerdì 29 ottobre (di collegio e legge finanziaria).

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute plenarie, ore 17, di martedì 26 ottobre e a quelle antimeridiane e pomeridiane di mercoledì 27 e giovedì 28. Avranno luogo votazioni su: pdl propaganda elettorale, pdl statuto contributivo, pdl Commissione inchieste aiuti allo sviluppo, decreti, autorizzazioni a procedere.

ICOS Istituto per la Comunicazione Scientifica

La distribuzione dei poteri nell'economia italiana dopo il crollo di Tangentopoli: chi comanda nell'energia?

Lunedì 25 ottobre 1993 - ore 17.00
Sala ICOS - Via Sirfiori, 33 - Milano - Tel. (02) 29522979

La trasformazione del «quadro di comando» e delle strategie del sistema energetico.

SERGIO VACCÀ
Direttore IEFE dell'Università Bicocca

Una proposta per le grandi «reti» di servizio pubblico: l'authority.

FILIPPO CAVAZZUTI
Vicepresidente della Commissione Bilancio del Senato

LUIGI GRANELLI
Vicepresidente del Senato

Presidente:
ANDREA MARGHERI
Presidente ICOS

Intervengono:

- Rossella Artioli** Sottosegretario al Ministero dell'Industria, Commercio, Artigianato
- Marco Vitale** Assessore del Comune di Milano
- Vincenzo Vadacca** Dirigente Ansaldo
- Fabio Pistella** Direttore generale Enel
- Piergiorgio Borra** Dirigente Enel
- Mario Silvestri** Docente al Politecnico di Milano
- Fernando Cristofori** Direttore Cise
- Walter Cerfeda** Segretario Confederale Cgil
- Oliviero Olivieri** Dirigente Eni

INTERVISTA

Parla Cocirio: «Un conto corrente per tutti i crediti con lo Stato»

La Confapi: oltre ai conti, Ciampi pensi all'economia

Un «conto corrente finanziario» per compensare immediatamente tutti i crediti ed i debiti con lo Stato, non solo quelli fiscali accompagnati dalla detassazione degli utili reinvestiti: è la ricetta della Confapi per rilanciare le piccole e medie imprese. Un'intervista al presidente Alessandro Cocirio. «Ciampi? Non può limitarsi al varo delle finanziarie. Ci vogliono misure per far ripartire l'economia».



Parla Bocchini: «Il governo elimini l'aumento degli oneri contributivi»

Confagricoltura: «I contratti agrari sono a rischio»

Contro l'aumento degli oneri retributivi minaccia la disdetta dei contratti di lavoro in tutta Italia e rilancia anche l'idea di una «finanziaria verde» per entrare nell'affare Cbd, ma anche Massalombarda, Fata, Bna; il nuovo presidente della Confagricoltura Augusto Bocchini parte all'attacco. E critica Ciampi: «A questo punto meglio le elezioni». E alla Fismi dice: non smembrare Cirio-Bertolli-De Rica.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Alessandro Cocirio, un imprenditore torinese che lavora con l'indotto della grande impresa, è anche il presidente nazionale della Confapi, l'associazione delle imprese minori. Il suo, dunque, è un osservatorio particolarmente interessante per leggere quel che sta avvenendo nell'economia del nostro paese, in particolare in quel settore della piccola-media industria che se tante soddisfazioni ha dato in passato, adesso sembra aver perso di smalto.

Dott. Cocirio, nelle precedenti crisi recessive l'impresa minore ha funzionato un po' da salvagente occupazionale. Adesso sono guai anche tra i piccoli.

In effetti, se nell'ultimo decennio la piccola impresa ha assunto mentre la grande riduceva l'occupazione, oggi questo non avviene più.

Perché?

Per ragioni economiche. Siamo in presenza di un ciclo negativo estremamente lungo, iniziato nei primi mesi del '90. Sono ormai quattro anni di difficoltà. Inoltre, la piccola e media impresa, a parte l'ultimo semestre, è stata penalizzata da un sistema di cambi rigidi che si è accompagnato ad un sistema Italia che faceva perdere competitività all'impresa mese dopo mese. Da ultimo, bisogna considerare la crisi di liquidità in cui si trovano le imprese.

È veramente così difficile la situazione finanziaria?

Gran parte del sistema ha toccato il fondo. L'imprenditoria minore è schiacciata. Da un lato ha problemi di essere pagata dalla sua committenza, dall'altro i rubinetti del credito sono sempre più difficilmente

praticabili. Con sofferenze per oltre 60.000 miliardi, le banche cercano di recuperare dove possono e cioè dove c'è minor potere contrattuale: nella piccola impresa. Fanno una politica miope. Non capiscono che siamo in un'economia-booming: quando si colpisce un birillo, ne cascano quattro o cinque. Siamo costretti a chiudere a riccio e questo determina anche problemi occupazionali.

I cambi fissi non ci sono più e con la svalutazione l'export è decollato.

Sì, ma per l'imprenditoria minore gli effetti si sono fatti sentire solo parzialmente. Appena un quarto di queste imprese ha correnti di export regolari. In alcuni settori come il tessile o l'alimentare le occasioni offerte dalla svalutazione possono cogliersi immediatamente. Ma le aziende manifatturiere del secondario, quelle che fanno prodotti durevoli o semidurevoli, hanno bisogno di tempi tecnici più lunghi per arrivare all'estero. Otto mesi, un anno come minimo. Per loro un incremento dell'export ci sarà solo se il trend della lira debole continuerà per un arco di tempo sufficientemente lungo.

Piccolo potrà tornare ad essere bello?

È uno slogan di fine anni '70 che scontava una grossa inefficienza della grande impresa pubblica e privata. Negli anni '80 si è parlato di economie di scala e finanziarizzazione. Oggi si scontano gli errori di aver puntato unicamente sulla leva finanziaria e ci si accorge che l'economia di scala non sempre è premiata se non per prodotti di base come la chimica o l'acciaio. Non so

se piccolo tornerà ad essere bello. Di sicuro la piccola media impresa può giocare un ruolo importante soprattutto se saprà cogliere le occasioni, se saprà creare consorzi per unire le energie soprattutto per quel che riguarda la qualità e l'export.

E cosa occorre per farla crescere.

È l'oggetto del nostro contendere con Ciampi. Non è sufficiente limitare l'azione del governo al varo di una finanziaria. Ci sono provvedimenti che non costano nulla come, ad esempio, l'istituzione dei fondi chiusi.

Perché sono così importanti?

La piccola impresa non ha nessuna possibilità di rivolgersi alla Borsa. I fondi chiusi creano le premesse per poter accedere al capitale di rischio.

Ma i piccoli imprenditori hanno la mentalità adeguata per aprire le loro aziende a partecipazioni esterne?

Penso di sì. Ormai gran parte degli imprenditori si è accorta che è perdente rimanere inseriti nei recinti dell'azienda e contare solo sul capitale di famiglia.

E a parte i fondi chiusi?

Ci vuole una politica fiscale che non pesi solo su produzione industriale e lavoro dipendente. E poi ci vuole un conto corrente finanziario che consenta di compensare tutti i debiti e i crediti con lo Stato. Non solo quelli fiscali come è scritto in finanziaria. Ciò consentirebbe una ripresa di liquidità del sistema venendo anche incontro alle esigenze delle imprese che lavorano con commesse pubbliche, oggi fortemente penalizzate dai ritardi nei pagamenti.

Parlate anche di detassazione degli utili reinvestiti.

È una misura molto importante, anzi, fondamentale per la piccola impresa. Un modo per non pagare le tasse? Per niente. È il Paese che investe se i profitti dell'impresa investiti in tecnologie vengono detassati: si consente alle imprese di innovare il proprio parco tecnologico autofinanziandosi. Ciò provocherà ricchezza per tutti. Lo Stato investirà premiato se non per prodotti di base come la chimica o l'acciaio. Non so

che il più in fretta possibile.

L'Iri ha venduto Cirio-Bertolli-De Rica alla Fisi. Dovrebbe farvi piacere.

Che per una volta siano gli agricoltori a detenere le redini dell'industria di trasformazione è un fatto positivo.

Perché, non ne ha discusso in anticipo con Lamiranda?

Ho parlato con lui dopo che aveva presentato l'offerta. Gli ho detto di andare avanti. Quanto a noi, avremmo deciso una eventuale partecipazione sulla base del piano industriale. E questo non ci è ancora stato presentato. E poi vogliamo vedere chi sono i soci.

Si parla già di smembramento. Unilever è candidata per Bertolli.

Una prospettiva che non ci fa dormire sonni tranquilli. Unilever ha il 14% del mercato dell'olio di oliva. Vogliamo che arrivi al 23%. Allora, sarebbe stato meglio se l'Iri vendeva a pezzi. Avrebbe guadagnato di più.

Con che soldi entrerebbe nella Fisi? Il mondo agricolo è pieno di guai ma povero di capitali.

Vogliamo rilanciare l'idea della Finanziaria verde, di un fondo chiuso delle organizzazioni agricole, delle cooperative, delle associazioni dei produttori per cogliere le occasioni che si presentano. Sul tavolo c'è Cbd, ma ci sono anche Massalombarda, il Fata, le quote Bna in mano all'ex Federconsorzi.

Il mondo agricolo sembra ancora troppo diviso per certi progetti.

È vero, ma l'unità potrebbe nascere proprio dal lato economico, ripensando a come Coldiretti, Cia, le associazioni di prodotto, il mondo cooperativo stanno sul mercato. Non tutti sono d'accordo? Partiremo con chi c'è. □ G C

ROMA. Con la disdetta dei contratti di lavoro è partita Federagricoltura, l'associazione regionale della Confagricoltura. È l'inizio di un'offensiva in grande stile, di un ricatto sull'occupazione e sui diritti dei lavoratori da parte di un'organizzazione che non ha firmato il patto di luglio. «Se le cose non cambiano, non escludo che ripeteremo iniziative di questo tipo in tutta Italia», minaccia Augusto Bocchini, il giovane imprenditore perugino che dallo scorso giugno ha preso in mano le redini della Confagricoltura.

Cos'è che deve cambiare?

Le norme del governo Ciampi che ci triplicano gli oneri sul lavoro dipendente. Le imprese avevano già fatto i loro conti quando hanno assunto. Adesso si trovano spiazzati.

Già ora le campagne sono piene di caporalato. Non c'è il rischio di trasformare l'agricoltura in Far West?

Noi formiamo derrate al saloon. Ci pensi lo Stato a fare lo sceriffo.

Eppure, all'inizio Ciampi vi era piaciuto.

È partito bene. Poi ha finito col rotolare la scure dei tagli in modo indiscriminato contro settori in crisi pesantissima come l'agricoltura.

Non vi piace la Finanziaria?

A luglio hanno voluto ghettizzarci: siamo stati l'unico settore cui non sia stato riconosciuto il part time e la flessibilità del lavoro. Tra 54 enti previdenziali da sopprimere, si parte proprio l'Enpaia che non chiede una lira allo Stato. Ci triplicano i contributi e non si trova una definizione per il ministero dell'Agricoltura. E si inventano soluzioni alla Crotone o la centrale elettrica di Gioia Tauro.

Perché non vi piace Gioia Tauro?

Perché quella zona è più votata ad insediamenti agroalimentari. C'è tutta un'economia e un'occupazione che possono ruotare attorno all'agricoltura. Con una vivibilità migliore per i cittadini. Ed invece il sistema agroalimentare italiano si sta sfaldando. Si progettano investimenti faraonici nell'alta velocità e non si prevede niente per migliorare il trasporto merci. Meglio andare a votare

Caso Colucci Il consiglio solido con il presidente

MILANO. La Confcommercio ribadisce «la sua fiducia al presidente Francesco Colucci», che ha ricevuto un avviso di garanzia per truffa e appropriazione indebita. Il consiglio generale, riunitosi ieri, ha «ricompartito profonda stima» e gli ha espresso solidarietà invitandolo «a tutelare la sua onorabilità in tutte le sedi e a proseguire sulla linea di intransigente difesa degli interessi delle imprese associate».

Il vice di Colucci, Manlio Zafferi, si schiera con il presidente e ne difende la tesi, quella di essere al centro di attacchi «da parte di organismi solo in parte identificati», tra i quali Zaifren cita la Confindustria «che ultimamente ci ha dato dei bottegari». Il consiglio ha espresso anche «la massima fiducia» nella magistratura ed ha accolto la richiesta dello stesso Colucci di «accettare la correttezza delle sue azioni istituzionali» tramite un organo ristretto che dovrà rapidamente verificare «i criteri gestionali dell'impiego delle risorse».

L'Unità Vacanze

MILANO Via Felice Casati, 32 - Tel. 02/6704810-844

Informazioni presso le librerie Feltrinelli e le Federazioni del PDS

Da Palmira a Ugarit. Viaggio in Siria

(min. 15 partecipanti)

Partenza il 18 dicembre da Roma. Durata del viaggio 12 giorni (11 notti) Trasporto con volo di linea Alitalia

Itinerario: ITALIA - Damasco - Bosra - Palmira - Deiz Ez - Azur - Aleppo - Latakia - Safita - Damasco - ITALIA.

Quota di partecipazione lire 2.920.000

Supplemento partenza da Milano e Bologna lire 120.000.

La quota comprende: Volo a/r, assistenze aeroportuali, la mezza pensione, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, i trasferimenti interni con pullman privato, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.



Antropologia Il vero volto di Ivan il Terribile

(Spiacevole confondersi: Ivan il Terribile è quello senza gli occhiali). Tra l'altro, si è scoperto che lo zar era intossicato dal mercurio a causa delle cure a base di questo metallo che la medicina dell'epoca prescriveva in caso di sifilide.



Astronautica Una sedia rotante sullo shuttle

■ Gli astronauti dello shuttle Columbia sperimentano nello spazio la nuova sedia utilizzata per studiare alcuni particolari problemi di «malattia dello spazio» dovuti all'assenza di gravità. Si tratta di una sedia rotante che consente, in qualche modo, una tenue imitazione della gravità terrestre. Tenue ma non ininfluente, comunque e tale da migliorare, forse, la condizione muscolare degli astronauti. Questo volo dello shuttle sarà ricordato, oltre che per la sedia rotante, anche per la vivisezione in orbita di alcuni topolini da laboratorio.

Entomologia Il segreto delle tele di ragno

Quando un insetto volante, ad esempio, colpisce la tela, i gomitolini si srotolano consentendo lunghezze supplementari ai fili. Quando la trazione cessa, i gomitolini si rinserrano e la tela torna a grandezza normale.



Russia e Ucraina chiedono soldi e tecnologie per non «pasticciare» coi residui radioattivi. Intanto, scaricano in mare reattori esausti ma inquinanti e decidono di riaprire Chernobyl.

Il medioevo nucleare ricatta l'Occidente

Tonnellate di scorie nucleari scaricate in mare, altre tonnellate in attesa di smaltimento, la centrale di Chernobyl che riparte. Il medioevo tecnologico, ma soprattutto tecnologico, dell'ex Urss minaccia il pianeta, rischia di danneggiare in modo gravissimo l'ambiente. E ricatta l'Occidente. Se non volete l'inquinamento - è il discorso dei governi russo e ucraino - pagateci e dateci tecnologie.



PIETRO GRECO

■ Una stazione di frontiera tra Ucraina e Russia, un paio di settimane fa. Due testate nucleari vengono bloccate e parcheggiate lì, da qualche parte. Sono difettose e quindi da riparare (in Russia), secondo le autorità di Mosca. Sono in condizioni perfette e quindi in grado di restare al loro posto (in Ucraina), secondo il governo di Kiev. Simmetrico lo scambio di accuse: irresponsabili. Protesta il mondo, mentre prosegue il braccio di ferro per il controllo delle 1700 testate nucleari lasciate in eredità dalla Unione Sovietica alla giovane repubblica ucraina.

Mar del Giappone, lo scorso week end. Un piccolo battello di Greenpeace coglie sul fatto la nave cisterna russa TNT 27. Sta facendo dumping. Sta scaricando in mare almeno 900 tonnellate di rifiuti liquidi radioattivi. Protesta Tokio. E promette una piccola carota: 100 milioni di dollari da investire in un più ecologico impianto di smaltimento. Fronte, la Russia sospende un secondo dumping, già in calendario per il 15 novembre.

Kiev, Ucraina, giovedì scorso. Con 221 voti a favore e solo 38 contrari, il Parlamento fa seguito alle richieste del presidente Leonid Kravchuk e progetta di sette anni la chiusura della centrale nucleare di Chernobyl. Dove, in un incerto sarcolago, riposa ancora minaccioso il reattore esploso

sette anni fa. Protesta la vicina Germania. Ma la nostra economia è in rovina, ribattono a Kiev, non possiamo rinunciare al chilowattore nucleare. CSI, Comunità degli Stati Indipendenti. Prossimo, anche in questi giorni, rimbalzando da una repubblica all'altra, le mille e mille dicerie sui ricchi traffici clandestini di materiale fissile in dotazione all'Armata Rossa. Le voci sono incontrollabili. Forse artatamente messe in circolazione. Sicuramente esagerate. Ma che vi sia una più o meno prospera borsa nera del nucleare resta una possibilità inquietante. Più che protestare, il mondo intero allibisce.

Ha ragione Giulio Giorello (Corriere della Sera, 22 ottobre), il Medio Evo tecnologico forse è questo. L'ex Unione Sovietica che sbanda sotto il peso, enorme, del suo nucleare. Civile e militare.

L'immagine per descrivere quello che sta succedendo nell'ex Urss, fino a due anni fa massima potenza nucleare militare del pianeta (insieme agli Stati Uniti) e terza potenza nucleare civile, ed oggi puzze inestricabile di situazioni economiche disastrose, di forti tensioni nazionali e di aperti conflitti etnici sparsi su 15 repubbliche indipendenti, può sembrare un pò troppo forte. O un pò troppo prematura. Eppure è efficace. Perché descri-

ve una società culturalmente, prima ancora che organizzativamente, degradata e non più capace di gestire la tecnologia che possiede. Che utilizza il suo enorme patrimonio nucleare come formidabile arma di ricatto. Anche se (almeno per ora) è solo un ricatto ambientale ed economico.

Cerchiamo di spiegarci. Le scorie radioattive sono, forse, il più grande problema dell'industria nucleare, militare e civile che sia. Tanto che agli albori dell'era atomica, James Conant, presidente della American Chemical Society e dell'università di Harvard, andava

sostenendo che il nucleare sarebbe fallito a causa della impossibilità di risolvere il problema dello smaltimento dei rifiuti radioattivi. Non aveva previsto però, James Conant, la grande capacità di superare i problemi ambientali che avrebbe avuto quel fenomeno, allora incipiente, di competizione bipolare passata alla storia come guerra fredda. L'Unione Sovietica, per esempio, quel problema lo ha risolto nel corso di un intero quarantennio, dagli anni '50 a tutti gli anni '80, anche facendo dumping. Scaricando in mare oltre 2,5 milioni di curie sotto forma

di scorie radioattive. Nonché i reattori del potente rompighiaccio Lenin e di diciotto sottomarini nucleari, sei dei quali ancora dotati del loro combustibile fissile. Secondo un rapporto reso pubblico da Boris Eltsin, sedici di questi reattori esausti, ma ancora capaci (eccezione!) di inquinare, sono finiti nel Mare Artico, al largo di Novaya Zemlya, mentre altri due sono stati abbandonati nel Mar del Giappone. Nel corso della competizione senza quartiere con l'Occidente, l'Urss ha mirato ad acquisire potenza, militare e tecnica. Senza davvero sprecare uomini e

LA SCHEDA

■ L'inquinamento radioattivo? Si scopre dall'alto, grazie ad un nuovo strumento di rilevazione messo a punto dalla direzione delle applicazioni militari del Commissariato per l'energia atomica francese. Il dispositivo, uno spettrometro trasportabile da un elicottero, permette di «vedere» la radioattività al suolo e in particolare di scoprire la presenza di isotopi come il radon, il radio 226, il piombo 212, il potassio 40 eccetera. È stato proprio questo strumento che, controllando i dintorni della centrale nucleare di Kaslodui, in Bulgaria, ha permesso di scoprire un inquinamento radioattivo di 130 Kilobecquerel per centimetro quadrato di cesio 137, un inquinamento 100 volte maggiore di quello provocato dall'esplosione di Chernobyl. Certo, in questo caso la presenza radioattiva era meno estesa, ma rivelava comunque in incidente avvenuto probabilmente una quindicina di anni fa e tenuto rigorosamente segreto.

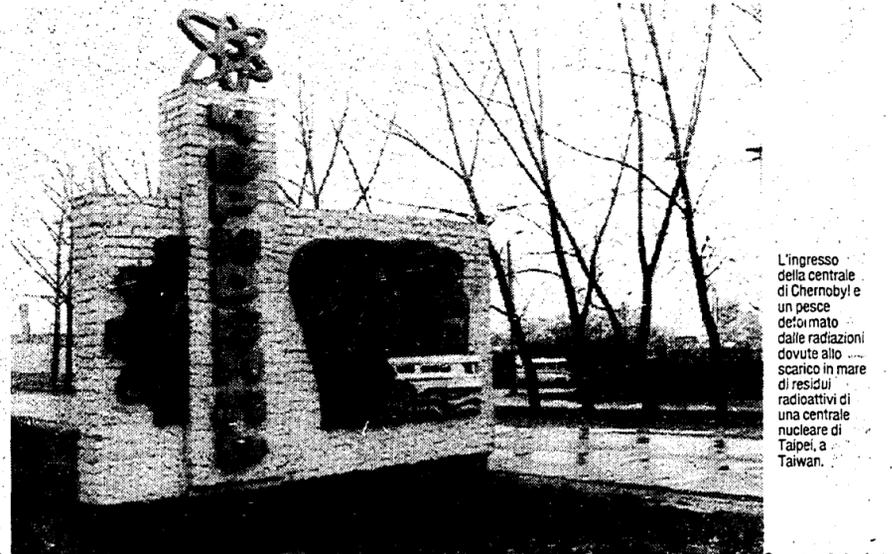
mezzi alla ricerca di come rendere minimo l'impatto ambientale di quel suo (illusorio) sforzo. Così oggi la Russia e le altre repubbliche ex sovietiche si ritrovano in eredità un'enorme capacità di produrre scorie nucleari e una davvero scarsa capacità di smaltirle. Un bel problema. Tanto più che anche la tanto attesa parziale distruzione dell'arsenale atomico prevista dagli accordi di disarmo finalmente siglati con gli Stati Uniti genererà quantità enormi di rifiuti radioattivi. Che fine faranno le 100 tonnellate di plutonio e le 500 di uranio altamente arricchito che (spe-

riamo) saranno liberate dalle testate nucleari ex sovietiche di qui al 2003? La Russia, che dovrebbe raccogliere e distruggere le testate, non ha il know how e soprattutto non ha i soldi per smaltire questa montagna ad alta radioattività secondo le tecniche più affidabili. L'Occidente in più occasioni (G7, Cee, vertici Usa-Russia) ha promesso di farsene carico, soprattutto finanziariamente. Ma alle parole non sono finora seguiti i fatti. I soldi stentano a giungere a Mosca. Ma di quei soldi Mosca ha bisogno. Forse è per questo che la TNT 27 ha iniziato i suoi

viaggi pericolosi nel Mar del Giappone. Scaricando a mare un bel pò di rifiuti a bassa radioattività ci si libera, alla vecchia maniera, di un problema (regalandolo al mondo intero). E si rinfresca la memoria all'Occidente. Iluminanti, a proposito, le parole di Viktor Danilov-Danilyan, ministro dell'Ambiente di Russia, mentre annuncia il varo di uno studio per costruire un impianto di smaltimento: «Contiamo fermamente sulla promessa di assistenza di altre nazioni. Se ci vorrà molto tempo, più di un anno e mezzo, la Russia probabilmente sarà costretta a continuare il suo dumping».

Già le promesse dell'Occidente. Per ora si sono realizzate così. Attratte dalla manodopera a basso costo, all'Est sono arrivate solo le grandi aziende private del nucleare. Che non hanno alcuna voglia di risanare i vecchi e pericolosi impianti. Preferiscono costruirne di nuovi. Per produrre energia elettrica, aggiuntiva che non deve mica essere consumata lì, sul posto. Può essere riportata, con ben maggiore profitto, all'Ovest. In Ucraina le miniere di carbone sono ferme e i minatori a spasso: ma in costruzione ci sono tre nuove centrali nucleari.

E anche così, tra mille pericolosi ricatti e una strisciante colonizzazione, che si consuma il Medio Evo tecnologico di quella che una volta era l'Unione Sovietica.



L'ingresso della centrale di Chernobyl e un pesce deformato dalle radiazioni dovute allo scarico in mare di residui radioattivi di una centrale nucleare di Taipei, a Taiwan.

Ma nelle scuole cinesi spunta l'educazione ecologica

Salvare i terreni dall'avanzare del deserto, impedire l'inquinamento delle acque causato dagli scarichi industriali: il governo di Pechino scopre il problema dell'ambiente

LINA TAMBURRINO

■ Se per ecologia si può intendere anche l'intervento dell'uomo per evitare che le acque vengano infettate dagli scarichi industriali e che il suolo venga reso sterile dall'avanzata del deserto, allora in Cina l'ecologia è entrata nei programmi scolastici. Nelle scuole medie si studierà come proteggere l'acqua e il territorio. Nelle Università sorgeranno facoltà con il solo compito di dedicarsi a questo problema. Ma non basta. Quando aziende pubbliche, governi locali, im-

prese collettive decideranno di costruire una nuova strada, una ferrovia, una diga, oppure vorranno aprire una nuova miniera non dovranno più limitarsi solo a garantire che non ci saranno danni ecologici. Dovranno anche chiarire quali saranno le conseguenze dei loro progetti sul regime delle acque e capanne lungo gli argini del fiume, esponendosi così al rischio di venire spazzati via appena le acque si ingrossano. Il fiume imbrigliato dalla diga era praticamente secco, perché in quella zona non piove-

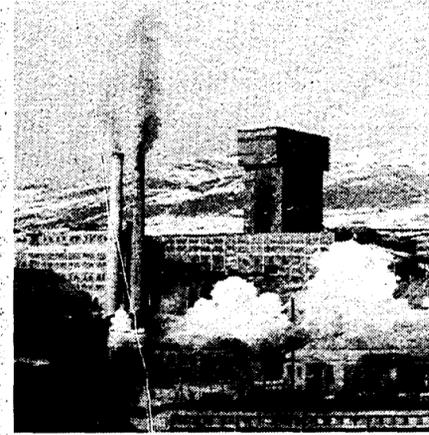
va da anni e questa circostanza aveva allentato la vigilanza di tutti. Ma dei sassi si sono improvvisamente staccati dalla montagna cadendo nel lago artificiale. L'acqua è stata sbalzata fuori dagli argini del bacino ed è precipitata a valle aiutata anche dalla forte pendenza - quattrocento metri della diga. Case e colture sono state travolte. Nel Qinghai sono tanti i laghi artificiali e le dighe, ma pare che ovunque ci sia lo stesso problema: i contadini vivono lungo gli argini.

Non tutto però può essere addebitato alla loro scarsa conoscenza tecnica. Nella diga più importante della provincia, costruita per alimentare una centrale idroelettrica, ci si è resi conto che il livello delle acque è troppo alto. La pressione sulle pareti è molto forte e c'è una situazione di rischio permanente. Non risulta da nessuna parte a tutt'ora che l'incerta situazione attuale abbia messo in discussione il progetto per la costruzione della diga

sulle Tre gole, così viene chiamata quel tratto dello Yangtze che scorre nella parte centrale della provincia del Sichuan.

Il progetto ha fatto discutere per anni. Molti sono stati i suoi critici. Alla fine, nel 1992 l'Assemblea nazionale lo ha varato, ma con una maggioranza di soli pochi voti. L'avversione e i dubbi nel paese sono forti. Riguardano l'ammontare degli investimenti, lo spostamento di milioni di persone, la sicurezza degli impianti una volta costruite la diga e la centrale elettrica, la difesa sia delle speciali erbe che crescono sui fianchi della montagna sia dei pesci, tra i quali un tipo particolare di delitto, che popola il fiume. E ancora nemmeno si sa se il più severo controllo monetario, da qualche settimana deciso per rimettere ordine in una politica creditizia molto disinvolta, stia condizionando quel faraonico progetto di diga che ne avrà bisogno di centinaia e centinaia di miliar-

di. La Cina ha due tra i più grandi fiumi del mondo, il fiume Giallo al nord e lo Yangtze nel centro. In più una rete di canali e fiumi minori copre tutta la zona del sud-est. Ma questa ricchezza liquida spesso è una maledizione. Le grandi città patiscono di una cronica mancanza di rifornimento idrico. Non c'è anno che il paese non venga afflitto da inondazioni e alluvioni sempre con effetti drammatici. Nel mese di giugno erano ancora un milione e mezzo le persone in attesa di essere sistemate dopo che i loro campi e le loro abitazioni erano stati coperti dalle acque. Nei primi sei mesi di quest'anno, le vittime delle catastrofi naturali - e in Cina sono innanzitutto quelle legate all'acqua - sono state 1600. I feriti sono stati 51 mila. Nella pittura tradizionale cinese la montagna avvolta dalla nebbia è uno dei temi più ricorrenti sul quale si sono cimentati nel corso dei secoli gli inchiostri e i pennelli



Inquinamento industriale in Cina

di. In Cina oggi 26 milioni di ettari di suolo sono aridi. Le foreste coprono solo il 13,63 per cento del territorio di quell'immenso paese. Nell'insieme, deserto e sabbia coprono quasi il 16 per cento dello spazio cinese. Le tempeste di sabbia - sono sempre dati ufficiali - producono ogni anno danni per oltre mille miliardi di lire.

Cultura

Nelle immagini due opere «Senza titolo» di Jannis Kounellis



Da Gerusalemme a Baghdad, i grandi conflitti visti da Chiara Ingrassia

«Salaam Shalom» diario di guerre al femminile

CLARA SERENI

Tuttora denegata dagli uni, convintamente sostenuta da altri e soprattutto altre, la scrittura femminile è a tutt'oggi un'araba fenice di cui nessuno, ancora, è in grado di elencare specifiche ed esaurienti peculiarità. Quel che è certo, comunque, è che sempre più spesso (per fortuna) ci si imbatte in scritture che, fin dalle prime righe, denunciano la loro appartenenza di genere: libri a volte belli a volte meno, in cui però l'araba fenice - pur mantenendosi indefinibile - si affida al volo, netta e distinguibile.

È il caso del bel libro di Chiara Ingrassia *Salaam Shalom. Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti* (Datanews, pagg. 225, L. 23.000), diario di guerre, di manifestazioni e cortei, di poche vittorie fragili e di sconfitte epocali, di contraddizioni insanabili con chi si è scelto come proprio interlocutore, di stanchezze, di crolli, Diario politico, agenda del pacifismo internazionale, resoconto di un percorso di maturazione individuale e collettiva, ma soprattutto diario di una donna.

Un uomo, questo libro non avrebbe mai potuto scriverlo: avrebbe potuto scriverne uno più bello o più brutto, ma non questo libro. Affermazione apodittica, di cui non è facile spiegare le ragioni. Ma tentando di scaverle, queste ragioni, la prima che viene in mente, in questo libro, sono i corpi: quelli altrui, il proprio, i corpi dei vivi e quelli dei morti. Corpi dai quali non si prescinde mai, quando la disperazione fa cercare il calore di un corpo amato, quando le rughe di una donna palestinese invecchiata dalla miseria danno risalto al disagio e al sollievo della propria pelle, nutrita di creme da giorno e da notte. I corpi delle figlie, anagrafici e non; i corpi delle madri bambine e quelli delle bambine che non cresceranno mai, perché una «guerra chirurgica» si incarica di sbarrare loro la vita; i corpi sudati nel chiuso di un taxi collettivo, i corpi curati e deodorati di chi partecipa, pagato dalla propria ditta, ad un congresso. I corpi intristiti dal lutto delle donne in nero ma anche i corpi di Saddam Hussein, di Arafat, di mosigior Capucci; che a sentire l'odore sono comunque diversi da come li si pensa attraverso un televisore.

Per tutti questi corpi, assume un colore particolare e preciso anche l'appartenenza generazionale di Chiara Ingrassia, il suo essere figlia del '68 e dei movimenti. Quando scrive «culo», ad esempio, la sua non è l'inflazione e presto svoltata trasgressione linguistica delle

assemblee infaricate di parolacce: «culo» vuol dire proprio quella parte II del corpo, la pronuncia femminile è a tutt'oggi un'araba fenice di cui nessuno, ancora, è in grado di elencare specifiche ed esaurienti peculiarità. Quel che è certo, comunque, è che sempre più spesso (per fortuna) ci si imbatte in scritture che, fin dalle prime righe, denunciano la loro appartenenza di genere: libri a volte belli a volte meno, in cui però l'araba fenice - pur mantenendosi indefinibile - si affida al volo, netta e distinguibile.

È il caso del bel libro di Chiara Ingrassia *Salaam Shalom. Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti* (Datanews, pagg. 225, L. 23.000), diario di guerre, di manifestazioni e cortei, di poche vittorie fragili e di sconfitte epocali, di contraddizioni insanabili con chi si è scelto come proprio interlocutore, di stanchezze, di crolli, Diario politico, agenda del pacifismo internazionale, resoconto di un percorso di maturazione individuale e collettiva, ma soprattutto diario di una donna.

Un uomo, questo libro non avrebbe mai potuto scriverlo: avrebbe potuto scriverne uno più bello o più brutto, ma non questo libro. Affermazione apodittica, di cui non è facile spiegare le ragioni. Ma tentando di scaverle, queste ragioni, la prima che viene in mente, in questo libro, sono i corpi: quelli altrui, il proprio, i corpi dei vivi e quelli dei morti. Corpi dai quali non si prescinde mai, quando la disperazione fa cercare il calore di un corpo amato, quando le rughe di una donna palestinese invecchiata dalla miseria danno risalto al disagio e al sollievo della propria pelle, nutrita di creme da giorno e da notte. I corpi delle figlie, anagrafici e non; i corpi delle madri bambine e quelli delle bambine che non cresceranno mai, perché una «guerra chirurgica» si incarica di sbarrare loro la vita; i corpi sudati nel chiuso di un taxi collettivo, i corpi curati e deodorati di chi partecipa, pagato dalla propria ditta, ad un congresso. I corpi intristiti dal lutto delle donne in nero ma anche i corpi di Saddam Hussein, di Arafat, di mosigior Capucci; che a sentire l'odore sono comunque diversi da come li si pensa attraverso un televisore.

Per tutti questi corpi, assume un colore particolare e preciso anche l'appartenenza generazionale di Chiara Ingrassia, il suo essere figlia del '68 e dei movimenti. Quando scrive «culo», ad esempio, la sua non è l'inflazione e presto svoltata trasgressione linguistica delle

L'INTERVISTA

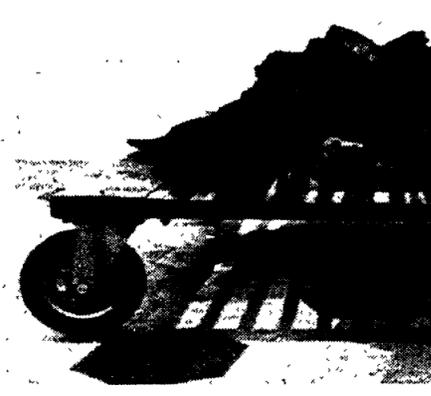
JANNIS KOUNELLIS
artista, docente all'Accademia di Düsseldorf

Sculture «olfattive» e sacchi di carbone nella mostra d'un maestro dell'Arte povera

Pistoia inaugura un nuovo museo. «Avanguardismo è una parola da boy-scout. La vera pittura è estrema, come Masaccio. Ed è classica: dà alle cose la prima possibilità d'esistere»

«La mia arte? È un alfabeto»

Palcoscenici verticali, sacchi di carbone e sculture «olfattive» e, su tutto, una campana sollevata da altissime travi di legno: ecco *Paesaggi invernali*, la mostra di Jannis Kounellis aperta fino al 9 gennaio nel nuovo museo di arti visive di Palazzo Fabroni, a Pistoia. Con Kounellis parliamo di tradizione, avanguardia e linguaggio, della pop art, che non ama, e di Pollock, che sente come «un fratello».



DAL NOSTRO INVIATO
BRUNO GRAVAGNUOLO

■ PISTOIA. «La voglio proprio qui, si deve vedere la parentela della lastra con il fregio del muro». Jannis Kounellis sta montando con due assistenti i suoi multipli di metallo, geometricamente ispirati a Van Gogh e inorati da una lucina retrostante. Il fregio è la decorazione a bassorilievo che corre lungo una saletta di palazzo Fabroni, a Pistoia, sapientemente restaurata per volontà del consiglio comunale e destinato a fungere da museo civico per le arti visive. *Paesaggi invernali*, l'ultima mostra dell'artista italo greco oggi anche docente presso la prestigiosa accademia di Düsseldorf (catalogo Charta a cura di Bruno Corà e Chiara D'Alitto, apertura fino al 9 gennaio) è un percorso interno a sciarada, a dimensioni alternate come le opere di Kounellis che ospita: palcoscenici verticali, lastre metalliche gigantesche disseminate di reperti classici, sacchi di carbone e sculture «olfattive» come i famosi bilancini di caffè. Ma su tutto svetta una campana sollevata da altissime travi di legno. Ricorda la campana artigiana raccontata dal regista Tarkovskij in *Andrei Rublev*, il cuore pulsante attorno a cui vibra da secoli il ethos quotidiano di borghi e villaggi. La mostra è un'occasione per avvicinare un artista controverso e polemico che vuole esprimere valori classici e moderni in un linguaggio arduo e provocatorio, a volte imprevedibile e istintivo, come nel caso dei famosi cavalli veri esposti all'Ateneo di Roma nel 1969. Ed è anche un'occasione per parlare del senso dell'arte oggi con quello che passa per un esponente leggendario dell'arte povera delle

«neoavanguardie», termini questi, che peraltro Kounellis rispetta puntualmente al mittente. Non molto tempo fa ha dichiarato: «Punto alla struttura. Non mi interessa l'atmosfera, anzi voglio togliere l'atmosfera». Eppure le sue opere sono non di rado cariche di sospensione, di attesa. Perché allora questa dichiarazione di principio? Avverso l'atmosfera in quanto impressionistica. Togliere significa trovare una nuova emotività intrinseca di forme e problemi iconografici. Il quotidiano viene allora riscattato dalla prigione impressionistica, in favore di una percezione differente, non convenzionale. Vuole togliere alle cose oltre all'atmosfera anche la tradizione e il gusto? No, in verità oggi toglie la tradizione non vuol dire nulla. Una volta la tradizione era un bersaglio, adesso la tradizione è la parte offesa, debole, quella che viene attaccata su scala planetaria. Si riferisce a un appiattimento mondiale dello sguardo e del gusto? Sì. Lo sguardo, la capacità di vedere non è solo un fatto ottico ma un fatto ideologico, viscerale, che coinvolge tutta la personalità. Il Rinascimento, la prospettiva furono una rivoluzione ideologica. Punto a un recupero del senso dello spazio che è sempre un «intorno», un fatto pubblico, teatrale, storico. Che cosa raccontano le sue opere in questo spazio interno e pubblico? Raccontano degli atti unici,

degli atti-esposizione per un tempo limitato. Due esempi tratti dal suo lavoro: la gigantesca campana con assi e corde a palazzo Fabroni e la «forca» altissima alzata in una piazza tedesca. Quale «immaginario» vogliono suscitare? Sono due opere dotate di altezza: la campana va dal pavimento al tetto e la «forca» dal suolo raggiunge la cima di una cattedrale locale. Sono strutture che «servono» per ritrovare l'«alto», il tetto, il senso pubblico dello spazio, lo ho cominciato dal basso: il mio quintale di carbone collocato in un angolo della stanza aveva un senso solo in quel punto, era un materiale vero che dava senso estetico allo spazio. Perché aveva scelto il carbone? Perché richiamava un'iconografia ottocentesca a me cara, quella del lavoro, della rivoluzione industriale. Siamo tutti educati dall'Ottocento, da Van Gogh che dipingeva uomini che mangiavano patate. Quel segno, il carbone, quasi preistorico, poteva ridare una misura allo spazio, così come avviene con una porta, una finestra, un lenzuolo. Voglio salvare la possibilità di conservare

una visione positiva, concreta. Tutto il mio lavoro si basa sullo sforzo di elaborare con questi elementi un alfabeto visivo, una lingua per raccontare attraverso vie segrete e di superficie. E questa lingua visiva dovrebbe servire a nominare e guardare daccapo le cose, le cose trascinate e sepolte dal flusso della civiltà? Sì, io appartengo a una generazione artistica che a partire dall'Espressionismo astratto e dall'informale, si è sempre misurata con questo problema, un problema espressivo: come dire, raccontare universalmente le cose. Partiamo dal suo percorso, dalla sua formazione. Come è arrivato a scegliere quel famoso sacco di carbone? Ci sono arrivato per istinto, l'ho trovato ancor prima di sceglierlo. Qui a Pistoia c'è un quadro del 1959: lettere stampate sopra un lenzuolo. Indica di per sé una scelta antica. La scoperta non dello spazio astratto ma dello spazio materiale, quotidiano. È una rottura delle geometrie impressionistiche, anche di quelle informali. Trasferisco nel mio lavoro materiali e misure liberate, rubate alla vita che mi circonda.

Certamente ho fatto un quadro nel '69 quando ho esposto a Roma i cavalli. Quelli che lei cita sono dei palcoscenici verticali, quadrilateri, fatti d'ombra. La pittura è fatta di ombre, il nemico della pittura invece è il colore piatto, uniforme. Una tendenza questa che proviene dal mondo anglosassone. Quello dell'ombra è un lavoro che si può fare con tante cose, con i libri incastonati sotto una finestra, con il piombo e il ferro, la luce elettrica disposta in un certo modo. S'è definito un classico che ama i romantici, Goya, Germaine, Delacroix... Siamo tutti figli millenari della classicità. I pittori che lei cita mi piacciono moltissimo: creano una sospensione, regalano una barca all'immaginazione. Le barche sono due dei suoi simboli plastici privilegiati. Perché sono importanti per lei? Sono «coppe che galleggiano». La barca è pur sempre un'utopia antica per ciascuno, ovunque nel mondo. Facendo il pittore viaggio, il pittore è un navigatore di classe, e nessuno l'ha capito, nemmeno la tradizione letteraria l'ha capito. Quella tradizione che ha nascosto le avventure linguistiche della pittura. E invece la pittura avrebbe bisogno soprattutto di lettori felici di leggere di entrare nei suoi meandri, nelle sue lotte. Recentemente lei è stato in Russia. Che atmosfera esplosiva ha colto, anche se il termine le piace poco. In Russia ho trovato molti amici, gente integra come Kabachov, che lavorava nella clandestinità. Sono figli di Malevich, Rodcenko, Kandinskij, slavi non assimilabili all'Occidente, all'americanismo. Fra poco andrà negli Usa a realizzare una mostra. Lei è stato molto critico spesso con gli Usa eppure va di continuo negli Stati Uniti. Come si spiega? Ci vado sempre con questa speranza: incontrare Faulkner e Pollock all'angolo di una strada. In mezzo ai tanti amici che ho, prima o poi li troverò, quei due fantasmi fantastmi.

Hanno messo sotto sequestro tutte le problematiche e hanno creato un erotismo senza contenuto, un erotismo veloce, sospeso sull'assenza di tensioni. Tutti ritorni e invenzioni all'ombra di maestri minori. La vera pittura è sempre un estremo, perciò amo le *Demonstrations d'Auguin* di Picasso, Caravaggio è un estremista, Masaccio, Piero della Francesca sono degli estremisti. Ridavano tutti alle cose la loro salda realtà. Sono nella tensione si ricreano il mondo. Del resto, l'avanguardismo non esiste, è una parola da boy-scout. La pittura è sempre classica, dà per la prima volta alle cose la possibilità di esistere. Le sue «cose» sono tutte solide, fabbricate, artigianali. Quale rapporto fisico intrattiene con i suoi manufatti? Non le ho mai costruite, non ho mai avuto «manufatti». So «appoggiare» nello spazio le cose, con due o tre movimenti chiave. Non sono un virtuoso. Forse un giorno riuscirò a fare un quadro... Ma bicchieri e bottiglie su mensole e parete di legno, e i cappotti nell'anticamera della stanza sono due quadri, e per giunta caldi, avvolti di ombre... Sì, forse quelli sono quadri.

Cibo da sfogliare, da Camporesi a Pellegrino Artusi

È curioso, ma nemmeno tanto, come ci si dimentichi spesso che Piero Camporesi è un italianista, cattedratico, e che al suo esordio, a uno studio sul romantico Ludovico di Breme. Ciò forse è dovuto al fatto che da anni, e metodicamente, egli percorre vie poco battute in generale, e in Italia in particolare, quelle che attingono ai rapporti della letteratura e della cultura con il più universale, o quotidiano e diffuso, dei linguaggi e dei sistemi di comunicazione, centro decisivo e senso d'ogni economia (un serbatoio simbolico, poi, per converso), cioè il cibo. E i cibi. Con le loro storie, le loro valenze, i loro itinerari, le loro ragioni, la loro incidenza significativa sulla civiltà nel suo complesso. All'origine di questi interessi ci è un suo mirabile studio su Bertoldo, dopo di che egli amò frequentare e indagare, sempre sotto specie letterario-documentaria, tutti gli elementi che contribuiscono a quel discorso, fino all'approdo, oggi, a una tappa che davvero non era evitabile, *Le vie del latte* (Garzanti): un primo capitolo di orientamento complessivo sulla questione; un ultimo assai polemico, giustamente, contro le fonzioni propagandistiche della «dieta mediterranea», storicamente inesistente e perciò di difficile proposta; ma al centro un lungo, appassionato e appassionante lavoro attorno a una fi-

crostantemente giusta polemica contro l'invenzione pubblicitaria di una inesistente «dieta mediterranea», smontata pezzo per pezzo, sostituita però da una visione ben più complessa e ricca e curiosa della realtà culturale di questo bacino, dove i conti si fanno con le risorse, con le religioni, coi flussi migratori, con i trapianti recenti e allogeni. Eppure quanti sacerdoti ignoranti o intressati alla trovata tra i presunti addetti ai lavori gastronomico-dietologici di casa nostra... È comunque l'ampio spazio centrale quello che più mi ha intrigato, un Petrarca davvero inconsueto per la prospettiva di lettura, che rischia di mettere in crisi l'univoco punto di vista, sublimativo, al quale c'eravamo abituati. Prima d'accedere alla dieta mediterranea, ecco il ritratto di un Petrarca tutto padano, tra Milano, Parma e Padova, in qualche misura rimosso in carne, dotato di carne, incarnato, con la pubblicazione soprattutto delle lettere e dei lavori «minori» e «filosofici». Ma attorno a un Petrarca «contadino» si intreccia la cultura agraria e agronomica della Padania, da Lino a Rutilio Tauro fino a un inedito ritrovamento ar-

straordinario e inedito Petrarca «manzoniano», se così si può dire, uno sperimentatore di coltivazioni, anche lui, con orto milanese in cui pianta e semina spinaci, bietole, finocchi, prezzemolo... e poi allora, in *calembour* naturalistico, il percorso va dal *De vita solitaria* alle tentazioni, per il «solitario» alla gastronomia petrarchesca, ancorché intrisa sempre di moderazioni, non dimenticanza di un Petrarca, curata da Alberto Capatti e Andrea Polinari. Camporesi ci aveva spiegato allora, e dopo di lui altri lettori, come quel libro non fosse da ascrivere alla categoria pur degnata della manualistica specialistica, gastronomica della fattispecie, ma a quella più nobile della letteratura, o della «cultura». Quantomeno come documento. C'è, nella *Scienza in cucina*, un impegno di scrittura, uno stile, una «filosofia», una che ne garantiscono la validità in sé e per sé, come libro, come testo innanzitutto. E non un testo qualsiasi, e proprio per la materia che tratta (il gusto) e che ne fa materiale prezioso di testimonianza, per saggiare, da un altro punto di vista, la consistenza culturale di una classe (la piccola borghese post-unitaria) che stava caratterizzando un momento cruciale della storia italiana. Ora l'*Autobiografia* dovrebbe servire come la prova del nove di questa ipotesi di lettura della *Scienza*. In che misura ciò si realizza? Ed ecco che l'apparenza paradossale mostra come il racconto artusiano della sua vita abbia scarsa attinenza con l'opera maggiore.

In primis perché si arresta proprio là dove dovrebbe incominciare la sua avventura «gastronomica», una vicenda che, per fortuna, non lasciano presagire. Non è che manchi riferenze alimentari, il cibo vi è presente, ma in un rapporto occasionale. Molto di più il sesso, semmai, con tutti quegli amori ancillari inelastici: «ereditali dalla natura istintivi e quasi ineliminabili». È una considerazione che avanzano pure i curatori, benché non siano trascurabili anche quei pochi accenni al cibo, sottospecie documentaria (quella paginetta sui maccheroni, bianchi e non rossi ancora, a Napoli nel '47, per esempio), a meno di non volerli caricare di sensi premonitori, di presagio, a posteriori. Spic, insomma, di un divenire, mentre l'*Autobiografia* dovrebbe, deve, valere come l'immagine di un personaggio in un tempo preciso, una personalità. Questa, infatti, è l'impressione che ne ho tratto a fine lettura. Non mi pare, dunque, che lo si debba interpretare in funzione della *Scienza in cucina*, necessariamente, in un'operazione rabdomantica mirata, mentre è giusto collocarlo nella sede di illustre che gli compete, con non poco interesse, cioè nell'area della memorialistica ottocentesca. Dispiace anzi, a questo proposito, che la sua stesura si sia interrotta e lascia-

FOLCO PORTINARI

Un libro sulla «via del latte» con un protagonista a sorpresa: il Petrarca. E gli appunti autobiografici del grande gastronomo

ALBERTO BEVILACQUA

UN CUORE MAGICO

Continua, dopo i sensi incantati, la magica avventura che ci coinvolge tutti.

MONDADORI

Spettacoli

Pippo Baudo
A sinistra,
Domenica in-
Sotto, Gabriella
Carlucci
e Gerry Scotti

Fo magistrato
di Mani pulite
nello spettacolo
che debutta il 6

■ CARRARA. Dario Fo ha deciso: cambierà titolo al suo nuovo spettacolo, che debutta il 6 novembre al Teatro degli Animosi di Carrara. Invece di *Il paese della spazzatura*, la pièce teatrale si chiamerà *Mamma! I sanculotti*. Il nuovo titolo ha una ragione specifica, che l'autore regista (qui nei panni di un magistrato oggetto di vari attentati) spiega così: «I tangentari definiscono "gaccolini" i giudici, i leghisti, il popolo che vuole pulizia. Ecco quindi il riferimento alla Rivoluzione francese e ai sanculotti».

Oggi pomeriggio tornano sui canali Rai e Fininvest i grandi contenitori festivi «Domenica in» contro «Buona domenica», mentre su Raitre Pippo Baudo presenta «C'era due volte».



Nel cast don Mazzi e Mara Venier
All'aeroporto con Giurato

■ ROMA. È stata presentata come un'edizione all'insegna della novità questa *Domenica in* che parte oggi alle 14, su Raiuno, niente meno che da un aeroporto... Un programma quindi pieno di movimento, con gente che va, gente che viene, gente che aspetta. In prevalenza giovani di belle speranze per il futuro. A far da padroni di casa un conduttore inaspettato, tutto nuovo anche lui, il giornalista Luca Giurato. E la più esperta in palcoscenici Mara Venier. E poi ci sarà don Mazzi, un prete impegnato nelle comunità, anche giustamente pensarsi un attimo. Che ci ha promesso di non far prediche ma di proporre con parole facili temi di riflessione difficili. E Monica Vitti che assicura di aver accettato l'invito a partecipare alla trasmissione solo «perché è un'occasione di comunicare con tanta gente». Normale amministrazione. Ma l'anticipazione di quella che sarà la puntata di oggi ha veramente del terrificante: un problema che appassiona tutti gli italiani, ovvero il mistero delle sorelle Carlucci, sarà svelato in studio. Che caduta di stile. Da Don Mazzi alle Carlucci. Le Carlucci non finiscono mai: non sono tre, ma ne esiste un'altra, la quarta, desiderosa pure lei di sfondare nel mondo dello spettacolo.

Il programma andrà avanti poi con ospiti di tipo classico, senza sorprese. Piero Angela e suo figlio Alberto si faranno intervistare da Mara Venier per il momento de «i figli delle stelle». Per intenderci, si parlerà di «come si vive all'ombra di cotanto padre». Natalie Cole, in Italia per un breve tempo, canterà. Ci sarà poi una delle facce più popolari del piccolo schermo, Fabrizio Frizzi. Che con ogni probabilità augurerà tanto successo ai propri colleghi in partenza per l'annuale avventura della domenica pomeriggio. E il costumista Rocchetti, premio Oscar per il film *A spasso con Daisy*, il quale ha avuto un altro grande successo con l'ultima opera di Scorsese *L'età dell'innocenza*. Fra i giovani in cerca di gloria, i Baraonna e un gruppo di cantanti laureatisi alla scuola di Mogol. Infine, in collegamento con Firenze, Paul McCartney, Fiordaliso e Francesca Alotta, invece, saranno due presenze costanti per tutta la durata di quest'edizione del programma. E Manlio Davi, reduce dal teatro del Bagaglio, proporrà i suoi nuovi personaggi, la «copia comica» di quelli che incontrerà nell'aeroporto di *Domenica in*.



Gerry Scotti e Gabriella Carlucci nel pomeriggio di Canale 5

L'Arca di Noè, poco impegno e tanta tombola

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. L'atmosfera è da grande famiglia, di quelle tutte buoni sentimenti e niente invidia: un «gruppo» affiatato e compatto, pronto a raccogliere una pesante eredità di successo. Ecco schierato, sullo sfondo ecologista di una simbolica Arca di Noè, il cast di *Buona domenica*, guidato dalla nuova coppia Gerry Scotti e Gabriella Carlucci. Sicuro e tranquillo il primo, abituato alla lunga militanza in casa Fininvest. Più emozionata e incerta la sua partner, recente acquisto. «Il tandem Cuccarini-Columbro è insuperabile, ma noi risponderemo col gioco di squadra: una situazione bellissima, da cui c'è sempre qualcosa da imparare», spiega Gerry. «Avevo tantissimo paura di inserirmi in un ambiente nuovo, ma ora è tutto passato, grazie a questi splendidi compagni di lavoro», dice Gabriella. Insomma, mancavano solo lacrime e abbracci in conferenza stampa per completare l'idilliaco quadro: con le parole umiltà e professionalità al centro di ogni discorso, i napoletani tette promettono ritate con i caricature di Marzullo, della stessa Carlucci e con le parodistiche *Sceme da un matrimonio*; Tony Binarelli si darà da fare con inediti giochi di prestigio. Accogliendo a braccia aperte i due nuovi acquisti: Cristina D'Avona e i suoi siparietti per «piccoli fans» e il redivo Umberto Smalù in veste di piano-man da cabaret. Tutti pronti, comunque, a interagire l'uno con l'altro e con le regole dello spettacolo in diretta. All'insegna del «volomose bene» e dell'«anti-protagonismo» sembra quindi tentata la terza edizione del programma che parte oggi, ore 13.50, e proseguirà per trenta puntate sugli schermi di Canale 5: al centro, al solito, l'idea del gioco, in studio come nelle case. Cercando di ricreare il clima delle gare popolari, del divertimento «pulito», dell'allegria - competizione:



La battaglia della domenica

■ ROMA. In questa Rai in cerca di «nuovo» che ha scelto, invece, di rivolgersi al passato remoto, ricolorendosi di un unico colore (il bianco è classico?), quale idea migliore di metter su un programma per rivisitare la televisione del tempo che fu? Quella di *Testimonach* con Enzo Tortora e Silvio Noto, del *Musichiere* con Mario Riva, o ancora, quella di *Lascia o raddoppia* con un giovanissimo Mike Bongiorno, ancora inconsapevole del suo destino di uomo-spot nel gigantesco supermercato berlusconiano.

Ebbene, proprio a questi programmi che hanno fatto la storia della nostra tv è dedicato *C'era due volte*, la nuova trasmissione «postmoderna» di Raitre - come la definì il direttore Guglielmi - condotta da Pippo Baudo che debutta stasera alle 20.30 e proseguirà per otto domeniche consecutive.

Ma attenzione, mette in guardia il Pippo nazionale, «non sarà un programma dal tono commemorativo, magari con la presenza in studio dei personaggi di allora. Proponiamo, invece, dei veri e propri remake di quei programmi che attraverso un abile montaggio «dialogheranno» tra di loro. Come in una sorta di continuo ping pong tra tv ieri e di oggi, rivedremo per esempio il giovane Enzo Torta al timone di *Testimonach*, nel lontano 1957 (a questa trasmissione è dedicata la prima puntata), mentre spiegherà ai concorrenti le regole del gioco: una scatola da ricostruire, una corsa su un cavalluccio a dondolo, un pezzetto di stoffa da cucire (*Scammottiamo che?* proprio non ha inventato nul-

la). E via, stacco della telecamera sulla stessa gara che si svolge, invece, nel 1993 con concorrenti «moderni» capitani da Pippo Baudo. La parola poi torna a Tortora che presenta il gioco delle «anime gemelle», sicuro progenitore di quei tanti programmi sguaiati sulla vita tra marito e moglie a cui ha abituato il cavaliere Berlusconi. Timidi protagonisti una coppia del Nord Italia: lui, traviere, lei ovviamente casalinga. Separatamente e due devono rispondere a discrete domande sul loro quotidiano: vincono se concordano le risposte. Come quella su quanto zucchero il marito prende nel caffè, alla quale risponde prontamente la moglie, mentre esita il coniuge, che il caffè se lo beve, ma evidentemente servito dalle amorevoli mani della consorte.

E di nuovo stacco sul presente. Trentasei anni dopo i

GABRIELLA GALLOZZI

concorrenti sono una coppia di divorziati con relativi figli dai matrimoni precedenti. I tempi cambiano e pure Baudo, una volta a Raitre, trova il coraggio di fare una battuta a proposito dell'ultima enciclica papale che vieta il sesso tra divorziati. E il feeling che c'era tra gli ospiti degli anni Cinquanta, sembra completamente scomparso tra quelli degli anni Novanta: quasi sempre non concordano le risposte, non si ricordano le date di nascita l'uno dei figli dell'altra, non si ricordano neanche il giorno del primo incontro...

«L'ironia», spiega Baudo, che per l'occasione ha invitato a vedere il programma una schiera di ragazzini da utilizzare a mo' di cartina al tornasole, visto che la trasmissione ha anche lo scopo pedagogico di raccontare la «storia» della tv - non va dichiarata, ma nasce spontanea proprio tra il con-

trasto dei materiali. Non avrebbe avuto alcun senso che io mi fossi messo a forzare la mano ironizzando sui personaggi o sui i concorrenti di allora... Tutto viene da sé. E sono contentissimo dei risultati. È stato un lavoro molto duro. Ma evviva la fatica, la tv artigianale. Sono finiti i tempi della tv spazzatura, di quella fatta con «pastatic» ripetitiva e fotocopiata - e prosegue -. Questo, al contrario, è proprio un esempio di tv pulita che va bene la domenica quando siamo mangiati dallo sport».

Ma allora Pippo Baudo lei preferiva i programmi di ieri o di oggi? Chiede una delle ragazze in sala, inconsapevole di dar manforte ad una delle polemiche che si sono sollevate in questi giorni a proposito di *C'era due volte*. Mike Bongiorno ha attaccato Baudo pensando che gli avrebbe voluto copiare *Lascia o raddoppia*. «Per me - risponde Pippo - questo programma è un atto d'amore verso i protagonisti e la tv del passato. Mike si è arabiato molto, ma figurarsi se lo volevo copiarlo o imitarlo. Lui per me c'è da sempre, è stato un maestro...». Ogni puntata sarà dedicata ad un programma diverso. *Campione sera* con Bongiorno, Enza Sampò ed Enzo Tortora, *Giallo club* con Paolo Ferrarì, *200 al secondo* ancora con Mario Riva, fino al più recente *Uno su cento* dell'89, il programma di Raitre che ha segnato il rientro di Baudo a viale Mazzini, dopo la rapida fuga in casa Fininvest. Per chi non lo ricordasse nel programma si domandava ai telespettatori chi fossero gli

uomini che nelle varie categorie professionali avessero ottenuto maggior successo. E in quell'occasione strinsero i soliti noti: Alberto Sordi e Andreotti...

Come dire, i tempi cambiano. O almeno dovrebbero. Anche se a giudicare dalla Rai all'indomani delle nomine, non si potrebbe proprio dire. «Il nuovo non è frutto di un pacchetto di nomine - dice Stefano Balassone, neo vicedirettore di Raitre -, ma va cercato. In realtà il vecchio è in pessima salute, ma il nuovo non ha ancora coscienza di sé. Per quanto ci riguarda l'assetto e il prodotto di Raitre sono stati deliberatamente riconfermati. L'importante è che sia finita l'era del duopolio: ora quello che c'è da affrontare è la crisi finanziaria in cui si trovano sia Rai, che Fininvest. È questo il nodo, la ricostruzione del sistema televisivo».

con la partecipazione, di volta in volta, di personaggi dello spettacolo impegnati in «singolar tenzone». Oggi in scaletta ci sono Licia Colò, Dalila Di Lazzaro, Sergio Vastano, Marco Columbro, gli 883 e le ragazze di *Non è la Rai*: infrazzate da giochi, balletti e aggiornamenti dei risultati di calcio. Ci sarà anche un filo conduttore simbolico, sottolineato da una scenografia stile Arca di Noè, sotto la quale si celano significati diversi. «Salvaguardia di valori, di beni sociali, di usi e costumi: ma anche un tentativo a salvare quello che ancora di buono c'è in tutti noi» spiegano nelle note introduttive. Così troviamo «il gioco dell'arca», tombolone telefonico con caselle che raffigurano specie di animali, occasione in più per parlare di natura e ambiente. E ancora, la seconda parte della trasmissione, dalle 18.40 alle 20, che vedrà in tizza i volontari della Protezione civile, con un montepremi che servirà ad acquistare attrezzature per la loro attività. Una *Buona domenica* impegnata, quindi? «Ma no, il nostro scopo rimane quello di far compagnia per sei ore in diretta: senza pretese, se non quelle di regalare allegria e spettacolo», dice Scotti. Sulla stessa linea l'ideatore Vittorio Giambelli: «Noi diciamo sinceramente di voler offrire «svago», divertimento e coinvolgimento: «l'impegno» lo lasciamo ad altri». Così come ogni accenno di polemica verso la concorrenza Rai di *Domenica in*; al contrario, un «Buona domenica» collettivo.

LA POLEMICA

«Caro Scola, io difendo il parmigiano»

■ ENRICO GHEZZI

Enrico Ghezzi polemizza con l'editoriale di Ettore Scola, pubblicato giovedì dall'*Unità* con il titolo «Signor presidente, salvi Pinocchio».

Caro Scola, nella sua lettera fantasiosa al presidente della Repubblica Scalfaro (ma poteva essere un articolo volentieri pubblicato dal direttore di *la Repubblica*, Scalfari) tra Pinocchio, forme di cacio e appelli formalmente retorici al sonno ironico di Fellini, per richiedere un intervento forte a favore dell'eccezione culturale nei negoziati europei/americani del Gatt, mi pare prevalga una passione conservatrice.

Benedetta sempre la passione, ben comprensibile in uno degli esponenti più prestigiosi del cinema italiano. Ma è pericoloso far riferimento a Fellini, caso evidentemente unico nella storia del cinema non solo italiano. I Fellini, come oggi Kusturica o i Polanski o i Berto-

Ghezzi risponde al regista su Gatt, Fellini e cinema europeo

«Caro Scola, io difendo il parmigiano»

dicci successi festivalieri. È più cinema la prima pagina de *L'Unità* di giovedì, con la sua lettera e il bell'articolo di Veronesi vicini a Fellini che non dieci «primi» in sala di questi giorni.

Lei si irrita, caro Scola, per la battuta a Roma del premio Polanski sullo champagne francese, il parmigiano italiano, il cinema americano, quello che i rispettivi paesi saprebbero fare di meglio. Il cinema, dice, non è fommaggio, non è banane, non è cibo, non è immediato consumo. Come peraltro non lo sono lo champagne e il parmigiano, la cui aura e concentrazione immaginaria sono molto superiori alla loro effettiva indispensabilità. Mi pare che il suo accorato appello a Scalfaro abbia senso solo nell'ottica della lotta di categoria e in quella della mozione retorica. Il cinema italiano, se pure non è (e quasi mai è stato) un'industria, è un'infra o sovrastruttura che certo ha il diritto di voler vivere, e che può pretendere di coinvolgere altre categorie e forze nella lotta. E la battaglia puramente e

forse genialmente retorica per il «non si interrompe così un'emozione», è stata la più grande campagna promozionale dell'ultimo decennio del Pci, un'idea forse quale non si vedeva dalle formule retoriche e in sé generalmente fuoritempo e provocatorie del compromesso storico e dell'austerità di Berlinguer. Al di là del fatto che forse i presentatori o i semplici ospiti parlanti dei talk-show non sono meno dolorosamente «interrotti» dalla pubblicità, la campagna antispot mobilitò forze molto eterogenee con un'idea vaga, antiquata, forse infondata, ma col pregio di una grande modernità retorica: quella di trattare davvero un prodotto filmico apparentemente chiuso e definitivo come il corpo immaginario e amoroso che può essere. Ma non possiamo, per amor di retorica, continuare a sostenere che l'ex ministro francese Jack Lang è il profeta e il martire della «buona» cultura europea.

In Italia, per ora, abbiamo *Sud* e non *Germinal*. Non ci si scandalizzerà quindi se il *Sud*

di Cecchi Gori-Salvatore gode dello stesso srenato e ripetitivo battage che ha avuto *Jurassic Park*, la bestia nera della cultura francese di queste settimane. Però, caro Scola, proprio una certa solidità marxista dovrebbe permetterle di vedere all'opera lo stesso capitale nelle multinazionali Usa e nelle rabberciate produzioni mezzaindipendenti mezzotelevisive mezzostatali (spesso in non fanno uno) di casa nostra. O di constatare che il mercato delle culture e delle produzioni etno e nazionali più marcate è, per esempio, promosso e sostenuto dalle multinazionali del disco che agognano particolarità locali da far diventare world, mondiali, nazionali e insieme apolidi. World musica, world cinema? E si potrebbe riflettere sul paradosso del maggior cineasta italiano attivo oggi, Bernardo Bertolucci, che quasi non viene più considerato italiano, perché gira in inglese tra Cina, deserto africano, Nepal, con capitali internazionalissimi.

Ah, già, è un'eccezione. Ma



Qui accanto il regista Ettore Scola e l'inventore di «Blob» Enrico Ghezzi

girono il mondo come in una stagione di concerti e opere nei teatri. Pochi i grandissimi film, i capolavori solitari o le Aïde che per esistere devono ritornare al futuro ogni momento (vedi anche i cosiddetti «restauri»). Se si vuol lottare, lo si faccia pure, meglio con i film e gli incontri che con le armi (anche se poi nell'americanissima Venezia '93 di Pontecorvo, salutata da successo, alle enfatiche Assise degli autori ci

si dimentica magari di invitare «un» grande autore apolide, francese, tedesco, europeo, mondiale, italiano - vive a Roma da anni, gira in Italia - come Jean-Marie Straub-Danièle Huillet).

Ma proprio il cinema si indica (con la televisione) come territorio ulteriore e comune del vivere, ben oltre i confini delle nazioni e quelli tra realtà e immaginario (e non parlo necessariamente della spiera-

mo vicinissima «telefonizzazione» televisiva, del cablaggio totale, del virtuale, del dominio delle «reti di connessione» rispetto a «programmi». Il rosso e il nero santoniano di giovedì sera, molto più che una diretta da studio con reportage e cronaca documentata sulla realtà italiana, era un grande racconto, pieno e vuoto, illuministico e oscuro, necessario e superfluo, un concentrato di dieci possibili film civili...

Il Batman transformer nipponico-americano in mano al bambino fiorentino che dorme può aiutare a vedere e capire, ad agire con rigore e fantasia perfino nel cinema italiano (due esempi diversissimi né modernistici né post: Nanni Moretti e Mario Martone). Il Batman transformer è Pinocchio, e Pinocchio è già diventato Disney e lo ha in parte pinocchizzato. L'altra mano può restare vuota nel sonno. Non sappiamo (per fortuna?) quello che farà, cosa diventerà con quale pezzo di legno mutante si riempirà. Caro Scola, per ora ciao.

Il grande cantante ha inciso
«World gone wrong»
un disco ancora una volta
dedicato a ballate tradizionali

«Canto questi brani altrui
perché il business musicale
li ha uccisi, perché canzoni
simili non se ne scrivono più»

Dylan, la rabbia folk

Ad appena due mesi dall'uscita del live *30th Anniversary Tribute*, Bob Dylan pubblica a sorpresa un nuovo disco, *World gone wrong*: una raccolta di dieci pezzi tradizionali, tra blues e folk, incisi da solo, chitarra acustica e armonica. E lunghe note di copertina scritte da Dylan, che spiegano la sua scelta: «Canto queste canzoni perché nell'era della realtà virtuale per esse non ci sarà più posto».

ALBA SOLARO

Anche questa volta, con *World gone wrong*, come pressappoco un anno fa con *Good as I been to you*, Bob Dylan si è dedicato alla tradizione. Ha messo insieme una raccolta di dieci ballate prese da antichi *songbook*, canzoni scritte quando le chitarre elettriche non erano ancora state inventate e i bluesmen nascevano nelle piantagioni di cotone del profondo Sud. Dylan non le ha cambiate: si è limitato a interpretarle cercando di rispettarne e cavare fuori l'autenticità, lo spirito con cui erano state scritte. Per questo non ha usato altro che la chitarra acustica, l'armonica e la sua voce nasale e perdida come sempre. Ha lavorato da solo, si è anche prodotto da solo: il risultato è di un minimalismo *unplugged*, essenziale nei suoni quanto carico di suggestioni nelle parole, che di questi tempi fa «tendenza», cosa che magari farà rizzare i ricci in testa a Dylan, o magari lo lascerà del tutto indifferente. Quel che importa è che *World gone wrong* non è il solito banale omaggio alle radici. Non è che Dylan abbia



Dylan in concerto. Un nuovo album tutto acustico per lui: «World gone wrong»

scelto temporaneamente di riporre la penna nel cassetto, perché magari non ha nulla di proprio da dire, preferendo invece sprofondare nella poltrona e lasciarsi andare a nostalgiche rievocazioni degli esordi, quando faceva il menestrello cattivo nei folk club di Greenwich Village e prendeva lezioni da Woody Guthrie. Nessuna nostalgia di seconda mano. *World gone wrong* è invece una dichiarazione politica: canto queste canzoni, dice Dylan, perché raccontano un mondo che non c'è più, sono lo specchio di un mondo andato a male, un mondo che ha smarrito ogni valore morale. E la dimostrazione è che «canzoni come queste non ce ne sono più».

«L'unica cosa vera oggi è la realtà virtuale. La tecnologia che rimuove la verità è oggi disponibile, forse non tutti possono permettersela, però è disponibile. Ma attenzione: a quando i costi scenderanno? Canzoni come queste non ce ne saranno più. Di fatto non ce ne sono più», scrive Dylan nelle lunghe note vergate di suo pugno per il disco, che so-

no da sole un piccolo straordinario evento perché non è sua abitudine scrivere. Otto paginette fitte di parole, immagini, storie, metafore, viscerali e visionarie, buttate giù con la foga e la rabbia di un predicatore apocalittico che grida a qualche angolo di strada che il giudizio universale sta per arrivare. A Dylan la tecnologia non piace: non si fida del futuro. «I tempi moderni, il nuovo Medio Evo», dice parlando di *Blood in my eyes*, un pezzo preso in prestito dai misconosciuti Mississippi Sheiks, da cui è stato anche tratto un curioso videoclip con Dylan che si aggira fra le strade del centro di Londra e vecchi pub, vestito con bombetta nera e bastone



McCartney fa il pieno cantando i Beatles

FIRENZE. Grande successo e tutto esaurito a Firenze per i due concerti di Paul McCartney, in scena ieri e l'altro ieri sera al Palasport di Campo di Marte. Più di quindicimila gli spettatori, fans di tutte le età, che hanno assistito alle due serate, le uniche che l'ex Beatle ha tenuto in Italia in questa ripresa del suo tour, che lo aveva già visto esibirsi da noi, al Forum di Assago, all'inizio dell'anno. Identico il copione: una trentina di brani in scaletta, metà dei quali presi dal repertorio dei Beatles, gli altri in gran parte tratti dall'ultimo disco di McCartney, *Off the Ground*. E non stupisce che anche questa volta siano state proprio le canzoni del quartetto di Liverpool, quelle che Paul scrisse insieme a Lennon, a suscitare i maggiori entusiasmi e a commuovere la platea: da *Drive my car*, che ha aperto lo spettacolo, a *Michelle*, *Lady Madonna*, *Yesterday*, *Let it be*, *Back in U.S.S.R.*, *Penny Lane*, *Hey Jude*, *Sgt. Pepper*.

Primefilm. «Ethan Frome», da un romanzo di Edith Wharton. Con un trio di bravissimi attori

Finisce sui monti l'età dell'innocenza

Ethan Frome
Regia: John Madden. Sceneggiatura: Richard Nelson, dal romanzo omonimo di Edith Wharton. Fotografia: Bobby Bukowski. Interpreti: Liam Neeson, Patricia Arquette, Joan Allen, Tate Donovan, Katharine Houghton. Usa, 1993. Roma: Mignon.

Un altro film da Edith Wharton dopo *L'età dell'innocenza* di Scorsese? La cosa è sospetta. Si va dunque al Mignon, più che altro, per dovere, per essere testimoni di una piccolissima «moda» culturale, e si scopre un bel film. A voler essere maledettamente snob, si potrebbe arrivare ad affermare che il piccolo *Ethan Frome*

me, diretto da un regista poco noto, prodotto dall'indipendente American Playhouse e distribuito dalla Mikado, è migliore dello sponsorizzato kolossal di Martin Scorsese con tutto il suo spiegamento di super-divi. Ma sarebbe una battuta. I due film sono diversissimi. Elegante e d'alto bordo *L'età dell'innocenza*, rustico e un po' selvatico *Ethan Frome*, com'è giusto. Perché qui Edith Wharton sposta il suo gusto per gli intrighi familiari senza via d'uscita nell'America rurale e innevata del New England. Non siamo, insomma, nei salotti newyorkesi: l'epoca è più o meno la stessa (fine dell'800) ma l'ambiente è un paesino di

montagna, dove un giorno d'inverno arriva bel bello da Boston padre Smith, il nuovo pastore. Già sulla strada che dalla stazione porta in paese, padre Smith incontra un uomo di tutti, in paese: compreso, ahimè, quello di Ethan. Quando Zeena va in città per una visita medica, succede il fattaccio. E poiché il paese è piccolo, e la gente mormora, Zeena se ne accorge immediatamente, e caccia la giovane. Ethan, da sempre succube della moglie, un po' vorrebbe ribellarsi, un po' non sa come. La sua rabbia arriva solo ad accompagnare Maty in stazione, ad offrirsi di fuggire con lei. Ma

adatta alla dura vita di montagna. Per accudirla, arriva dalla città una giovane cugina di Zeena, Maty. Graziosa e vitale quanto Zeena è cupa e ipocondriaca. Maty sregia i cuori di tutti, in paese: compreso, ahimè, quello di Ethan. Secondo molti, *Ethan Frome* è il capolavoro della Wharton, e ci dispiace di non averlo letto, mentre invece ci siamo scoppiati *L'età dell'innocenza* in «preparazione» al film di Scorsese. Si potrebbe aprire una parentesi sul mestiere di critico, che spesso - a causa dell'attesa, magari spropositata, per il film di un autore di grido

- ci fa entrare nel mondo di un autore letterario dalla porta sbagliata. Ma è giusto giudicare *Ethan Frome* - il film - per quello che è: un'opera di confezione poco più che corretta, ma assai coinvolgente; efficace nel narrare personaggi incapaci di vivere, e nel mettere in scena la cappa di ipocrisia che aleggia non solo sui salotti borghesi, ma anche sulle baite dell'America contadina. I tre attori protagonisti sono molto bravi: Liam Neeson è un goffo montanaro «costretto» a scoprire i propri sentimenti, Joan Allen è una Zeena stupendamente acida, Patricia Arquette è fresca e carina, da mangiarsi. Un piccolo film che speriamo incontri il grande pubblico.

Trieste e Roma: due rassegne di film latinoamericani

Oh, Sud America!

ROMA. Si torna a parlare di America Latina. Oggi inizia a Trieste, al teatro Miela (durerà fino al 31 ottobre), l'ottava edizione del «Festival del cinema latino-americano». Da martedì a venerdì della prossima settimana, a Roma, si svolgerà invece una personale del regista Jaime Humberto Hermosillo, uno degli autori più importanti del cinema messicano: cinque suoi film verranno proiettati all'auditorium dell'Ilia (l'Istituto italo-latino americano, in piazza Marconi, all'Eur). L'America latina, culturalmente parlando, inizia ormai molto a Nord, nel cuore stesso degli Stati Uniti dove i cittadini ispanici sono numerosissimi:

lo ha testimoniato anche la retrospettiva sul cinema chicano svolta, nello scorso settembre, al festival spagnolo di San Sebastiano. La manifestazione che si apre oggi a Trieste presenta un programma molto ricco. Un concorso con dieci titoli in rappresentanza di Argentina, Brasile, Cuba, Messico, Perù e Venezuela: una «informativa» con titoli già passati in altri festival, ma in qualche caso (*Un lugar en el mundo* di Adolfo Aristarain, *Me alquilo para soñar* del veterano Ruy Guerra) davvero meritevoli di essere riscoperti; una sezione sul Cile con un «evento speciale» assai appetitoso per i cinefili, un film di Raul Ruiz - *Palomita blanca* - che come data di

lavorazione reca 1973-1992, tutto un programma! E poi un omaggio al gruppo Cine-Ojo (i documentaristi argentini), un ricordo di Allende vent'anni dopo, video, e tante altre cose. La giuria incaricata di premiare i film in concorso sarà presieduta da Ferruccio Ferracane, comprenderà altri due registi assai importanti, il citato brasiliano Ruy Guerra e il cileno Patricio Guzmán. Per una settimana, insomma, a Trieste si parlerà spagnolo, con occasionali incursioni nel portoghese. Mentre a Roma l'incontro con Hermosillo sarà l'occasione per ricordarsi che il Messico è, da sempre, uno dei paesi più «cinematografici» del mondo. Non si finisce mai d'imparare.

CGIL
Dipartimento politiche attive del lavoro

OCCUPAZIONE: TASTIERA DI CONTROPIANO lavori diritti soggetti

Introduce: Fausto BERTINOTTI
Comunicazioni e interventi
Giovanna ALTIERI • Vittorio CAPECCHI • Luigi FREJ
Gianni GAROFALO • Franco LISO • Giorgio LUNGHI
Antonella PICCHIO • Enrico PUGLIESE • Gianni VACCARINO
Partecipa: Jean LAPEJURE (CES)
Conclude: Bruno TRENTIN • Coordinati: Adriana BUFFARDI

Roma, 26 ottobre 1993
Corso d'Italia 25 (Sede CGIL)
Ore 10.00 - 18.00

28 OTTOBRE '93
SCIOPERO GENERALE
GIOVANI E LAVORATORI INSIEME:

PER L'OCCUPAZIONE GIOVANILE
PER LA RIFORMA DELLA SCUOLA E DELL'UNIVERSITÀ
PER CAMBIARE LA FINANZIARIA
PER INVESTIRE NELLA RICERCA E NELLA FORMAZIONE

RAGAZZE E RAGAZZI ALLA RISCOSSA!
Sinistra Giovanile nel PDS

TRASFORMARE UN ATTO DOVUTO IN UNA OPPORTUNITÀ DI TRASPARENZA
ad uno dei costi contatto più convenienti fra i quotidiani nazionali
OGGI CON l'Unità SI PUÒ

La legge 25 Febbraio 1987 ex 67 dispone che gli enti pubblici devono pubblicare sui giornali i rispettivi bilanci

Gazzetta Ufficiale 14 Marzo 1989 N. 61

Art. 5
«Le Amministrazioni Statali e gli Enti Pubblici non territoriali, con esclusione degli enti pubblici economici, sono tenuti a destinare alla pubblicità sui quotidiani e periodici una quota non inferiore al cinquanta per cento delle spese per la pubblicità, iscritte nell'apposito capitolo di bilancio».

Art. 6
«Le Regioni, le Province, i Comuni, con più di 20.000 abitanti, i loro consorzi e le aziende municipalizzate... (omissis), nonché le Unità sanitarie locali che gestiscono servizi per più di 40.000 abitanti, devono pubblicare in estratto, su almeno due giornali quotidiani aventi particolare diffusione nel territorio di competenza, nonché su almeno un quotidiano a diffusione nazionale e su un periodico, i rispettivi bilanci».

Ricordiamo inoltre che la Gazzetta Ufficiale n. 61 del 14 marzo 1989 ha pubblicato il D.P.R. del 15/2/1989 n. 90 recante l'approvazione dei modelli da compilare e pubblicare.

l'Unità infatti, oltre ad offrire i propri spazi per la pubblicazione dei bilanci prevista dalla legge 67 (sia sull'edizione nazionale che su quella locale del Lazio, Toscana, Emilia Romagna e Lombardia) a prezzi assolutamente vantaggiosi, offre alle amministrazioni comunali, alle Usl e agli altri soggetti interessati la possibilità di avere in omaggio uno spazio equivalente a quello acquistato per poter illustrare ai cittadini gli aspetti più interessanti della gestione e per rendere più comprensibili i dati iscritti a Bilancio.

Telefonando ai nostri uffici pubblicità si potranno richiedere informazioni e preventivi.

l'Unità Roma Tel. (06) 6869549 - Fax. (06) 6871308
l'Unità Milano Tel. (02) 67721 - Fax (02) 6772337
l'Unità Bologna Tel. (051) 232772 - Fax (051) 220304
Spi Milano Tel. (02) 67691 - Fax (02) 66988205

DATANEWS

Chiara Ingraò
SALAAM SHALOM
Diario da Gerusalemme, Baghdad e altri conflitti

DATANEWS

00184 Roma, Via S. Erasmo, 15 (06) 70450318/9, Fax 70450320

Questa settimana su
IL SALVAGENTE

Gli italiani odiano gli animali in pelliccia?
e inoltre
Test: Scottex casa e le altre a confronto

In edicola da giovedì a 1.800 lire

Retequattro E Mengacci raccoglie tutte le voci

ROMA. In giro per le piazze di tutta Italia a raccogliere i pareri della gente comunitaria... Mengacci, che da domani prende il via quotidianamente alle 17.45 su Retequattro...

Mauro Bolognini parla del suo film tv. Con i giovani Verdi, Puccini, Donizetti...

I ragazzi della famiglia Ricordi

Mauro Bolognini, ospite della rassegna «Le città del cinema» a Cefalù, parla di «Famiglia Ricordi», lo sceneggiato per Raiuno del quale sta ultimando il montaggio...



Qui accanto, Mauro Bolognini, il regista ha terminato di girare per la tv il film in quattro puntate «Famiglia Ricordi»

DALLA NOSTRA INVIATA ELEONORA MARTELLI ■ CEFALÙ. «Piazza di Spagna, una volta, era bellissima. Vi era ancora la memoria del passato. Non il passato, ma la sua memoria»...

quanto il suo membri hanno dei meriti non indifferenti rispetto ai musicisti. Furono loro ad inventare da noi il diritto d'autore. Ed ebbero il merito di intuire quando c'era del genio...

24ORE GUIDA RADIO & TV

LINEA VERDE (Raiuno, 12.15). Federico Fazzuoli incontra don Pierino Gelmini nella comunità Incontro di Mulino Silla, vicino a Terni...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels, including titles like 'Caccia al tesoro', 'Cartoni animati', and 'Scegli il tuo film'.

AUTOLEADER ROMA
VIA GIOLITTI 335 VIA CASILINA 565 CORSO TRIESTE 97a

PONY LANTRA SCOUPE
...più di quanto ti aspetti.

concessionaria **HYUNDAI**

Roma

L'Unità - Domenica 24 ottobre 1993

Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

Nicolini e Savelli romanisti
Rutelli laziale, Caruso indifferente

Giorno di derby Ma i candidati tifano sottovoce



■ Vetrina cittadina, il giorno del derby. Ma all'Olimpico, per Roma-Lazio, non tutti i candidati a sindaco saranno in tribuna a scaldarsi per il match o almeno non ci saranno per scaldare le ipotetiche simpatie politiche delle tifoserie. Il tifo dichiarato e quello acceso non fanno più audience. Nelle liste, dove fino a qualche tempo fa schierare campioni era considerata una nota meritoria, di sportivi nemmeno l'ombra. Merito forse della recente inchiesta su «piedi puliti», quella che ha fatto cadere (ufficialmente) dalle nuvole tutti gli addetti ai lavori calcistici ma che non ha invece sorpreso chi ben sa che se non sono pulite le mani, figuriamoci i piedi.

A parte Giulio Savelli, autodichiaratosi erede dei sentimenti elettorali che palpitano nel cuore romanista e che già fecero senatore il compianto Dino Viola, gli altri candidati sembrano affrontare con più sobrietà la delicata questione dello schieramento, del lasciarsi andare alla passione che divide la capitale in biancazzurri e giallorossi. È nota la fede laziale di Francesco Rutelli, lo è quella romanista di Renato Nicolini. Ma nessuno dei due si eccita più di tanto allo scontro dell'anno, alla sfida stracittadina che fa

impazzire di chiacchiere i bar e le portinerie. Carmelo Caruso poi, il calabrese che ha scelto per la sua campagna capitolina uno slogan dagli intenti educativi, «Metodo Caruso», ha colto la popolare circostanza per rammentare in termini prefetizi e salomonici che «il derby è una festa» e che «vinca il migliore». E anche per il resto, almeno sul piano ufficiale, il tifo degli aspiranti amministratori non bolle, non esce dai binari della cosiddetta sportività, dell'equidistanza dal gesto atletico. Forse tornano i tempi delle massime, «la palla è rotonda», «lo sport agli sportivi». O forse in una gara con 25 liste e 17 concorrenti a sindaco, 18 se il fuori tempo Caccamo verrà ammesso, non c'è spazio per le rischiate di scegliere la pedata sbagliata.

■ E anche i tifosi di grido sono sparsi alla rinfusa come i due attori della lista pds: il laziale accanito Enrico Montesano lotta politicamente col romanista Massimo Ghini. Intanto duemila agenti presidiano l'Olimpico sin da ieri sera aspettando il «tutto esaurito» e un incasso da 2800 milioni. In tribuna il tedesco Rudi Voeller e il croato Alen Boksic, un ex giallorosso e un futuro laziale che giocano insieme nell'Olimpique Marsiglia. L.G.C.

25 liste, 1500 candidati e 18mila firme sono il volume di «politica» messo in piazza per la prossima consultazione elettorale. Nicolini ha sudato per ottenere il quorum

La corsa dei sindaci Ci provano in 17

La carica dei candidati. Diciassette aspiranti sindaci, 25 liste e millecinquecento consiglieri. Ieri si è chiuso il termine per la presentazione. Pomostar, coltivatori, illustri sconosciuti, fascisti «doc» ai nastri di partenza a fianco dei «cavalli di razza» Rutelli, Caruso, Nicolini e Fini. Resta fuori perché in ritardo Rosario Caccamo, direttore di «Porta Portese». Ripa di Meana si sbaglia e cambia nome alla sua lista.

CARLO FIORINI

■ La voglia di Campidoglio stavolta ha battuto ogni record, e al nastro di partenza c'è di tutto. Dalla pomostar al burocrate, dall'ex carabinieri alla casalinga, fino ad arrivare alla fascista dichiarata. Sono in tutto diciassette, di cui sette donne, gli aspiranti sindaci, sostenuti da 25 liste con millecinquecento candidati pronti a contendersi i 60 seggi del consiglio comunale. Ieri a mezzogiorno è scaduto il termine per presentare le liste, che ora dovranno essere convalidate dalla commissione elettorale circendiale.

Nella rissa dell'ultimo minuto c'è stato anche chi ha commesso degli errori. Nonostante la confidenza con carte

da bollo e leggi, quelli dello staff dell'avvocato Vittorio Ripa di Meana, candidato del Psi e del Pri, hanno trascritto male il nome della lista che lo sostiene, chiamandola «Alleanza laica progressista» invece che «Alleanza laica riformista». Più grave l'errore di Rosario Caccamo, l'anziano direttore di «Porta Portese», che è arrivato a mezzogiorno e un quarto in via dei Cerchi. Così il suo nome resterà fuori dalla fittissima scheda che i romani riceveranno domenica 21 novembre prima di entrare nella cabina elettorale.

Per i «magnifici quattro», quelli che hanno le carte per tentare di arrivare al ballottaggio è andato tutto liscio. L'uni-



ca sorpresa riguarda il prefetto Carmelo Caruso che, si è scoperto ieri, sarà sostenuto anche da una lista denominata «Confederazione civiltà e progresso», guidata da Anita Garibaldi, 62 anni, e che raccoglie esponenti del volontariato. Accanto al nome dell'ex prefetto quindi saranno quattro i simboli: quello della Dc, dell'Unione di centro (liberals di Costa), del Psdi e di questa lista civica. Quattro gli sponsor di Francesco Rutelli: Pds, Alleanza per Roma, Lista Pannella e Verdi che ieri hanno depositato le proprie liste. Nonostante l'allarme lanciato l'altro ieri anche la lista «Liberare Roma», che insieme a quella del Partito Comunista (Rifondazione)

sostiene Renato Nicolini, ha raccolto le firme necessarie per partecipare. Gianfranco Fini, oltre al simbolo con la Fiamma tricolore dell'Msi, è confermato che avrà accanto al suo nome quello della lista civica «Insieme per Roma».

Ma se Fini ha scelto di dare vita a una lista «civica» per apporre un po' meno di partito c'è chi invece spreggia a viso aperto, come Rosanna Bartolomei, impiegata trentatreenne del Comune, che sarà sostenuta dalla lista «Fascismo e libertà» di Giorgio Pisano. E ecco la Lega, che in vista del maggio botino capitolino, fallita l'ipotesi Fini e quella Angiolini, ha scelto una candidatura non compromettente in caso

Msi: «Il Viminale per chi lavora?»
La Dc si affida a San Giuseppe

Elezioni al via Il prefetto Caruso già perde le staffe

■ Il gong della campagna elettorale è già suonato ma di scintille ancora non ce ne sono state. Solo tra Caruso e Fini è bolta e risposta quotidiana. Francesco Rutelli invece ha scelto di non rispondere a tutte le frecciate e alle polemiche degli avversari. «È concentrato ad incontrare la gente e a girare in lungo e largo la città, dicono i suoi».

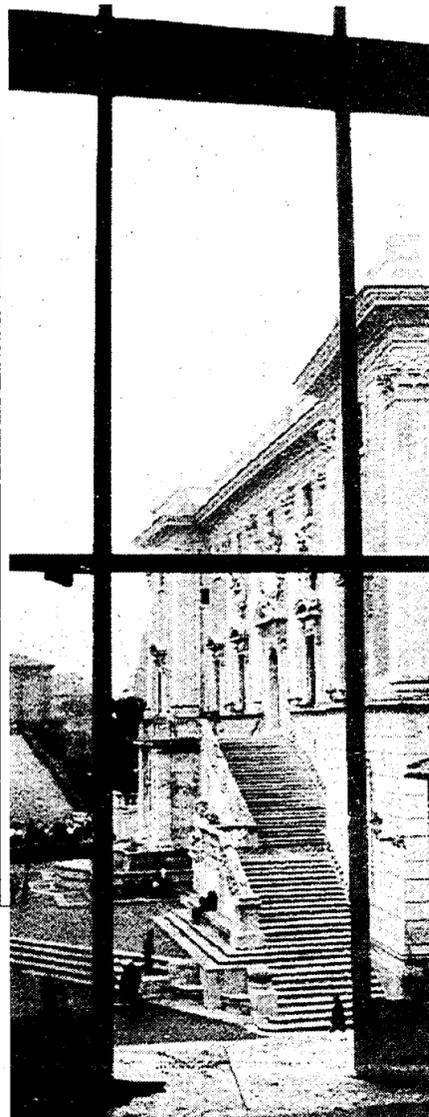
Carmelo Caruso invece si sente assediato da Fini e da Rutelli e allora si lancia, come ha fatto ieri, contro i suoi avversari: «Non accetto lezioni di nuovismo da quei tre, che sono polli di batteria della vecchiaia partitocratica», ha detto di Nicolini, Rutelli e Fini, il candidato della Dc, del Psdi e del liberale Costa.

Le perde spesso, le staffe, l'ex prefetto. E il suo nervosismo fa trasparire tutta intera la paura di non arrivare al ballottaggio del sorpasso di Fini.

E dall'Msi ieri è venuto un duero attacco a Fini. Il deputato Maurizio Gasparri ha rivolto un'interrogazione al ministro degli Interni nella quale denuncia «un impegno del ministero per sostenere la campagna elettorale dell'ex prefetto». Secondo il deputato missino «numeroso domande di trasferimento ed altre istanze avanzate dal personale sarebbero state accolte con sospetta sollecitudine in quest'ultimo periodo».

A piazza del Gesù invece ostentano sicurezza. «Sarà Caruso il sindaco», scommette Romano Forleo, che ieri ha presentato il capolista Giuseppe Dalla Torre. «Abbiamo fatto un lavoro molto duro, ma le resistenze della vecchia Dc sono state battute», questa è già la lista del nuovo Partito popolare», ha affermato il segretario della Dc Romana.

Accanto al senatore Paolo Cabras, che insieme a Forleo ha curato la composizione delle liste, c'era una ragazza di 18 anni, Cristina Brizzolari, che è la candidata più giovane della competizione. «Il mio slogan? San Giuseppe in Campidoglio e ciò che voglio - ha spiegato la ragazza simbolo del rinnovamento dc, che studia all'istituto San Giuseppe - Quanto spenderò per la campagna elettorale? Non so, paga la mamma».



di sconfitta. Accanto al simbolo del Carroccio ci sarà il nome di Ida Geronzi, 48 anni, professione manager. Ma in gara, con il dente avventato per la scelta di Bossi, è rimasto anche il leghista mancato ed ex editore rosso Giulio Savelli, sostenuto dal «Movimento indipendente per Roma». «Nuova Italia» invece è la lista che sosterrà la presidente della Federcasalinghe, Federica Gasparri, che spera nel sostegno delle 47mila iscritte alla sua associazione.

Un'altra donna che tenta l'ascensione in Campidoglio, attraverso la guida spirituale di padre Gabriele Berardi e con il sostegno della lista del «Partito cristiano della democrazia» è Gabriella Carlizza.

La speranza di molti di questi candidati minori è quella di riuscire, se non a diventare sindaci, almeno ad ottenere un posto in Campidoglio. E se ciò accadrà nel caso del «Movimento europeo liberal cristiano» e del «Partito dell'amore» l'aula di Giulio Cesare conoscerà scontri indimenticabili. La prima lista infatti appoggia Mirella Cece, che alcuni anni fa promosse un comitato per

cacciare Cicciolina dalla camera dei deputati. La seconda invece sostiene Moana Pozzi, la pomostar che non ha avuto la minima difficoltà a raccogliere le duemila e cinquecento firme necessarie alla presentazione delle liste e che parte dalle 14mila preferenze raccolte a Roma alle ultime politiche.

Abbandonato dal Psdi tenta la scalata in Campidoglio Antonio Pappalardo, ufficiale dei carabinieri, sostenuto dal movimento «Solidarietà Democratica», di cui è fondatore e capo. Prima di passare agli sconosciuti dell'ultimo minuto, quelli che quasi quattro anni fa raccolsero firme tra parenti e amici, c'è da segnalare il tentativo di Laura Scalabrini, assessore regionale agli enti locali, che è sostenuta nella corsa a sindaco dalla lista dei «Verdi federalisti, cattolici e progressisti». Duemila e cinquecento sono riusciti a trovarle anche Pier Vittorio Fiorelli, coltivatore di 53 anni, sostenuto dalla lista «Diritti e doveri». Carlo Olivieri, 33 anni, candidato da «Alleanza umanista». Arman Armand, 41 anni, sostenuto dal «Patto di solidarietà lavoro e pensione».

INTERVISTA
ENZO SICILIANO
scrittore

Pier Paolo, il dolore non è finito

«Bisognerebbe capire quali mali, quali sciagure additava Pasolini al paese e se siamo capaci di guarire da quei mali». Enzo Siciliano, scrittore e amico tra i più vicini a Pasolini, è «benpensante» di Ostia che non vogliono il monumento al poeta di Casarsa. «Sono sconcertato, sembra che non sia passato un giorno dalla morte di Pier Paolo». L'intolleranza, il lutto, lo sgomento per Roma com'è oggi.

NADIA TARANTINI

■ «Bisognerebbe avere il talento di Pier Paolo, era un grande pedagogo». Enzo Siciliano sospira, le mani ben appoggiate ai braccioli di legno di una poltroncina rigida foderata di velluto a coste marrone. Angolo suo usuale, non troppo comodo anche se agevole, che favorisca la conversazione senza scontentare la lettura. Bisognerebbe avere il talento di Pasolini per convincere i «nemici» di Pasolini che leggere e ricordare il poeta di Casarsa fa bene all'anima, e alla convivenza democratica. «Bisognerebbe capire quali mali, quali sciagure additava Pasolini al paese - e se siamo capaci di guarire da quei mali». E che ci vuole un monumento, un ricordo marmoreo, una stele, benché sia difficile trovare chi proprio di monumenti senta il

bisogno - di ciò è convinto anche Enzo Siciliano, che pure non li ama. «Credo che il lutto non sia elaborato, se si pensa ancora di poter dire che la figura di Pasolini non vada mandata a memoria da nessun sceriffo tangibile - come una stele». Nella voce strine di indignazione, echi di rabbia; nella coscienza e nel messaggio che Siciliano vuol trasmettere c'è lo sconcerto: «Sono sconcertato, è come se non fosse passato un giorno dalla morte di Pier Paolo». Eppure: «Mi fa piacere che questo sasso lanciato da 101 cittadini di Ostia abbia provocato un supplemento di chiarimento sul lascito morale di Pasolini».

Dicono: non è un fulgido esempio di valori morali e civico-sociali per i giovani. Lei ha scritto in «Lavoro de»

L'intellettuale più che l'amico difende il monumento a Pasolini che 101 cittadini di Ostia osteggiano
«Per non dimenticare ciò che ha detto nei suoi versi»

Diciotto anni dopo
la tragica scomparsa
un dibattito e ancora
polemiche sul poeta

MARZIA LEA PACELLA

■ Ormai non è più tanto importante discutere sul luogo dove deve essere posta la stele in omaggio a Pier Paolo Pasolini, né se si metterà o meno. Ma è essenziale riflettere sul perché sono nate polemiche e reazioni negative e intolleranti: tutto questo succede a Ostia. Per questo molida Angelo Bonelli, presidente della XIII circoscrizione e Vittorio Parola hanno organizzato un incontro con tutti i cittadini. Ed è stata la «bagarre». Una violenta discussione scatenata tra il pubblico dall'ingresso di un gruppo di femministe al grido di «Pasolini carnefice».

Eppure l'incontro era iniziato bene. Dopo l'intervento di Vittorio Parola che ha ricordato il 2 novembre del 1980 quando insieme a Petroselli (allora sindaco di Roma) fu inaugurata una prima stele funeraria in ricordo di Pasolini, opera dello scultore Mario Rosati, e le parole di Athos De Luca con l'annuncio di un progetto per la creazione del Parco Pasolini. Si è entrati nel vivo della discussione con l'intervento del presidente Bonelli che ha espresso perplessità e preoccupazione sulle reazioni di alcuni cittadi-

ni (allo scoperto sono usciti in pochi) non indirizzate solo contro la stele ma in pratica contro la Cultura. Poi è stata la volta di Borgha, responsabile del settore spettacolo della Direzione Pds, e del regista Giordana che hanno ricordato il «vero scandalo» che rappresenta Pasolini: quello della giustizia italiana che non ha ancora fatto chiarezza sul drammatico episodio accaduto 18 anni fa. «Queste polemiche su una semplice stele sono la giusta occasione per far luce su alcuni capitoli oscuri dei delitti in Italia», ha sottolineato Giordana che è impegnato nelle riprese di un film sul processo a Pasolini.

Si era giunti a una sorta di consenso nella sala sull'opportunità di ricordare Pasolini con un'opera di Consagra, quando il dibattito è stato turbato dall'arrivo di tre rappresentanti femministe de «La città sessuale». I loro impropri contro Pasolini hanno stimolato anche tutto il pubblico presente a esternare le opinioni prima tacite. «Sono allucinato», ha detto un rappresentante del Comitato dei cittadini di Nuova Ostia - e non riesco a capire come mai tutte queste ribellioni a Pasolini siano nate solo adesso. Forse perché adesso si vuole mettere il monumento al centro di Ostia e non in un quartiere abbandonato e degradato come purtroppo è Nuova Ostia?».

Intanto si preparano le celebrazioni per il 2 novembre. Oltre alla cerimonia a piazza Anco Marzio con i discorsi commemorativi di Dario Bellezza e Renzo Paris, lo stesso giorno, nella mattinata, per gli studenti del Lido verrà proiettato al cinema Sisto il film «Mamma Roma». Non solo, oltre all'invito di Bonelli fatto a tutti i presidi delle scuole di tenere lezioni su Pasolini, è stato indetto dal comitato Viani Pasolini un tema-concorso esteso a tutti gli studenti delle scuole superiori della XIII circoscrizione.



Lo scrittore Enzo Siciliano; in alto il bomber della Lazio Beppe Signori e l'attaccante romanista Abel Balbo; a centro pagina da sinistra Francesco Rutelli e Carmelo Caruso

Flori: «Pasolini, con la violenza di un poeta vero, l'amore straziante, anche persecutorio che i poeti nutrono, aveva intuito il senso, il destino di un'intera collettività». Che effetto le fa una così abissale incomprensione?

Vuoi dire che non si è capito niente di quello che Pasolini ha significato per la storia civile di questo paese, con la sua vita e con la sua morte, che non sono separate o scisse dalle sue opere. Ma come si fa? Dire: lo scrittore lo rispetto, ma quando andava nelle borgate Pasolini dava il peggio di sé? Andando nelle borgate Pasolini ha scritto «Ragazzi di vita», ha girato «Accattone». Se avessero letto Pasolini, capirebbero che quando andava nelle borgate non si limitava a tirare gli i

pantaloni, che la sua opera è ispirata da un reale sentimento di conoscenza, che andava in borgate per conoscere la vita e il mondo di cui scriveva.

Da che nasce secondo lei questa intolleranza? Quanto è peggiorata, Roma?

Se si vive a Roma si vive una vita difficile, si sa che c'è da perdere un calzavino quando si esce di casa, tutti abbiamo a che fare con un uso estremamente arduo con la città in cui viviamo, è il basso profondo, la radice di tutte le difficoltà. L'intolleranza nasce dal fatto che non ci si rende conto di ciò che potrebbe essere benefico per la società in cui viviamo, un profondo sentimento democratico.

Non pensa che ci sia una radicalità di Pasolini che lo rende ancora invisio ai ben-

pensanti - ben oltre l'accusa di omosessualità?

Credo che in quelle 101 firme di Ostia c'è l'emergenza di una mentalità che non ha niente a che vedere con l'omosessualità. Sono sicuro che quella signora, o quel signore che hanno protestato siano tollerantissimi nei confronti di omosessuali che conoscono, chi non conosce degli omosessuali?

Lei ha sostenuto in questi giorni che la protesta contro la stele di Pietro Consagra rivela che non è stato elaborato il lutto sulla morte di Pasolini. Come dobbiamo elaborarlo, allora, questo lutto?

Ricordando. Non ricordare con nostalgia, o con un sentimento di retorica, ma cercando di capire quello che ha lasciato di concreto nel ricordo degli altri, la sua opera. Se si avesse una conoscenza realmente approfondita e non di maniera dell'opera di Pasolini, non si arriverebbe a fare quelle affermazioni. Uno scrittore arriva a scrivere quello che scrive attraverso esperienze di vita che possono essere difficili, per niente esemplari, poi attraverso la sua opera si trasforma in un acquisto, un bene intellettuale e morale che è della poesia.

Ci sono luoghi a Roma in cui si può aiutare anche chi non ha conosciuto Pasolini ad elaborare il lutto e a raccogliere fino in fondo la sua poesia, insieme alla sua passione civile?

No, non ci sono. La vita intellettuale di Roma è molto diversa dal passato, il rapporto degli uomini di lettere con la coscienza civile è molto più distante, più labile, tutta la comunicazione è passata nelle mani di mezzi che la rendono fittiziamente molto concreta ma del tutto inafferrabile. La città non offre più nulla, se va a Villa Borghese, al parco dei Daini, all'Uccelliera, trova un cartello dei custodi che dice: «Romani, seusateci, non abbiamo più i mezzi per tenere in ordine il giardino». A me che sono nato, che vivo a Roma da 59 anni, un cartello di questo tipo dà un senso di sgomento.

Ci sono dei fatti che vorrebbe ricordare ai cittadini di Ostia, a chi vuole rimuovere il ricordo di Pasolini?

Che uno scrittore, per far vivere i propri personaggi, è compromesso nel corpo, nell'esistenza con i suoi personaggi, vive comunque rapporti difficilmente omologabili alla norma. Pasolini attraverso la sua omosessualità ha messo in luce ben altro. E voglio anche ricordare che negli ultimi mesi di vita scrisse un articolo di abiura di quei corpi, perché si era reso conto che erano segnati da un contagio, l'omologazione ai consumi, che ne aveva fatto marcire la stessa capacità di rivolta, la tensione alla vita, che era ciò che lui cercava, e per la quale aveva una forma di devozione anche sacrale. È in forza di quel sentimento, che ha scritto le sue cose più grandi.

L'UNITÀ

ALZA IL SIPARIO DEL

Teatro Argentina

Siamo contrari ad ogni privilegio, ma per chi si abbona due anni a l'Unità siamo disposti a fare un'eccezione. E che eccezione.

Con l'abbonamento biennale al costo di 600.000 lire anziché 700.000, per un costo copia di 840 lire,

avrete in regalo un altro abbonamento:

quello prestigioso al Teatro Argentina per la stagione 93/94.

Non solo: avrete la tariffa bloccata in caso di aumento dei quotidiani e riceverete in regalo tutti i libri de l'Unità.

l'Unità

l'unico quotidiano che vi manda a teatro.

Per ulteriori informazioni

**NUMEROVERDE
1678-61151**

Potete sottoscrivere l'abbonamento presso l'Ufficio diffusione dell'Unità in via Due Macelli 23, oppure versando l'importo sul c/c postale N 29972007 intestato a l'Unità SpA, via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Chiuso dalla Usl il celebre locale di piazza del Popolo. L'ispezione scopre ovunque sporcizia e assenza d'igiene

Fellini, Magnani, Gassman Gillo Pontecorvo, i clienti più famosi e assidui del bar ai tempi della «dolce vita»



Una immagine del famoso bar Canova in piazza del Popolo

Canova, l'immondizia al caffè

«Situazione di notevole sporcizia e degrado». È il verdetto emesso dal servizio di igiene pubblica della Usl Rm1 sul bar Canova, in piazza del Popolo. I tecnici hanno ingiunto la chiusura del locale, uno dei più famosi della città. L'équipe comunale ha trovato immondizia ammucchiata sotto i banconi, alimenti non protetti, muri scrostati. Il provvedimento dell'Unità sanitaria è il 421° da inizio anno.

BIANCA DI GIOVANNI

Continua l'operazione «locali puliti» del servizio di igiene pubblica della Usl Rm1, che da gennaio ad oggi ha già collezionato 421 ordinanze di chiusura. Ieri i dipendenti comunali hanno colpito uno dei luoghi più famosi della capitale: il caffè Canova, in piazza del Popolo. Il locale dove usava passare il tempo libero Anna Magnani, e dove Fellini incontrava gli amici. Nei prossimi giorni non ci si incontrerà più nessuno: gli ingressi sono sigillati. E resteranno così fino

a quando i proprietari, cioè la società Arba, non «ripuliranno» il locale.

Immondizia sotto il bancone della tavola calda, cornetti e briciole poggiati sul piano di un frigorifero senza alcuna protezione, cucina e servizi igienici del personale in cattivo stato di manutenzione. Questa la situazione registrata dai tecnici della Usl al momento del sopralluogo. Le condizioni peggiori sono state riscontrate nel laboratorio per la preparazione dei gelati. «Il locale era infestato dalle mosche - ha spiegato il responsabile del servizio di igiene della Usl, Piergiorgio Tupini - e accanto alle attrezzature c'erano cin-

que sacchi pieni di rifiuti». Ma l'elenco dei punti «neri» non termina qui. «Nei frigoriferi c'erano alimenti deperibili tenuti in promiscuità, cioè polli e lagane insieme con torte e pasticci - prosegue Tupini - Le attrezzature della cucina erano sudicie, i muri fatiscenti e scrostati». Insomma, non solo sporcizia, ma anche degrado delle strutture: maioliche staccate e pavimenti «traballanti» in cucina, muri cadenti nei bagni e negli spogliatoi del personale.

La portuazione dei tecnici non ha risparmiato i depositi delle merci. Anche qui il degrado è saltato fuori: le pareti erano coperte di salnitro (un minerale che si usa come ossidante) e scatole piene di ali-

menti erano poggiate a terra in mezzo ai rifiuti. Insomma, «situazione di notevole sporcizia e degrado», questo il verdetto emesso dall'équipe dell'unità sanitaria. «Ora la società Arba dovrà provvedere alla ristrutturazione e alla bonifica dei locali - ha concluso Tupini - Soltanto allora, dopo che i tecnici avranno fatto un nuovo controllo e constatato la pulizia di tutti gli ambienti, il celebre caffè potrà essere riaperto al pubblico».

La storia del bar si intreccia con quella della città da quasi mezzo secolo. È dal '52 che appartiene alla società Arba, che rilevò il vecchio caffè Luxor. All'epoca, il locale era

molto diverso da come appare oggi. Soltanto un bar e sale da tè in stile ottocentesco. Per vent'anni il Canova rimase così ed ospitò, nei ruggenti anni '60, i personaggi più illustri dello spettacolo: dalla Magnani a Gassman, da Rossano Brazzi a Silvana Pampanini. «Federico Fellini concedeva le interviste seduto al tavolo del bar - ricorda una dei soci del locale - Spesso nelle salette riservate si sono conclusi contratti d'affari. Per il regista Gillo Pontecorvo era quasi un'abitudine venire da noi». Il '72 per il Canova è l'anno di una completa ristrutturazione. L'attività si amplia. Oltre al bar, compaiono un ristorante, una tavola calda, la

pasticceria, la gelateria, e anche articoli da regalo e tabaccheria.

Ai titolari del locale la notizia dell'ordinanza di chiusura suona come uno scherzo. «Qui da noi è sempre stato tutto in regola - affermano - Soltanto nell'82 ci fecero chiudere per tre giorni perché avevamo la tessera sanitaria di un dipendente scaduta da due giorni». Eppure uno scherzo non è, parola della Usl Rm1, che insieme al Canova ha ordinato di chiudere anche un ristorante cinese in via della Stelletta, un locale in via dei Greci 5, e un alimentare in via Monte Testaccio 4, totalizzando il record di 421 ordinanze in poco più di nove mesi.

Pomezia, aperta la discarica
L'esercito difende i rifiuti ma non ferma la guerra. Di Carlo si dimette e accusa

La discarica apre e il vicesindaco per protesta si dimette dalla giunta e dal Pds. Protetti da una colonna di mezzi militari ieri mattina 27 tir della nettezza urbana hanno scaricato i loro rifiuti nell'impianto Caveddi di Pomezia. Partiti da Velletri e Anzio, hanno percorso l'ultimo tratto di strada sterrata tra due alti di carabinieri e polizia chiamati a fare da cuscinetto con la gente che picchiava la zona per ribellarsi all'apertura della discarica. Non ci sono stati incidenti: solo invettive, ma la guerra continua ed è di ieri l'ultima denuncia contro il soletto funzionario regionale che ha firmato l'ordine dell'impianto.

Dice Lorenza Sasso del comitato antiscarica: «Mancano le norme di sicurezza, gli estintori, non c'è la pesa, manca la rete di protezione e il sistema d'illuminazione. I teli che dovrebbero evitare lo spargimento di rifiuti fuori dalla discarica sono fissati in maniera scorretta. Come abbia fatto Novasco a dire che tutto è a posto è un mistero. Noi lo abbiamo denunciato per falso in atto pubblico».

I contraccoppi dell'imposizione regionale, vissuta a Pomezia come uno schiaffo, hanno provocato scossoni alla maggioranza che sostiene il neosindaco Giancarlo Tassile. Ieri mattina il vicesindaco e capogruppo del Pds, Antonio Di Carlo, memoria storica della sinistra nel comune e fermamente contrario all'apertura della Caveddi, si è dimesso dalla giunta e dal partito.

Per come la vicenda si è evoluta in questi due anni, Di Carlo è convinto che si tenta ad ogni costo di imporre alla nuova maggioranza, eletta lo scorso giugno, di ratificare i segni altrui e portare a compimento una trama di interessi contro cui si è sempre battuto. L'accusa di illegalità, che l'assessore Mastroianni si ostina a negare, è contenuta in una sentenza della Cassazione con cui si riconosce che la discarica è stata realizzata in difformità al decreto Galasso e senza le obbligatorie autorizzazioni. La precisazione inviata ieri al nostro giornale dall'assessore regionale, si rifà invece al pronunciamento del Tar che, disponendo il dissequestro, si basava sul fatto che la discarica non sarebbe inquinante. Un gioco delle tre carte che alimenta la frustrazione e la rabbia della gente di Pomezia.

Il gip deciderà domani
Fatebenefratelli, Molly nacque morta
In tribunale medici ed ostetriche

Il gip deciderà sulla richiesta di rinvio a giudizio avanzata dal pm nei confronti di due dottori e tre ostetriche del Fatebenefratelli, accusati di omissione di atti di ufficio e omicidio colposo per la drammatica vicenda di Molly, venuta alla luce già morta. Domani l'udienza. A presentare la denuncia alla magistratura fu il padre della bambina, un medico di base di Marino.

TERESA TRILLO

Molly morì mentre veniva al mondo. La madre - Susan P., una canadese, sposata con un medico italiano - rischiò la vita. Tutto è successo nel maggio dello scorso anno, al Fatebenefratelli. Poi Cesare P., medico di base a Marino, denunciò il caso alla magistratura. «Mia moglie è stata abbandonata - sostiene allora - Ho chiesto più volte ai medici di fare un parto cesareo, il travaglio era complicato, ma nessuno mi diede retta». Ora, a distanza di sedici mesi, si saprà se i medici e le ostetriche di turno quella notte di maggio in sala parto dovranno essere giudicati in corteo d'assise.

Dopo la prima udienza andata a vuoto nel giugno scorso, domani ci sarà il secondo appuntamento davanti al giudice per le indagini preliminari, Maurizio Pacioni. Il gip deciderà se rinviare a giudizio i medici Federico Baiocco e Francesco Bartuli, e le ostetriche Maria Regoli, Anna Rita Moro e Maddalena Brigida, accusati di omissione in atti di ufficio e omicidio colposo dal sostituto procuratore Salvatore Cirignotta, che ha concluso l'inchiesta a metà maggio.

Il 12 maggio dello scorso anno, Susan P., 38 anni, allora alla prima gravidanza, intorno alle 5 del pomeriggio arrivò al reparto ostetrica del Fatebenefratelli, l'ospedale dove una ginecologa aveva seguito tutto il periodo di gestazione. Non c'era posto, bastò un letto-ba-

rella, intorno alle 6, Susan P. e suo marito entrarono in sala travaglio, dove i medici la visitarono. La donna trascorse alcune ore passeggiando in corridoio, poi intorno alle 21, Cesare P. chiese di far entrare la moglie nel gabinetto della sala parto, ma questo era occupato.

Poco più tardi, Susan P. ebbe dolori più forti, si ruppero le acque: uscì un liquido scuro, nero-verdastro. Il medico di Marino si preoccupò, chiese l'intervento di altri colleghi, ma nessuno visitò Susan P., raccontò poi il marito al magistrato. La donna rimase per delle ore in quelle condizioni e solo verso le 3 del mattino, molte ore dopo, qualcuno cominciò ad occuparsi di lei. Era ormai troppo tardi. Molly nacque morta e Susan rischiò la vita e le fu asportato l'utero.

Secondo il pubblico ministero, dottori e ostetriche sono colpevoli di omissioni di atti di ufficio perché, nonostante le insistenti richieste di intervento del medico di Marino e i segni evidenti di gravissima patologia, registrarono dal monitor di controllo durante il travaglio, nessuno intervenne. In particolare, le ostetriche «non effettuavano la costante osservazione della partoriente e del tracciato Ctg e non richiedevano immediatamente l'intervento dei sanitari di guardia del reparto». I medici, invece, «rifiutavano di mettere in atto gli interventi diretti quanto meno all'accelerazione del parto, e comunque non effettuavano il dovuto controllo della partoriente e del tracciato Ctg».

Medici e ostetriche sono anche accusati di omicidio colposo. Secondo il pubblico ministero, proprio a causa della loro imperizia, imprudenza e negligenza «deriva la morte del feto che Susan C. si accingeva a partorire, morte avvenuta dopo la rottura delle acque amniotiche e perciò dopo il termine fisiologico della gravidanza e l'inizio del distacco del feto dall'utero della madre». Dopo un'indagine lunga e complessa, suffragata da consulenze e perizie medico legali, domani si arriverà al dunque. Il giudice per le indagini preliminari, sulla base delle fonti di prova presentate dal pubblico ministero, deciderà se archiviare l'inchiesta o rinviare a giudizio medici e ostetriche di turno quella notte.

Trasporti
Utenti contro il blocco della tranvia

L'associazione degli utenti del trasporto pubblico ha protestato ieri contro la bocciatura del progetto di tram veloce decisa dalla soprintendenza ai Beni Culturali chiedendo le dimissioni dei solerti burocrati che ostacolano un progetto importantissimo per risolvere problemi di traffico e inquinamento. Quando l'altro ieri la soprintendenza aveva clamorosamente bocciato il progetto di tram veloce Casale-Piazza Venezia, contestando il tipo di protezione dei binari scelto dal Campidoglio nella parte terminale della linea (via Arenula, largo Argentina e via delle Botteghe Oscure), si è alzato immediatamente un vespaio di polemiche. La protezione avrebbe permesso al tram di andare più veloce, come in via Flaminia. Il fallimento di questo progetto fa infatti saltare anche quello di un tram veloce che passi per Trastevere. Ma con la decisione della soprintendenza si è schierata invece Italia Nostra. L'associazione ha infatti proposto di rinunciare all'idea di barriere laterali, sostituendole con marciapiedi rialzati, imponendo poi, il rispetto di velocità moderate.

Arriva l'autunno e nevica sul Terminillo

Flocchi di neve da ieri mattina sul Terminillo, sulle montagne di Leonessa e Amatrice e sul monte Nera. Dopo le abbondanti piogge, ieri ha nevicato anche lungo la catena dei monti Simbruni e si sono imbiancati Monte Lavata, Campo dell'Osso, Monna dell'Osso e Monte Cavallo.

Presentazione del libro sul delitto Moro di Flamigni

Domani alle undici, nella sala della stampa estera di via della Mercede 55, l'ex senatore Sergio Flamigni illustrerà le novità della seconda edizione del suo libro «La tela del ragnò - Il delitto Moro» (Kaos Edizioni). Parteciperà Alberto Franceschini, fondatore delle Br. Tra i temi della nuova edizione, il «quarto uomo», il memoriale di Moro ancora incompleto, il conflitto tra Andreotti e Pucorelli, la ragnatela di piduisti insediati al Viminale, gli ambigui contorni del Superclan, ed altro ancora.

Contro l'usura parte lo studio voluto dalla Regione

Un atto di sensibilità verso le categorie del lavoro produttivo. Con Angelo Marconi, presidente della Commissione per la lotta alla criminalità della Regione, ha definito il progetto di ricerca sull'usura varato venerdì sera

nella prima seduta del Comitato scientifico composto da rappresentanti delle forze dell'ordine, magistrati, docenti universitari ed esponenti del mondo bancario e finanziario.

Sciopero della fame. Protesta la «donna del garage»

ha deciso di protestare pubblicamente. «Dormirò qui e non mangerò - dice - finché non avrò ottenuto giustizia. Se debbo continuare a subire violenza, senza nessuna possibilità di giustizia, tanto vale che muoia. Il tribunale non decide nulla nonostante io abbia dei testimoni, documentazioni e certificati medici che testimoniano le percosse subite e le cattive condizioni di salute in cui verso per aver vissuto due anni in condizioni limite, senza acqua né riscaldamento».

Gaeta. Il sindaco si dimette crisi al Comune

La giunta laica a guida socialista eletta cinque mesi fa a Gaeta si è dimessa ieri mattina. A provocare la nuova crisi (nel comune ci sono già state, in 30 mesi, quattro giunte democristiane) sono state le dimissioni del sindaco Salvatore Di Maggio, presentate al termine di una riunione straordinaria del consiglio comunale. Motivo: vari episodi di scollamento e contrasti politici ed amministrativi nell'ambito della maggioranza, formata da 17 consiglieri su 30 suddivisi tra esponenti Psi, Pds, Pci, Pri, Verdi, Lista civica e due indipendenti.

Commissario prefettizio da ieri a Bracciano

Raffaele Campgiani, 34 anni, funzionario della Prefettura di Roma, nominato venerdì dal prefetto di Roma Sergio Vitello commissario prefettizio di Bracciano, ha assunto l'incarico ieri. La sua nomina è conseguenza dell'autoscioglimento del consiglio comunale, avvenuto per via delle dimissioni di tutti i consiglieri della maggioranza uscente Dc, Psi e Pri, presentate il 18 ottobre, e di quelle dei consiglieri di minoranza del Pds, del Pci, del Verdi e del Msi, presentate il giorno dopo. Decisioni dovute all'ondata di arresti di ex ed attuali consiglieri ordinati dal pm Sante Spinaci, che indaga sulle tangenti relative alla costruzione e gestione della discarica di Cupinoro.

Propaganda elettorale gratis su Radio città aperta

Radio città aperta «effettuerà gratuitamente le trasmissioni di propaganda elettorale che andranno in onda quotidianamente, con orario e durata elastici, tenendo conto delle esigenze di palinsesto e delle disponibilità tecnico-redazionali». Lo annuncia un comunicato dell'emittente che si definisce «non radio commerciale, non radio di partito, ma emittente sostenuta da ascoltatori che la finanziano perché ne rispetta, promuove e spesso «oddisfa le aspirazioni e le battaglie civili».

LUCA CARTA

RAGAZZE RAGAZZI, ALLA RISCOSSA

per dimenticare gli anni '80
per una riforma della scuola e dell'università
per il lavoro, per le città nuove e solidali

Interviene:
TIZIANO CERASA
Dir. Naz. e Coord. della Fed. di Civitavecchia

MARTEDÌ 26 - ORE 21
Costituzione della Sinistra Giovanile nel Pds nella città di S. Marinella

INTERVENITE!!!

Lunedì con
l'Unità
Quattro pagine di
UNITÀ

ALLEANZA DEMOCRATICA
Unione Progressista 18 ottobre

CONVENZIONE NAZIONALE DEGLI
AMBIENTALISTI DEL POLO PROGRESSISTA

Venerdì 29 ottobre 1993
Sala del Cenacolo - Roma, Vicolo Valdina, 3a
dalle ore 10 fino alle ore 18

Interverranno tra gli altri: F. Adornato, A. Aglietta, G. Arnone, G. Benedetto, R. Benvenuto, M. Berrini, D. Bianchi, E. Bianco, M. Boato, G. Bologna, A. Brachetta, M. Bresso, F. Corleone, F. Cortiana, L. De Benetti, G. De Santis, W. Ganapini, G. Melandri, F. Mezzatesta, I. Novelli, R. Pavanello, M. Pieroni, F. Pratesi, M. Pulatti, E. Reulacci, C. Ripa Di Meana, C. Rocchi, G. Ruffolo, F. Rutelli, M. Salomon, M. Scalia, T. Sinibaldi, V. Spini, M. Taradash, F. Terragni, C. Testa, S. Turrone, G. Vernetti, E. Volpone.

ATTIVO
delle compagnie di Roma
con le candidate alle Circolezioni e al Comune
e con le parlamentari di Roma

LUNEDÌ 25 OTTOBRE ORE 17
Sala V piano Direzione Pds
odg: CAMPAGNA ELETTORALE

A Roma lo Sport per tutti è difficile Ma non impossibile

Sala Bórronini - Piazza della Chiesa Nuova
Venerdì 29 Ottobre ore 17.00 - 20.30

Roberta Pinto Presidente UISP Roma
«La cultura dello sport per tutti»

U Nicola Porro - Sociologo dello Sport - Università La Sapienza
U Renato Manno - Resp. della Didattica - Scuola Sport CONI
U Renato Mezzetti - Docente - ISEF Roma
U Sandro Quarra - Urbanista - Comune di Roma
U Francesco Tonucci - Psicologo - CNR

Enrico Castrucci Vicepresidente UISP Roma
«La nuova solidarietà nello sport»

U Renato Tedesco - Direttore - Rebibbia Penale
U Bianca Mercialis - Presidente - UPTER
U Marisa Mastrangelo - Sogretario Generale - FISD
U Massimo Barra - Ass. Res. Politiche Solidarietà - Provincia di Roma

«Le Idee - i progetti - gli impegni»
LE SOCIETÀ SPORTIVE DOMANDANO I CANDIDATI SINDACI RISPONDONO

Partecipano:
Renato Nicolini
Vittorio Ripa di Meana
Francesco Rutelli

Segreteria Tel. 5781929 - 578395

DITTA MAZZARELLA
TV - ELETTRODOMESTICI - HI-FI
v.le Medaglie d'Oro, 108/d - Tel. 39736834

NUOVO NEGOZIO
ARREDAMENTI CUCINE E BAGNI

LUBE
UNA CUCINA DA VIVERE

Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio

ESPOSIZIONE

VIA ELIO DONATO, 12 - ROMA
Tel. 39736834 (parallela v.le Medaglie d'Oro)
60 MESI senza cambiali TASSO ANNUO 11,30% FISSO



omaggio a MAJAKOVSKIJ

FINO AL 20 NOVEMBRE "LA NUOVA PESA"
VIA DEL CORSO 530 - ROMA - TEL. 36.10.892

Successo al rinnovato Tendastrisce per la band anglo-giamaicana

«Ub40» perfetti e lontani

DANIELA AMENTA

Tendastrisce con look rinnovato. Via le seggiole dal parterre, più spazio al palco e all'esterno, oltre al bar, perfino un piccolo negozio di dischi. Ad inaugurare il nuovo corso è la rinnovata gestione del tendone circense (diventato ora assai più comodo e accogliente) ci hanno pensato, l'altra sera, gli «Ub40». Sette, oltomila persone sono accorse per salutare la grande orchestra anglo-giamaicana. Un pubblico festoso, generosissimo. A testimoniare che il reggae, in questa città, «tira», funziona, piace e convoglia folle in delirio. Altrove, a Torino per esempio, la formazione di Birmingham è riuscita a mettere insieme poco meno di tremila anime. A Roma gli «Ub40» - nonostante la svolta poppeggiante e forse un po' troppo palinata della loro musica - riscuotono ancora grande successo. La gente ha ondeggiato, come scossa da moto perenne, per oltre due ore. Si è sprecata le mani, ha cantato, urlato. Insomma, si è divertita. Il concerto, invece, non è stato granché. La classe tecnica del gruppo non si discute. Ineccepibili. Perfetti. Talmente perfetti da sembrare la fotocopia dei dischi in studio. Non un palpito, un unghiatto, un suono vi-

bondi in cui si parlava «patois» per non farsi capire dagli inglesi. E si sognava la Madre Africa. Cosa sognino adesso gli «Ub40» è quasi un mistero. Soprattutto ad ascoltarli dal vivo. «Bravi, bravissimi...» - poi «Don't break my heart» cantano con voci sinuose mentre la sezione fiati insegue, al sincrono, le note. E gli applausi. Gli stessi che introducono la deliziosa «Rat in me kitchen», title-track di quell'album che portò, pochi mesi dopo la sua uscita, gli «Ub40» in Urss. Dopo un'ora e mezza, la band saluta e scompare. Il Tenda è in subbuglio per il bis di «Cherry oh baby», come vuole tradizione. Sventolano, in lontananza, i colori di una bandiera etiopica. Fuori, un ingente schieramento di forze dell'ordine continua a perquisire ipotetici possessori di «nubi sacre». Viene in mente, con nostalgia malinconica, un concerto a San Siro di tanto tempo addietro. Quando un omino con le trecce e gli occhi scuri prese per mano ottantamila persone per condurle lungo i sentieri del cuore che in quel caso, confinavano con i Caraibi. Marley non c'è più. Rimangono gli «Ub40». Ma appena si accendono le luci, svanisce anche il ricordo di questo concerto. Perfetto e già lontanissimo.



Il cantante degli «Ub 40». Sotto Dodi Conti

Da domani all'Orologio poesia ironica al femminile

Le rime tempestose di «Noi donne» e «Linus»

PAOLA DI LUCA

Ironiche, irriverenti e un po' dissidenti. Sono le comiche poetesse che da giugno tempestano di anagrammi, allitterazioni e rime baciate le redazioni di «Noi donne» e «Linus» per il primo censimento nazionale della poesia ironica femminile. La rivelazione-rivelazione è partita da Bologna, sede del gruppo più combattivo delle nuove «scapigliate», e ora approda a Roma al Teatro dell'Orologio dove l'intera iniziativa verrà presentata domani nel corso di un'imprevedibile «happening» serale. L'idea è di Daniela Rossi, promotrice di eventi di poesia come il Festival nazionale di versi in versi di Parma, e Alessandra Berardi, poetessa comica «affiliata» a Riso Rosa e al gruppo di poesia ludica Bufala cosmica. Franca Fossati e Fulvia Serra, direttrici rispettivamente di «Noi donne» e «Linus», hanno accolto la proposta che è servita a scoprire un fenomeno letterario nuovo e molto più esteso del previsto. «Risponde- te per le rime non è un concor-

so - ha spiegato Alessandra Berardi, 33 anni e un libro al suo attivo intitolato «Rime tempestose» - ma solo un modo per scoprirvi e contarci. Tutti pensano che le donne scrivano solo d'amore e di tormenti, mentre andando in giro per l'Italia ho incontrato tante donne che si sfogano componendo ironia in versi. Deve essere una caratteristica del Dna femminile. Per sopravvivere in un mondo così poco divertente, l'unico sistema è non prendersi sul serio». Allo spettacolo di domani sera, promettono le organizzatrici, succederà di tutto e si dimostrerà «con tanto di siriga riempita d'inchiostro» come non sia sempre facile trovare la vena poetica. Da Trento a Napoli le poetesse si sono date appuntamento per leggere in pubblico i loro arditi componimenti, mentre fra gli ospiti d'onore non mancheranno Maddalena De Panfilis con i suoi divertenti versi e la poetessa impressionista Dodi Conti. L'ultimo giorno disponibile per partecipare a «Risponde- te per le rime» è il 31 dicembre prossimo. Un comitato di giornaliste, scrittrici e comiche, tra cui compaiono Fulvia Serra, Franca Fossati, Rossana Campo, Lia Celli, Pat Carrara, Brunella Torresin, Vivian Lamarque e il duo «Opera Comique», selezioneranno gli scritti migliori. Il progetto è quello di realizzare una pubblicazione che raccoglie le poesie più interessanti in un unico volume. Nonostante il successo tributato dalle donne all'iniziativa non sono mancate le polemiche intorno a un argomento ormai consunto: «Ha senso parlare di scrittura al femminile?». Gli autori e i critici uomini storcono il naso. «Io non credo né alla scrittura né all'ironia al femminile» - ha assertedo convinto il critico Guido Alsaggio. Mentre Michele Serra non ha nascosto la sua perplessità: «Quando mi chiedono cosa penso delle donne che fanno comicità mi trovo in difficoltà. In fondo credo che ormai le donne facciano tutto come gli uomini».



Sette giorni in libreria con il «Tappeto volante»

Un libro, un dono. Una libreria, un incontro. I due binomi appartengono alla settimana del libro, organizzata dal «Tappeto volante», che si svolgerà a partire da domani in 24 librerie della città. Che cos'è il «Tappeto volante»? È proprio da questa definizione che bisogna partire per spiegare il senso della «settimana» alle

«Caviale e lenticchie» al Vittoria

Risate anni Cinquanta

ROSSELLA BATTISTI

Sono arrivati a tre gli anni di replica al Vittoria per «Caviale e lenticchie», una riabilitazione più che felice per la commedia di Scamici e Tarabusi che dal '56 venne chiusa nei ripostigli dei teatri. A portarla sulla ribalta era stato Nino Taranto che ne fece un cavallo di battaglia, confermando la giustezza di quella confezione (la commedia fu scritta appositamente per lui). Ma proprio per questo, forse, dopo di lui venne accantonata. In Italia. Non all'estero, dove è stata riproposta in tutti questi lustri e da cui è arrivata l'eco del successo fino alle orecchie di Attilio Corsini e della sua compagnia. Decidere di sposarne le parti perdute è stata una sfida riuscita, come appunto testimoniano le tante repliche. E il consenso del pubblico, anche se ci sentiremmo di approvare più il tipo di operazione (la riscoperta del repertorio brillante italiano) che non l'efficacia della commedia in sé. Attorno a una trama graziosamente intrecciata di equivoci, infatti, l'opera paga un contributo consistente alla sensibilità anni Cinquanta con belle pennellate di buoni sentimenti e profili di personaggi dal sapore

dickensiano. Il tutore spendaccione che vuole far interdire il nipotino un po' naïv prima che diventi maggiorenne, i nobili intenti a redimere la propria vita di agi con la beneficenza e un interno proletario da «Napoli milionaria» dove tutti si arrangiano per sopravvivere con mille espedienti. Persino il personaggio più originale, l'ecentrico Lamanna che un po' per tirare avanti e un po' per filosofia fa l'«invitato di professione» (ovvero, l'«imbucato» in cerca di cibarie da portar via o rivendere), cede alla retorica del vivere borghese e decide in extremis di sposare la convivente come segno di amore dopo i tanti anni di disagio che le ha fatto passare. Ma i granelli di polvere del tempo vengono soffiati via da un recitare convinto - soprattutto quello di Viviana Toniolo - da quella patina caricaturale - un Attilio Corsini un po' ingessato nella parte di Lamanna - che trasforma la commedia in una «poche» minore ma graziosa da rivedere. Ammirandola più come un oggetto di modernariato che ci affascina per ricordi d'infanzia e che si sglia come un vecchio albo a fumetti.

hanno la funzione di soci, si occupa anche della distribuzione dei libri nei supermercati.

È un'iniziativa che nasce per fare fronte alla crisi che sta vivendo il mercato e la proposta in campo «cartaceo». Crisi che penalizza in particolare modo gli editori più piccoli, con minori possibilità di lanci pubblicitari. «La settimana del libro» è un ulteriore passo del «Tappeto Volante», che coinvolgerà i lettori in modo diretto e presenterà al pubblico il catalogo per corrispondenza.

Questa mattina il primo appuntamento. Nei locali della libreria Feltrinelli di Largo di Torre Argentina, alle ore 11, dieci editori romani e non inaugureranno il ciclo settimanale. Saranno presenti le Edizioni Abramo, la Datanews, Ediesse, e/o, Edizioni Lavoro, Erre Emme, Fanucci, Jouvence, Nuove Edizioni Romane e Sellerio. Fino al 31 ottobre le librerie che hanno aderito all'iniziativa potranno in vetrina il contrassegno del «Tappeto volante» e ospiteranno nei loro scaffali i libri del nuovo catalogo. Chi acquisterà i volumi avrà in cambio «regalini» simbolici. Chi spenderà 30mila lire per questa spesa riceverà un biglietto omaggio per due serate di concerto al Classico: una e quella del 31 ottobre con il gruppo africano «Akwaaba» e

l'altra è il 1 novembre con l'esibizione della «Krissey night band».

E poi gli incontri nelle singole librerie. Ecco qualche esempio: domani (ore 18) «Rinascita» ospiterà la presentazione della collana «Narratori arabi contemporanei» (casa editrice Jouvence), con gli interventi di Isabella Camera D'Alfitto e Mario Fortunato; martedì nella stessa libreria si parlerà, con Alberto Abruzzese e Alberto Piccinini, del libro «La giungla sotto l'asfalto» (Ediesse); mercoledì nella libreria «Amore e Psiche» verrà presentato il libro «Fratello Jacob» (casa editrice Iperborea) di Henrik Stangerup; giovedì saranno nello stesso locale le «Nuove edizioni romane» che presenteranno, con gli interventi di Stefania Fabbri e Fernando Rotondo, «Le storie di William Shakespeare» di Leon Garfield; lo stesso giorno toccherà alle edizioni «e/o» che alla Tuttilibri di batteranno con Valerio Magrelli e David Riondino dell'opera di Rostand, «Cyrano di Bergerac». Tra gli altri negozi che parteciperanno all'iniziativa ci sono Farhenheit 451, libreria del Viaggiatore, Anomalia, Futura, Eritrea, Minerva, Paesi Nuovi, Vita e pensiero, Mondo nuovo 1 e 2, Arion, Antica libreria scienze e lettere, libreria di cultura religiosa, il seme, Lungaretta, Leoniana e Lateranense.

Presentato il libro di Enrico Gallian

«Amalia» immagini in versi

LAURA DETTI

È arrivata la luna. Bianca, grande e piena di tagli. Viene da pensare e sentire così leggendo le poesie di Enrico Gallian. Non solo perché il pallido pianeta notturno ritorna più volte, e non potrebbe non farlo, nei versi che lo scrittore e pittore ha recentemente raccolto nella sua prima pubblicazione di poesie. Ma perché regala questa immagine e questo sussulto la vitalità dolorosa e irta di spine di «Amalia: versi fino al 1962». Sono eloquenti i versi di Gallian, basta leggerli: «Le ore / sui vetri colorati / scorrono a fiumi sensuali / Vorrei / un camaleonte / sulla testa / uno schiocco / di lingua / da tempo / un monumento / povero; oppure «Dio, Dio, Dio lascia / che anch'io sappia / assaporare il canto del gallo / ultimo guerriero senz'armi: / e ancora «Oh amore / versa / ancora! / Tuoi soni / mandorliati / Sui poveri / carciati / da sospiri e carezze». E sono state eloquenti anche le parole di Toti Scialoja che è intervenuto nei locali della libreria «Empiria» per presentare l'esordio poetico di Gallian.

«In questo libro c'è poesia», ha dichiarato il pittore che, come il nostro collega, critico d'arte de l'Unità, fa viaggiare accanto alle tele i colori del linguaggio poetico. Un'affermazione che, solo all'apparenza ovvia, oggi, come mai, recupera senso. Un senso che si è perduto tra libri senza vita, posti in vista negli scaffali delle librerie. La frase di Scialoja descrive semplicemente quello che si sente leggendo i versi di «Amalia». «È un'affermazione grave - ha detto lo stesso pittore - che sento di poter formulare per questo libro e che non vale per questo mondo di poeti fasulli».

Un pubblico di pittori e scrittori riempiva sere fa la sala della libreria di via Baccina, una stradina nascosta a due passi dai Fori Imperiali, dove il volu-

me è in vendita (pag. 70, lire 20.000). Accanto a Scialoja c'erano Bianca Maria Frabotta, poetessa e docente universitaria, Achille Perilli, pittore, e Maurizio Guercini, poeta e autore della prefazione. Tra sentimenti di amicizia, ricordi e stima per il lavoro e la vita di Enrico Gallian, le quattro testimonianze hanno disegnato il profilo che fuoriesce da questi versi. Un profilo composto a tratti dalle linee nette del disegno, a tratti dalle sfumature che dividono una chiazza di colore da un'altra. «Gallian vede quello che dice e si perde in quello che dice - ha detto Bianca Maria Frabotta, raccontando, con appunti redatti da sensazioni immediate, il suo incontro con le opere del pittore e poi con quelle dello scrittore - I segni delle sue poesie sono tutt'altro che bianchi, come possono sembrare all'apparenza anche i suoi quadri. I segni poetici sono turchidi, sporchi. Il mondo che ne viene fuori è cariato, la figura della persona che guida i versi è carinata. E come se un demone maligno gli rovinasse la poesia. Si parla di un «io» desiderativo, un io che vorrebbe essere quello che non è. Il modo migliore per accostarsi a questa poesia è subirla».

Alle immagini della Frabotta sono seguite le parole di Achille Perilli, che ha confessato di essere l'unico forse a non aver mai scritto poesie. Il pittore ha parlato del rapporto tra poesia e pittura nell'esperienza letteraria di Gallian. «In Enrico - ha detto - il problema poetico è un problema di pittura. Nelle sue poesie un'immagine ha vissuto prima come immagine che come parola». E il pubblico saluta «Chigo» con un applauso svuotato di retorica.

Enrico Gallian - Amalia, versi fino al 1962 - Cinquecento esemplari numerati, pp. 70, lire 20.000

L'Islam è vicino quale convivenza?

Si inaugura domani alle 17, presso l'Università pontificia salesiana la IX edizione della rassegna «cinema senza frontiere» (in programma fino all'11 novembre) che quest'anno, sceglie il tema della convivenza con la religione islamica come motivo conduttore. Il film saranno seguiti da dibattiti sul confronto tra fedi e culture diverse. Si parte con

«Guelwaar», del regista Sembène, una satira acuta nei confronti della società africana del postcolonialismo. Seguirà il dibattito su «Il dialogo interreligioso. Chi ha paura dell'Islam?», condotto da padre Justo Lacunza. Secondo appuntamento per venerdì con il film iraniano «Il corridore» e un dibattito sulla dialettica tradizione-modernizzazione.

MARTEDÌ 26 OTTOBRE 1993
ORE 18.00

**INFORMAZIONE
SENZA INFORMAZIONE:
L'ORIGINALE RIFORMA DELLA RAI
ASSEMBLEA PUBBLICA**

PRESSO IL
SALONE ARCI
Roma - Via Dei Mille, 23

Efficienza, trasparenza e diritti
dei cittadini nel governo degli Enti locali

**ASSEMBLEA PROVINCIALE
DEGLI AMMINISTRATORI DEL PDS**

Presso il Salone di rappresentanza
dell'Amministrazione Provinciale di Frosinone

DOMANI 25 OTTOBRE 1993 - ORE 17

Partecipa l'on.:
FRANCO BASSANINI segr. Naz. del Pds
Presiede: **ORAZIO RICCARDI** pres. Amm. Prov.

INCONTRO CON I LAVORATORI
E LE LAVORATRICI
PER IL LAVORO
PER ROMA
PER CAMBIARE

Sala Convegni della Fiera di Roma - V. dei Georgofili
MERCLEDÌ 27 OTTOBRE - ORE 15.30

Parleranno:
FRANCESCO RUTELLI candidato a Sindaco di Roma - **GOFFREDO BETTINI** capolista Pds Consiglio Comunale di Roma - **GIANCARLO D'ALESSANDRO** candidato Pds Consiglio Comunale di Roma

L'incontro è promosso da: Piero Albini, Emanuele Barbieri, Livio Bussa, Umberto Cerri, Franco Finzi, Luciano Grilli, Roberto Iavicoli, Fabio Iodice, Tommaso Lo Savio, Luigi Macchitella, Daniela Marisi, Guglielmo Masci, Carlo Mazzola, Paolo Nerosi, Santino Picchetti, Nella Russo, Emilio Santandrea, Cecilia Taranto, Fulvio Vento, Flavia Zucco.

MERCLEDÌ 27 OTTOBRE - ORE 17.30
c/o V piano Botteghe Oscure

ATTIVO DEI SEGRETARI DI SEZIONE
ODG:
«Iniziativa del Pds per la campagna
elettorale - Lancio della
sottoscrizione straordinaria»

RELATORI:
DAVIDE VISANI
della Segreteria Nazionale Pds
CARLO LEONI
segretario Federazione romana Pds

SENZA ANTICIPO

LA TUA FIESTA

Aeffedue

SOLO DA FRASCATI - MARINO

397.300 x 48 rate

FRASCATI - Via Gregoriana 22 - Tel. (06) 942.26.25 - Il Sabato aperto intera giornata
MARINO - Via dei Laghi km. 4,5 - Tel. (06) 93.66.01.66

* MODELLO NAVY 3 PORTE SOLO PER 5 PEZZI DISPONIBILI - SOLO SPESE IMM. - T.A.N. 20,25% - T.A.E.G. 22,24% SALVO APP. FIN.

Roma Cinema&Teatri

ACADEMY HALL Via Stamira, 1 L. 6.000 Tel. 44237778	Eddy e la banda del sole luminoso - D.A. (16-20-17-30-22-23)
ADMIRAL Piazza Verbanò, 5 L. 10.000 Tel. 8541195	Nel centro del mirino di Wolfgang Peterson; con Clint Eastwood, John Malkovich - G (15-17-30-22-23)
ADRIANO Piazza Cavour, 22 L. 10.000 Tel. 3211896	Nel centro del mirino di Wolfgang Peterson; con Clint Eastwood, John Malkovich - G (15-17-30-22-23)
ALCAZAR Via Merry del Val, 14 L. 10.000 Tel. 5880099	Molto rumore per nulla di Ken Keneth Branagh - SE (15-16-18-20-22-23)
AMBASADE Accademia Agnelli, 57 L. 10.000 Tel. 5408001	Jurassic park di Steven Spielberg - FA (15-17-30-22-23)
AMERICA Via N. del Grande, 6 L. 10.000 Tel. 5816168	Il socio di Sydney Pollack; con Tom Cruise - G (16-19-30-22-23)
ARCHIMEDE Via Archimede, 21 L. 10.000 Tel. 8075567	Chiuso per lavori
ARISTON Via Cicerone, 19 L. 10.000 Tel. 3211896	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-30-22-23)
ASTRA Viale Jonio, 225 L. 10.000 Tel. 8176256	Tom e Jerry di Phil Roman - D.A. (15-17-30-22-23)
ATLANTIC V. Tuscolana, 745 L. 10.000 Tel. 7610656	Jurassic park di Steven Spielberg - FA (15-17-30-22-23)
AUGUSTUS UNO C.so V. Emanuele 203 L. 10.000 Tel. 6875455	Il film blu di K. Kieslowski; con Juliette Binoche, Benoit Regent - DR (17-18-45-20-22-23)
AUGUSTUS DUE C.so V. Emanuele 203 L. 10.000 Tel. 6875455	Mille bolle blu di Leone Pompucci; con Claudio Bigagli, Nicoletta Boris - BR (16-10-17-30-22-23)
BARBERINI UNO Piazza Barberini, 25 L. 10.000 Tel. 4827707	Il socio di Sydney Pollack; con Tom Cruise - G (16-19-30-22-23)
BARBERINI DUE Piazza Barberini, 25 L. 10.000 Tel. 4827707	Dave di Ivan Reitman; con Kevin Kline - BR (16-18-10-20-25-22-23)
BARBERINI TRE Piazza Barberini, 25 L. 10.000 Tel. 4827707	EDY e la banda del sole luminoso - D.A. (16-30-18-19-30-22-23)
CAPITOL Via G. Sacconi, 39 L. 10.000 Tel. 3236619	Il socio di Sydney Pollack; con Tom Cruise - G (16-19-30-22-23)
CAPRANICA Piazza Capranica, 101 L. 10.000 Tel. 6792465	Tom e Jerry di Phil Roman - D.A. (15-17-30-22-23)
CAPRANICETTA P.zza Montecitorio, 125 L. 10.000 Tel. 6796957	Come l'acqua per il diavolo di Alfonso Arau; con Marco Leonardi - DR (16-30-18-20-22-23)
CIAK Via Cassia, 692 L. 10.000 Tel. 32351607	Jurassic park di Steven Spielberg - FA (15-17-30-22-23)
COLA DI RIENZO L. 10.000 Tel. 6876303	Sud di Gabriele Salvatores; con Silvio Orlando - DR (16-15-18-30-20-22-23)
DEI PICCOLI Viale della Pinella, 15 L. 7.000 Tel. 8553485	L'ultima foresta incantata D.A. (11-15-16-20-17-40-19)
DEI PICCOLI BERA Viale della Pinella, 15 L. 8.000 Tel. 8553485	La doppia vita di Virginia - DR (21)
DIAMANTE Via Prenestina, 230 L. 10.000 Tel. 295606	Hot shot 2 di Jim Abrahams; con Charlie Sheen, Valeria Golino - BR (16-22-30)
EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74 L. 10.000 Tel. 3612449	Molto rumore per nulla di Ken Keneth Branagh - SE (16-18-10-20-22-23)
EMBASSY Viale Stoppioni, 7 L. 10.000 Tel. 8070245	Molto rumore per nulla di Ken Keneth Branagh - SE (15-30-18-20-22-23)
EMPIRE Viale R. Margherita, 29 L. 10.000 Tel. 6417719	Jurassic park di Steven Spielberg - FA (15-17-30-22-23)
EMPIRE 2 Viale dell'Esercito, 44 L. 10.000 Tel. 5010852	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-30-22-23)
ESPERIA Piazza Sonnino, 37 L. 10.000 Tel. 5912884	Lezioni di piano di Jane Campion - G (16-18-10-20-22-23)
ETIOLE Via Lucina, 41 L. 10.000 Tel. 6876125	Silver di Phillip Noyce; con Sharon Stone - G (15-18-10-20-22-23)
EURCINE Via Liszt, 32 L. 10.000 Tel. 5810896	Il ultimo grande eroe di John Mc Tieman; con Arnold Schwarzenegger - A (15-17-40-20-25-22-30)
EUROPA Corso d'Italia, 107/a L. 10.000 Tel. 8557336	Il ultimo grande eroe di John Mc Tieman; con Arnold Schwarzenegger - A (15-17-40-20-25-22-30)
EXCELSIOR Via B. V. del Carmelo, 2 L. 5.000 Tel. 5292396	Sud di Gabriele Salvatores; con Silvio Orlando - DR (16-18-30-20-22-23)
FARNISE Campo de' Fiori L. 10.000 Tel. 6864395	Condannato a nozze di G. Piccioni; con Sergio Rubini, Margherita Buy, Asia Argento - BR (16-30-18-20-22-23)
FIAMMA UNO Via Bissolati, 47 L. 10.000 Tel. 4827100	America oggi di Robert Altman; con Jack Lemmon - DR (15-18-30-22)
FIAMMA DUE Via Bissolati, 47 L. 10.000 Tel. 4827100	Il segreto del bosco vecchio di Ermanno Olmi; con Paolo Villaggio - F (15-17-40-20-25-22-30)
GARDEN Viale Trastevere, 244/a L. 10.000 Tel. 5812848	Tina di Brian Gibson; con Angela Bassett - M (16-22-30)
GIOIELLO Via Nomentana, 43 L. 10.000 Tel. 8554149	La voce del silenzio con Kathleen Turner; con Pommy Lee Jones - DR (16-22-30)
GIOIELLO CESARE UNO Viale G. Cesare, 259 L. 10.000 Tel. 39720795	America oggi di Robert Altman; con Jack Lemmon - DR (15-18-30-22)
GIOIELLO CESARE DUE Viale G. Cesare, 259 L. 10.000 Tel. 39720795	Super Mario Bros di R. Morton e A. Jankei; con Bob Hoskins, Dennis Hopper - F (15-17-30-22-23)
GIOIELLO CESARE TRE Viale G. Cesare, 259 L. 10.000 Tel. 39720795	Il segreto del bosco vecchio di Ermanno Olmi; con Paolo Villaggio - F (15-17-30-22-23)
GOLDEN Via Taranto, 36 L. 10.000 Tel. 7049602	Jurassic park di Steven Spielberg - FA (15-17-30-22-23)
GREENWICH UNO Via G. Bodoni, 57 L. 10.000 Tel. 5745825	Il film blu di K. Kieslowski; con Juliette Binoche, Benoit Regent - DR (16-30-18-19-30-22-23)
GREENWICH DUE Via G. Bodoni, 57 L. 10.000 Tel. 5745825	Piovono pietre di Ken Loach; con Bruce Jones - DR (16-17-40-19-15-20-22-23)
GREENWICH TRE Via G. Bodoni, 57 L. 10.000 Tel. 5745825	80 metri quadrati con Amanda Sandrelli, Isabella Ferrari, Massimo Wertmuller - BR (16-30-18-15-20-22-23)
GREGORY Via Gregorio VII, 180 L. 10.000 Tel. 6384852	Tom e Jerry di Phil Roman - D.A. (15-17-30-22-23)
HOLIDAY Largo B. Marcellio, 1 L. 10.000 Tel. 8548326	Addio mia concubina di Chen Kaige; con Leslie Cheung - DR (16-19-20-22-23)
INDUNO Via G. Induno L. 10.000 Tel. 5812495	EDY e la banda del sole luminoso di Don Bluth (15-30-22-23)
KING Via Fogliano, 37 L. 10.000 Tel. 86206732	Sud di Gabriele Salvatores; con Silvio Orlando - DR (16-15-18-30-20-22-23)
MADISON UNO Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	Tom e Jerry di Phil Roman - D.A. (15-17-30-22-23)
MADISON DUE Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	Condannato a nozze di G. Piccioni; con Sergio Rubini, Margherita Buy, Asia Argento - BR (16-30-18-20-22-23)
MADISON TRE Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	El mariachi di Robert Rodriguez; con Carlos Gallardo, Consuelo Gomez - A (20-21-30-23)
MADISON QUATTRO Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	Un'anima divisa in due di Silvio Soldini; con Fabrizio Bentivoglio, Hestia Bakou - DR (16-18-10-20-22-23)
MAESTRO UNO Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	Il ultimo grande eroe di John Mc Tieman; con Arnold Schwarzenegger - A (14-45-17-20-19-25-22-30)
MAESTRO DUE Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	Quattro bravi ragazzi di Claudio Camaro; con Matteo Chioatto - DR (14-45-17-20-19-25-22-30)
MAESTRO TRE Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	Sud di Gabriele Salvatores; con Silvio Orlando - DR (16-15-18-30-20-22-23)
MAESTRO QUATTRO Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	Tom e Jerry di Phil Roman - D.A. (14-45-17-20-19-25-22-30)
MAJESTIC Via SS. Apostoli, 20 L. 10.000 Tel. 6794908	Addio mia concubina di Chen Kaige; con Leslie Cheung - DR (16-19-20-22-23)

METROPOLITAN Via del Corso, 8 L. 10.000 Tel. 3200933	L'ultimo grande eroe di John Mc Tieman; con Arnold Schwarzenegger - A (15-17-40-20-25-22-30)
MIGNON Via Viterbo, 11 L. 10.000 Tel. 8559493	Ethan Frome di John Madden; con Liam Neeson, Patricia Arquette - DR (16-30-18-30-20-22-23)
NEW YORK Via delle Cave, 44 L. 10.000 Tel. 7810271	Il socio di Sydney Pollack; con Tom Cruise - G (16-19-30-22-23)
NUOVO SACHER Largo Ascianghi, 1 L. 10.000 Tel. 5818116	Wittgenstein di Derek Jarman; con Karl Johnson, Michael Gough - DR (11-18-50-20-40-22-30)
PARIS Via Magna Grecia, 112 L. 10.000 Tel. 7049658	Silver di Phillip Noyce; con Sharon Stone - G (15-18-10-20-22-23)
PASQUINO Vicolo del Piede, 19 L. 7.000 Tel. 5803822	Untamed heart (in lingua originale) (16-30-18-30-20-22-23)
QUIRINALE Via Nazionale, 190 L. 10.000 Tel. 4882653	L'età dell'innocenza di Martin Scorsese; con Daniel Day-Lewis, Michelle Pfeiffer - SE (14-40-17-15-19-20-22-30)
QUIRINETTA Via M. Minghetti, 5 L. 10.000 Tel. 6790012	Sud di Gabriele Salvatores; con Silvio Orlando - DR (16-15-18-45-20-22-30)
REALE Piazza Sonnino L. 10.000 Tel. 5810223	Jurassic park di Steven Spielberg - FA (15-17-30-22-23)
RIALTO Via IV Novembre, 156 L. 10.000 Tel. 6796763	Boxing Helena di Jennifer Lynch; con Julian Sands, Sherrylyn Fenn - DR (15-18-10-20-22-23)
RITZ Viale Somalia, 109 L. 10.000 Tel. 6205683	Il socio di Sydney Pollack; con Tom Cruise - G (16-19-30-22-23)
RIVOLI Via Lombardia, 23 L. 8.000 Tel. 4880883	Il film blu di K. Kieslowski; con Juliette Binoche, Benoit Regent - DR (17-18-45-20-22-23)
ROUGE ET NOIR Via Salaria 31 L. 10.000 Tel. 8554305	Dave di Ivan Reitman; con Kevin Kline - BR (16-18-10-20-22-23)
ROYAL Via E. Filiberto, 175 L. 10.000 Tel. 70474549	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-40-20-22-23)
SALA UMBERTO - LUCE Via Della Mercede, 50 L. 10.000 Tel. 6794753	Piovono pietre di Ken Loach; con Bruce Jones - DR (16-17-40-19-15-20-22-23)
UNIVERSAL Via Bari, 18 L. 10.000 Tel. 44231216	Silver di Phillip Noyce; con Sharon Stone - G (16-18-10-20-22-23)
VIP-SDA Via Gallia e Sidama, 20 L. 10.000 Tel. 8620886	L'ultimo grande eroe di John Mc Tieman; con Arnold Schwarzenegger - A (15-17-30-22-23)
CINEMA D'ESSAI	
ARCOBALENO Via Redi 1-A L. 6.000 Tel. 4402719	Gli apistati (15-30-17-50-20-10-22-30)
CARAVAGGIO Via Paisiello, 24/B L. 7.000 Tel. 8554210	Il grande cocomero (16-18-10-20-22-23)
DELLE PROVINCE Viale delle Province, 41 L. 7.000 Tel. 44236021	Io e Veronica (16-15-18-10-20-22-30)
RAFFAELLO Via Terni, 94 L. 6.000 Tel. 7012719	Amore per sempre (16-18-10-20-22-23)
TIBUR Via degli Etruschi, 40 L. 7.000 Tel. 493776	Fiorelle (16-15-22-30)
TIZIANO Via Remi, 2 L. 5.000 Tel. 3235688	Un posto nel mondo (16-18-10-20-22-30)
CINECLUB	
AZZURRO SCIOPIONI Via degli Scipioni 84 L. 3701994 Tel. 3701994	SALA LUMIERE: Le amiche (18); Fuoco fatuo (20); Jules e Jim (22); SALA CHAPLIN: Il giardino delle delizie (18-30); Verso Sud (20-30); Dottor Kozlov (22-30)
BRANCALEONE Ingresso a sottoscrizione Via Levanna 11 L. 8.200.059	Rassegna Underground-O' Hollywood (20-30-22-30)
CINETECA NAZIONALE Viale della Pinella 15 L. 10.000 Tel. 8553485	Riposo
GRAUCCO Via Perugia, 34 L. 6.000 Tel. 7824167-7030019	Addio mia concubina di Chen Kaige (19); Miao, mio figlio di Yoji Yamada (21)
IL LABIRINTO Via Pompeo Magno, 27 L. 7.000 Tel. 3216283	SALA A: Piovono pietre di Ken Loach (16-17-40-19-15-20-22-23)
PALAZZO DELLE ESPOSIZIONI Via Nazionale, 194 L. 12.000 Tel. 4885455	Riposo
KADS Via Passino, 26 L. 5.136557	Riposo
FUORI ROMA	
ALBAANO Viale Cavour, 13 L. 6.000 Tel. 9321339	Il fuggitivo (15-22-15)
BRACCIANO Viale G. Negretti, 44 L. 10.000 Tel. 9987996	Silver (16-18-10-20-22-23)
CAMPAGNANO SPENDOR L. 10.000 Tel. 9705088	Sommerby (15-45-17-45-19-45-21-45)
COLLEFERRO Viale Consolare Latina L. 10.000 Tel. 9705088	SALA CORBUCCI: L'età dell'innocenza (15-30-17-45-20-09-22-30)
ARISTON UNO L. 10.000 Tel. 9705088	SALA DEBISA: L'ultimo grande eroe (15-18-18-20-22)
ARISTON DUE L. 10.000 Tel. 9705088	SALA LEONE: Silver (15-45-18-20-22)
ARISTON TRE L. 10.000 Tel. 9705088	SALA ROSSELLINI: Il fuggitivo (15-45-18-20-22)
ARISTON QUATTRO L. 10.000 Tel. 9705088	SALA TOSCANI: Jurasic park (15-16-18-20-22-23)
ARISTON CINQUE L. 10.000 Tel. 9705088	SALA VIGNATI: Super Mario Bros (15-45-18-20-22)
ARISTON SEI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA UNO: Il socio (14-45-17-20-19-55-22-30)
ARISTON SETTE L. 10.000 Tel. 9705088	SALA DUE: Super Mario Bros (15-45-18-20-22)
ARISTON OTTO L. 10.000 Tel. 9705088	SALA TRE: Eddie e la banda del sole luminoso (16-17-30-19-20-22-23)
ARISTON NINE L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUATTRO: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON DIECI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA CINQUE: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON UNDICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SEI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON DODICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SETTE: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON TREDICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA OTTO: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUATTORDICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA NINE: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUINDICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA DIECI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SEDICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA UNDICI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON TREDICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUATTORDICI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUINDICI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SEDICI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SEDECI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SETTEDECIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SETTEDECIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA OTTODECI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON OTTODECI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA UNDICESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON UNDICESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA DODICESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON DODICESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA TREDICESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON TREDICESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUATTORDICESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUATTORDICESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUINDICESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUINDICESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SEDICESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SEDICESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SETTEDECINESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SETTEDECINESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA OTTODECINESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON OTTODECINESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA UNDICESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON UNDICESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA DODICESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON DODICESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA TREDICESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON TREDICESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUATTORDICESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUATTORDICESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUINDICESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUINDICESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SEDICESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SEDICESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SETTEDECINESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SETTEDECINESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA OTTODECINESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON OTTODECINESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA UNDICESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON UNDICESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA DODICESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON DODICESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA TREDICESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON TREDICESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUATTORDICESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUATTORDICESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUINDICESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUINDICESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SEDICESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SEDICESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SETTEDECINESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SETTEDECINESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA OTTODECINESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON OTTODECINESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA UNDICESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON UNDICESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA DODICESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON DODICESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA TREDICESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON TREDICESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUATTORDICESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUATTORDICESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA QUINDICESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON QUINDICESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SEDICESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SEDICESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA SETTEDECINESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON SETTEDECINESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA OTTODECINESIMESIMESIMESIMI: Il socio (14-30-17-10-19-50-22-30)
ARISTON OTTODECINESIMESIMESIMESIMI L. 10.000 Tel. 9705088	SALA UNDICESIMESIM

A San Siro la sfida Milan-Juve

Tutto è pronto per il big match della notte Capello deciso a sfatare la tradizione che lo vuole sempre in difficoltà con il collega bianconero: 2 sconfitte, 3 pareggi, 1 vittoria

È un accordo con l'Honda che fa volare le Ferrari

Tecnologia giapponese nel cavallino rampante: tra Ferrari e Honda esiste un accordo di collaborazione tecnica per la realizzazione dei motori di Maranello. L'ipotesi, sempre smentita, ha trovato conferma sul circuito di Suzuka nei tempi della Ferrari e nelle parole di Nobuhiko Kawamoto, presidente della Honda.



Stelle sotto le stelle

DOMENICA DEL PALLONE

Buone eccezioni e cattive abitudini

STEFANO BOLDRINI

Ci voleva il pubblico danese per riscoprire la civiltà. Applausi, con addirittura la ola per celebrare le giocate e i sei gol del Milan all'«drætsparke» di Copenhagen. Avevano voglia di vedere il bel calcio e hanno tifato per chi glielo offriva. Mai visto nulla di simile, fantastico», ha detto Jean Pierre Papin. Segnalazione doverosa, questa, dopo le bravate degli hooligans di dieci giorni fa e la bottiglia piovuta sull'occhio di Ancelotti domenica scorsa (per non dire del ping pong di razzia avvenuto a Foggia, protagonisti gli ultra di casa e il potere milanista Rossi). Ma è un po' triste dover sottolineare come evento raro la civiltà. Sottintende che va di moda il contrario, un po' come quella battuta che circola da almeno un ventennio in Italia: «Vedi, quella è una persona onesta». La regola che diventa eccezione: quando si arriva a questo punto, significa che siamo davvero alla frutta.

Germania ancora protagonista, ma stavolta in maniera negativa. Andreas Sassen, centrocampista dell'Amberg, ha «strapazzato» un tassista turco, colpevole, secondo il calciatore galantuomo, di essere eccessivamente lento al volante. Il fatto che quella sera del 10 ottobre Sassen si trovasse con qualche litro di birra nel sangue non assolve il giocatore. E ugualmente la cattiva forma e il nervosismo non assolvono Karl Heinz Riedle, ex-centravanti della Lazio, che dopo la partita disputata a Maribor, in Slovenia, si è giustificato per l'ennesima figuraccia dicendo «non poterne più di giocare sui campi del terzo mondo» e «che nei paesi in crisi lui non si sente a suo agio». Ora abbiamo capito perché Riedle ha lasciato l'Italia: non ne poteva più di questo paese di tangenti, di giocatori, costretti a mettere prima si è riempito le tasche e poi, seufato, se n'è andato. Schifo per schifo, la schifo che questo paese, dove le metropoli sono al collasso per mancanza di soldi, faccia ricche le tasche di questi galantuomini.

Da Riedle al derby romano di oggi il passo è inevitabile. Sul «Messaggero» di ieri è stato pubblicato un servizio dedicato ad un ex-lazzero, Renzo Garlaschelli, classe 1950. Vive nella sua Vidugliata, a un soffio da Pavia, abita con la sorella, non fa nulla e non rimpiange nulla. Il calcio meno che mai. La conclusione: «Una volta di passaggio a Roma chiesi un paio di biglietti per la domenica. Risposta: «Ma sarai mica matto». Da allora non mi sono fatto più vivo. Ma non mi sento ferito. Lo sapevo già, il giorno dello scudetto (ndr, stagione 1973-74), il giorno della festa, dei grandi elogi, che un giorno tutto sarebbe finito e che magari mi avrebbero preso a calci entro un biglietto». Amaro, ma è l'altra faccia del calcio. Tra Riedle e Garlaschelli noi non abbiamo dubbi: siamo con il vecchio «Garla».

Esiamo anche con Ottavio Bianchi e il suo Napoli. Nella città dei miracoli sta germogliando un piccolo capolavoro della pedata e in questi giorni di celebrazioni quasi tutti hanno finto di dimenticare i pronostici tetti dell'estate. Noi non scordiamo: eravamo scettici, prevedevamo grande difficoltà per la squadra di Lippi, le uniche cortezze erano la bravura e l'intelligenza di Ottavio Bianchi. Felici di essere smentiti: la squadra ringiovanita e operaia di Lippi viaggia che è un piacere. Ed è un piacere sentire circolare i nomi di Bia, Cannavaro e Pecchia: aria fresca. Per fortuna ci sono anche loro e non solo le bidonate come Toffoli, re del gol in Brasile, re degli orroni in questi due mesi d'Italia. Oggi il Lecce sbarca proprio a Napoli, ma il brasiliano ha già fatto le valigie per tornare in patria.

Sacrifici a Napoli, cinghia ultrastretta ad Alessandria, dove oggi sbarca il vecchio Bologna. Amarcord di sfide di altri tempi, un tempo cantavano per la serie A, oggi si tratta di C1. Per l'occasione i dirigenti del club piemontese hanno abolito i biglietti omaggio. Pagheranno tutti: autorità, dirigenti, persino gli abbonati: la partita era già stata esclusa da temp o dal pacchetto tessere. Pagheranno anche i giocatori, costretti a mettere mano al portafoglio per i biglietti da offrire a amici e parenti. I vip, che in teoria non dovrebbero avere problemi di liquidità, hanno protestato. È proprio vero: le cattive abitudini sono dure a morire.

La tentazione è molto forte: big match, partita decisiva, confronto tra due imperi, e via esagerando. Milan-Juventus, come tutte le «classiche», impara le iperboli e i giudizi perentori. Capello contro Trapattoni, Berlusconi contro Agnelli, le televisioni contro le automobili e i giornali, Baggio contro tutti visto che i tre stranieri del Milan (Boban, Papin e Laudrup) non si sono ancora guadagnati i gradi di giocatori-simbolo.

L'Atessa, quella con la A maiuscola, è uno dei motivi affascinanti del calcio.

Inutile dire che dopo questa sfida, probabilmente, non cambieranno molte cose. È un campionato ancora troppo incerto per le svolte decisive. Il Milan, dopo Copenhagen, sembra scoppiare di salute. Ma domenica scorsa, dopo il pareggio con la Foggia, veniva segnalato in grave affanno. Come sempre la realtà è a metà strada. Poco credibili anche i giudizi critici sui bianconeri dopo il match di coppa in Norvegia. La Ju-

ve, ovviamente, pensava già al Milan.

È una sfida fuori dai luoghi comuni. La zona di Capello finora ha fruttato solo 9 gol. Il bioco «trapattonismo» della Juventus produce gol a grappoli (16). Le parti si sono rovesciate: il Milan è quasi imbattuto (1 gol), i bianconeri hanno subito 8. E allora? Chi fa spettacolo? Qual è il modello vincente? Vedremo stasera perché, tra gli altri aspetti di «contorno», c'è quello del confronto notturno. Si gioca alle 20,30, in pay-

tv, con tutte le conseguenze positive e negative del caso. Questa è la 140esima sfida tra le società. Il Milan ne ha vinte 44, la Juventus 46. Ma è l'ultima a restare impressa nella memoria. Il Milan dei record era in declino e la Juve, a San Siro, passò facilmente (3-1). Capello, che ha la memoria di un elefante, non ha dimenticato. Il suo bilancio personale con Trapattoni è sfavorevole: 3 pareggi, 2 sconfitte, 1 vittoria. Una buona occasione per rimettere in equilibrio la situazione.

Il cucciolo Panucci nel ruolo di lupo Tassotti. Laudrup ok

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO CECCARELLI

CARNAGO. Cambio di programma. Ce lo comunica Fabio Capello nella sala del caminetto. Evidentemente deve averlo rimuginato di notte: Laudrup gioca anche contro la Juventus. Al suo posto viene sacrificato Albertini. L'ex cucciolo di Milanello. Il danese va a destra, Brian al centro. Anche in difesa qualche novità. Dopo l'ultimo allenamento del pomeriggio, Tassotti ha accusato un forte dolore alla caviglia destra. Capello allora ha optato per il giovane Panucci, anche se, considerando il peso psicologico della sfida, avrebbe preferito affidarsi ai vecchi lupi della nave-scuola rossonera. «Tassotti è più affiatato con gli altri difensori spiega Capello. «Panucci è molto bravo, rapido, ma a causa dell'infortunio finora ha giocato poco. Comunque, ho molta fiducia in lui».

La vigilia di Milan-Juventus è sempre una vigilia speciale. Con un grande andirivieni di macchinoni, pullman ed elicotteri. L'elicottero, ovviamente, è del Berlusconi, passato da

Milanello per salutare la truppa. Tutto in tiro, con il suo blazer blu d'ordinanza, il presidente arriva insieme a una delegazione politica magiara. Relazioni internazionali, nuovi affari con l'Est. Il presidente non parla. Dopo il polverone della settimana scorsa fa sapere che preferisce una pausa di silenzio. Di pubblico solo due battute con un ragazzo della primavera, tal Sadotti, di cui si racconta un gran bene. «Stai bene? Che studi fai? I cronisti annotano e il ragazzo, non abituato alle pressioni della stampa, si allontana rapidamente.

Vigilia particolare, sfortunata per Angelo Carbone che, in allenamento, si fa un terrificante taglio al ginocchio sinistro: 30 punti. Vigilia da notte degli esami. Ma Capello, che di queste cose se ne intende, esclude che questa sfida possa diventare uno degli svincoli decisivi per la strada dello scudetto. «Forse lo si poteva dire l'anno scorso. Quest'anno i duellanti per il titolo sono più di due. Chi vince può avan-

taggiarsi dal punto di vista psicologico. Nulla di più».

Capello prosegue: «È una partita difficile sia per noi che per loro. Diciamo che noi il conosciamo bene, mentre il Milan, rispetto all'anno passato, è più «nuovo», meno analizzato dagli avversari. Qualcuno non ci ha fatto caso, ma noi giochiamo in modo diverso rispetto ad altre stagioni. Ci mancano giocatori di grande statura, e quindi ci siamo dovuti attrezzare per trovare delle alternative.

La squadra più prolifica contro quella meno battuta. Come mai? Il tanto deprecato «trapattonismo» rende in spettacolo e in gol più del «berlusconismo»?

«Io so che la Juve sogna molto. Trapattoni, oltre alla punta, può contare sugli inserimenti di Moeller e Baggio. Non so se mi spiego. Sanno difendere e anche attaccare. Come sta il Milan? Mah, direi che è il vero Milan. L'anno scorso, con i 13 punti di vantaggio, abbiamo cominciato ad avere dei problemi. Mantenere gli stimoli è difficile. Ora che tutto è incerto è più facile gestire la squadra».

Kohler e Torricelli come diga Fortunato è ancora incerto

DAL NOSTRO INVIATO

MICHELE RUGGIERO

ORBASSANO. Va in onda per il tele-sport Milan-Juventus. Ovvero partita di taglio «esse»-«esse» maiuscola come sfida; «esse» intrigante (aggettivo) a la page di questi tempi) come sorpasso. Richiamo facile facile per i cinefili: Sorpasso, «cult-movie» del maestro Risi col duo d'attacco Gassmann-Trintignant. Anno? Il 1962. Per il calendario calcistico l'anno del Diavolo di Rocca-Viani. Un campionato preveduto in chiave europea per il Milan, che l'anno successivo avrebbe sbancato Wembley nella finale di coppa Campioni contro il Benfica. La Juve vive una stagione melanconica. Sconfitte, soltanto sconfitte nei confronti diretti per i bianconeri, sotterrati all'andata da un famoso 5-1 e, nel ritorno, puniti con quattro sonore sberle.

Campionato crepuscolare per la Vecchia Signora, soltanto dodicesimo a fine torneo. Scorrano i nomi di coda del film rossonero, copyright 1962: Sani, Rivera, David, Altafini e

come il «doc» di «Ritorno al futuro» Giovanni Trapattoni, specie pregiata di ubiquista che non si accontenta di sopravvivere, ma vuole sempre vincere, in qualunque dimensione temporale lo catapulti la macchina del tempo.

Un bulimico del calcio, il «Trap», che ieri al termine dell'ultimo allenamento nel centro «Sisport» di Orbassano, ha soprasseduto per una volta al rito propiziatorio - a beneficio di Canale 5 - di non rilasciare interviste alla vigilia di una gara. Novità che si aggiunge a quella di cancellare il tradizionale ritiro. Minimizza il tecnico. «Non date troppo importanza al mancato ritiro (la Juve partirà stasera alle 10,30 n.d.r.). È mio interesse evitare il turbinio di attenzioni per questo delicato appuntamento». Ma che partita sarà? «Difficile e stimolante, con la prospettiva di determinare la leadership del campionato».

Si legge sulle locandine di questo match-clou: al top level, difesa Milan ed attacco Juve. Baresi & soci sono tanto imbattuti quanto meno trafitti. Appena un misero golletto nello «score» passivo, con un'imbattibilità che Rossi si è vista sciappare due domeniche fa a Foggia da un improvvido Koliyanov. La Juve ne ha subiti 8. Logica vuole però che a San Siro i «dabbri» Kohler e Torricelli preparino una saracinesca davanti... al kamikaze Peruzzi, se non altro per non invogliarlo ad uscire fatali come quella dell'outromercoledì. Il «Trap» vuole a tutti i costi in campo Fortunato, ma il giocatore ancora ieri si mostrava scettico sulle proprie capacità di recupero.

Con sedici goal - sette più degli avversari - gli avanti bianconeri sono i più prolifici del campionato. Goleador con sei centri, «fallarino» Moeller, che usa piedi e testa con la medesima familiarità. Ieri, ha centellinato le parole, scusandosi perché Trapattoni lo rimprovera di parlare troppo. A chi gli chiedeva di un Milan «pronto» al pari, replicava con litania teutonica: «A noi, noi».

Di Livio: «Importante non perdere»

«Premetto: non sarà una partita decisiva, qualunque sia il risultato. Comunque, io sono un partigiano della media inglese: fuor caso l'importante è non perdere, dal momento che il settore campo finora per noi si è rivelato positivo».

Avversario di turno, Maldini. Preoccupato? «Tocca a lui preoccuparsi. Io non interpreto il ruolo di torrente soltanto in chiave difensiva».

I suoi precedenti contro il Diavolo? «Di buon auspicio: due reti, due pareggi in altrettante partite amichevoli con la maglia padovana».

«Una partita in più».

«Una partita in più».

CARNAGO. Un bel salto.

Da una partita al mese, a 2 in 4 giorni. La vita offre di queste sorprese. Come se un ragazzino diventasse, all'improvviso, amministratore delegato di una multinazionale. Il calciatore rampante della multinazionale Milan A.C. è Brian Laudrup. 24 anni, tulipano in fiore dopo l'ottima partita in Coppa di Copenhagen.

Fabio Capello, dopo alcuni ripensamenti, gli dà il semaforo verde anche per la sfida con la Juve. «È un giocatore in grande crescita. Per lui è un buon momento: lo ha dimostrato anche in nazionale».

L'interessato, dopo tutta questa melassa, non sta più nella pelle. «Sto bene, e poi credo d'aver incominciato a capire gli schemi della squadra. Finora avevo giocato raramente». Laudrup dovrà arrivare in Italia già qualche anno fa, quando suo fratello, Michael, giocava nella Juventus. «Sì, mi consigli di trasferirmi. Ne aveva parlato con Boniperti che propose una soluzione transi-

toria in una società di B. Ero molto giovane, e così ho preferito restare in Danimarca».

Il danese prosegue il suo racconto: «Quando sono arrivato alla Fiorentina io ero abituato a giocare come punta. E quindi il mio primo impatto nel Milan è stato quasi traumatico. Pare il pressing mi costava molto. E dopo un'ora non stavo più in piedi. A poco a poco mi sono adeguato, ho preso il ritmo».

Se Laudrup gioca, Albertini e Savicevic restano ai box. Si sente in qualche modo responsabile dell'esclusione dei suoi compagni? «No, Capello applica solamente il turn over. Albertini avevo giocato più di me, e quindi gli dà un turno di riposo. Quanto a Savicevic, non dipende da me: lo lo giudico uno degli stranieri più forti del campionato italiano. Deve cercare di adattarsi come ho fatto anch'io. Il calcio italiano è diverso da tutti gli altri. Savicevic, con il suo talento, può imporsi dovunque».

Da Ce.



Il danese del Milan, Brian Laudrup. Sotto il juventino Antonio Conte. Sopra Roberto Baggio



ORBASSANO. Andrea Di Livio non è un talento puro. Ma ha dimostrato, nel passaggio mozzafiato dal Padova alla Juve, di possedere nel suo bagaglio professionale un pregio che è segno sicuro di intelligenza calcistica: quello di sapersi integrare rapidamente in una squadra di «gioielli». Il suo credo - certamente arricchito dai consigli del capogovoglia Trapattoni - ha la pulizia mentale delle cose ovvie, ma di cui non si può fare a meno: «Far bene le cose più semplici». Sembra di vederlo questo Di Livio, con quel suo impasto di buone maniere e virtù, in mezzo ad un campo d'oratorio, tanto da far riecheggiare nella memoria le catechismi di improvvisati allenatori che traevano dalla bisaccia dell'esperienza di vita un monito per tutte le stagioni: «È dalle piccole cose che si vedono i campioni».

E quali sarebbero le piccole cose? Giusto, il gusto, dice lui, la tranquillità di assaporarsi un pomeriggio di radiocronache «dai campi di cal-

ciò, con la mente al Milan ed il cuore al «suo» Padova che fronteggia il Vicenza, uno dei derby veneti della serie cadetta».

Allora, Di Livio, un pronostico?

«Premetto: non sarà una partita decisiva, qualunque sia il risultato. Comunque, io sono un partigiano della media inglese: fuor caso l'importante è non perdere, dal momento che il settore campo finora per noi si è rivelato positivo».

Avversario di turno, Maldini. Preoccupato? «Tocca a lui preoccuparsi. Io non interpreto il ruolo di torrente soltanto in chiave difensiva».

I suoi precedenti contro il Diavolo? «Di buon auspicio: due reti, due pareggi in altrettante partite amichevoli con la maglia padovana».

«Una partita in più».

«Una partita in più».

SERIE A / 9 GIORNATA / ORE 14.30

ATALANTA-FOGGIA

Ferron 1 Mancini
Pavan 2 Chamot
Bigliardi 3 Nicolò
Orlandini 4 Sciacca
Alernao 5 Bucaro
Monero 6 Bianchini
Rambaudi 7 Kolyanov
Sauzee 8 De Vincenzo
Pisano 9 Cappellini
Perrone 10 Stroppa
Scapolo 11 Roy

Arbitro: Boggi

Pinato 12 Bacchin
Codisposti 13 Caini
Minaudo 14 Gasparini
Magoni 15 Bresciani
Tresoldi 16 Mandelli

CREMONESE-CAGLIARI

Turci 1 Fiori
Bassani 2 Napoli
Pedroni 3 Asceddu
De Agostini 4 Bisioli
Gualco 5 Villa
Verdelli 6 Herrera
Glandebigianni 7 Moriero
Niccoli 8 Cappioli
Destro 9 Sgarbossa
Maspero 10 Matteoli
Tentoni 11 Oliveira

Arbitro: Bettin

Mannini 12 Dibitonto
Lucarelli 13 Bellucci
Montorfano 14 Pancaro
Castagna 15 Sanna
Florjancic 16 Allegri



Luca Bucci

GENOA-PIACENZA

Berti 1 Taibò
Petrescini 2 Napoli
Lorenzini 3 Brioschi
Lupi 4 Suppa
Torrente 5 Maccoppi
Signorini 6 Chiti
Riutolo 7 Turri
Bortolazzi 8 Pappas
Murgia 9 Ferrante
Skuhravy 10 Moretti
Ciocci 11 Piovani

Arbitro: Brignoccoli

Taccioni 12 Gandini
Corrado 13 Di Cintio
Galante 14 Ferrazzelli
Onorati 15 Labozzi
Van't Schip 16 Cherubini

MILAN-JUVENTUS

Rossi 1 Peruzzi
Panucci 2 Torricelli
Maldini 3 Fortunato
Gattoni 4 Baggio
Costacurta 5 Kohler
Baresi 6 Cesar
Laudrup 7 Di Livio
Boban 8 Conte
Papin 9 Ravanelli
Donadoni 10 R. Baggio
Simone 11 Moeller

Arbitro: Luci

Ielpo 12 Rapulla
Gelli 13 Porrini
Orlando 14 Francesconi
Albertini 15 Marroccoli
Massaro 16 Del Piero

LA CLASSIFICA

Milan 13 Lazio 8
Juventus 12 Foggia 7
Parma 12 Roma 7
Sampdoria 11 Genoa 6
Torino 10 Udinese 6
Inter 10 Atalanta 5
Napoli 9 Piacenza 5
Cremonese 8 Reggina 5
Cagliari 8 Lecce 2

9ª GIORNATA

Acireale-Ascoli: Dinelli

Ancona-Cesena: Braschi

Bari-Fiorentina (gioc. ieri) 0-1

Brescia-Palermo: Treossi

Cosenza-Venezia: Lana

Lucchese-Monza: Beschin

Modena-Verona: Raccaluto

Pescara-F. Andria: Borriello

Ravenna-Pisa: Cardona

Vicenza-Padova: Ceccarini

7ª giornata Girone A

Alessandria-Bologna: Chievo-Triestina; Empoli-Carpi; Mantova-Como; Massese-Palazzo; Pistoiese-Carrarese 2-2 (giocata ieri); Prato-Florenzola; Spal-Lefte; Spezia-Pro Sesto.

Classifica

Fiorenzuola 11; Spal, Mantova, Como e Triestina 10; Bologna e Carrarese 9; Pro Sesto, Lefte, Alessandria e Spezia 8; Chievo e Empoli 7; Carpi, Prato e Massese 6; Palazzo e Pistoiese 4.

*Una partita in più

Girone B

Barletta-Siracusa; Casarano-Chieti; Leonzio-Reggina; Lodigiani-Salernitana 1-1 (giocata ieri); Matera-Giugliano; Noia-Juve Stabia; Perugia-Ischia; Sambenedettese-Potenza; Siena-Avellino.

Classifica

Reggina 15; Perugia 14; Potenza 13; Juve Stabia 12; Salernitana 10; Casarano e Leonzio 9; Chieti 7; Noia, Sambenedettese e Lodigiani 6; Siena e Barletta 5; Matera, Siracusa, Avellino e Ischia 4; Giugliano 3.

*Una partita in più

NAPOLI-LECCE

Tagliapietra 1 Gatta
Ferrara 2 Biondo
Corradini 3 Altobelli
Gambaro 4 Paladino
Cannavaro 5 Verga
Bia 6 Ceramicola
Di Canio 7 Gazzani
Bordin 8 Melchiorri
Fonseca 9 Russo
Buso 10 Garson
Pecchia 11 Notaristefano

Arbitro: Rosica

Di Fusco 12 Torchia
Francini 13 Barollo
Policiano 14 Carobbi
Altomare 15 Trincherà
Bresciani 16 Ingrassio

PARMA-REGGIANA

Bucci 1 Taffareli
Benarivo 2 Parlatto
Di Chiara 3 Zanutta
Minotti 4 Accardi
Agostini 5 Sgarbossa
Grunt 6 De Agostini
Melli 7 Morello
Zoratto 8 Scienza
Crippa 9 Ekstroem
Zota 10 Picasso
Brolin 11 Padovano

Arbitro: Cinciripini

Balotita 12 Sardini
Matrecco 13 Torrisi
Balleri 14 Cherubini
Pin 15 Lantignotti
Pizzi 16 Esposito

ROMA-LAZIO

Lorieri 1 Marchegiani
Garza 2 Bergoli
Festa 3 Bacci
Bonaccina 4 De Paola
Lupi 5 Bonomi
Carboni 6 Di Matteo
Haessler 7 Fuser
Piacentini 8 Winter
Balbo 9 Casiraghi
Giamini 10 Di Mauro
Mihajlovic 11 Signori

Arbitro: Pairetto

Pazzagli 12 Orsi
Benedetti 13 Calabro
Comi 14 Marcolin
Berretto 15 Sciosa
Rizzitelli 16 Saurini

TORINO-SAMPDORIA

Galli 1 Pagliuca
Cois 2 Mannini
Sergio 3 Rossi
Annoni 4 Gulit
Gregucci 5 Bonomi
Fusi 6 Sacchetti
Mussi 7 Lombardo
Fortunato 8 Jurgovic
Silenzi 9 Platt
Francescoli 10 Mancini
Venturini 11 Evani

Arbitro: Bazzoli

Pastine 12 Nuclari
Delli Carri 13 Dall'igna
Sinigaglia 14 Serena M.
Aguilar 15 Salsano
Vink 16 Bertarelli

UDINESE-INTER

Caniato 1 Zenga
Pellegriani 2 Bergomi
Kozminski 3 Tramezzani
Sensini 4 Bignini
Gattoni 5 D. Baggio
Desideri 6 Battistini
Statuto 7 Orlando
Rossitto 8 Manicone
Carnevale 9 Shalimov
Biagioni 10 Bergkamp
Branca 11 Sosa

Arbitro: Stafoggia

Battistini 12 Abate
Montalbano 13 M. Paganin
Verano 14 Ferri
Rossini 15 Dell'Anno
Del Vecchio 16 Zanchetta

PROSSIMO TURNO

DECIMA GIORNATA (31.10.1993-Ore 14.30)

CAGLIARI-TORINO

FOGGIA-CREMONESE

INTER-PARMA (ore 20.30)

JUVENTUS-GENOA

LAZIO-UDINESE

LECCE-ATALANTA

PIACENZA-NAPOLI

REGGIANA-ROMA

SAMPDORIA-MILAN

PROSSIMO TURNO (31-10-93)

Ascoli-Palermo; Brescia-Ancona; Cesena-Modena; F. Andria-Vicenza; Fiorentina-Pescara; Monza-Acireale; Padova-Cosenza; Pisa-Lucchese; Venezia-Ravenna; Verona-Bari.

Classifica

* Fiorentina 14; Cesena 12; Bari e Cosenza 11; Padova 10; Brescia, Ancona e Lucchese 9; Verona, F. Andria e Venezia 8; Acireale, Ascoli e Modena 7; Pisa, Vicenza e Palermo 6; Monza 5, Ravenna 4; Pescara 2.

*Una partita in più.

Girone C

Avellino-Livorno; Baracca-Lugo-Fano; Castelli di Sangro-Aquila; Cosenza-Gualdo; Macerata-Ferrari; M. Ponsacco-Viareggio; Montevarchi-Civitavecchia; Poggibonsi-Pontedera; Vastese-Rimini.

Classifica

Avellino 14; Livorno e Pontedera 12; Fano 11; Viareggio 10; Ponsacco, Montevarchi, L' Aquila e Poggibonsi 8; Avezzano e Castelli di Sangro 7; Rimini, Baracca Lugo e Ferrar 6; Cesena 5; Macerata 4; Vastese 3; Civitanovese 2.

Girone D

Akras-Licata; Astrea-Battipaglie; Cerveteri-Catanzaro; Fasano-Molfetta; Formia-Sora; Sangiuseppe-Transi; Trapani-Monopoli; Turrus-Bisceglie; V. Lamezia-Savioia.

Classifica

Sora 14; Battipaglie 12; Trani e Akras 11; Turrus 10; Astrea, Fasano e Monopoli 9; Trapani e Catanzaro 8; Cerveteri 7; Molfetta 6; Bisceglie e Sangiuseppe 5; Formia 4; Savioia e V. Lamezia 2; Licata 2.



All'Olimpico si gioca Roma-Lazio

La capitale vive il giorno della stracittadina Ma le due squadre sono alla ricerca di una loro identità e lontane dall'alta classifica Mazzone recupera gli infortunati, Zoff no

Divieto di perdere

Viaggio verso il settimo pareggio di fila in campionato? Pronosticarsi in senso è quasi scontato, eppure mai come stavolta il derby romano numero 128 (45 vittorie Roma, 34 Lazio, 48 pareggi) nasce con una squadra favorita, la Roma, e una talmente incrociata, la Lazio, da apparire vittima designata. All'appello di Zoff rispondono assente Gascoigne, Doll, Negro e Favalli (infortunati), Luzzardi e Cravero (squalificati); via libera alle seconde scelte: Bergodi, De Paola, il redivivo Bonomi. Il

giovane Calabro, un ragazzo del '76, andrà in panchina. Mazzone ha il problema opposto: quello di dover far delle scelte. Ha recuperato Lanna e Carboni, non c'è nessun squalificato. Gli indizi «pendono» per una Roma che si affida alla vecchia guardia, l'unico dubbio è tattico: il solo Balbo in attacco oppure rilanciare la formula delle due punte? Oggi sapremo.

Derby di periferia, perché Roma e Lazio viaggiano a discreta distanza dal centro calcistico (con un totale di 15 punti Roma occupa l'ultimo posto della classifica per città), eppure derby che, proprio per il suo significato di riscatto, fa salire la tensione a livelli incredibili. Ecco allora una vigilia di schermaglie dialettiche. Mazzone: «Loro piangono come chi mette le mani avanti, eppure Bergodi, Bacci e De Paola sono giocatori di serie A; chi vince si ripropone a certi livelli, chi perde torna a soffrire; il derby di agosto? Mi ricordo che non c'era il rigore». Zoff: «Questo

derby si annuncia parecchio difficile, anche se noi abbiamo l'obbligo di cercare la vittoria; la Roma? Una squadra come le altre». Il derby della minestra fa però buon brodo per quanto riguarda gli affari. Già venduti 65 mila biglietti, gli ultimi 10 mila a disposizione saranno in vendita dalle 10.30 di oggi. Non ci dovrebbero invece essere, tra Vip e dintorni, l'ex-romaniista Rudi Voeller e il prossimo laziale Alan Boksic; i due sembrano averci ripensato.



Chinaglia e De Sisti, storie di derby che furono

ROMA. Due ragazzi di altri tempi. E di altri derby. Giorgio Chinaglia, classe 1947, centavanti-leader della Lazio dell'unico scudetto della storia biancazzurra (stagione 1973-74); Giancarlo De Sisti, classe 1943, capitano della Roma anni Settanta, una Roma che ancora non aveva conosciuto i fasti dell'era-Falcao. Due voci del passato, eppure al passo con i tempi. Chinaglia fa l'opinione a Telemontecarlo. De Sisti è un allenatore a spasso, che trascorre il sabato e la domenica negli stadi per tenersi aggiornato. Due voci per scrutare il derby romano, il derby «di periferia», specchio di una città che, anche nel calcio, molto

promette e poco mantiene. Amarcord d'obbligo: quali sono i derby della vostra memoria? Chinaglia: Ovviamente quelli dell'anno in cui la Lazio vinse lo scudetto. Perdevamo entrambi, sia all'andata che al ritorno, per 1 a 0 al termine del primo tempo. Vincemmo in tutti e due per 2 a 1 e segnalai i gol delle due vittorie. De Sisti: Per me è quello del dicembre 1974. Ero appena tornato dalla lunga avventura alla Fiorentina, la Lazio aveva lo scudetto sul petto. Vincemmo 1-0 con un mio gol; cominciò quella domenica la nostra rimonta che ci portò al

terzo posto. I tifosi mi fecero un regalo speciale: un elmo da antico romano. Roma in alto nei primi anni Ottanta, poi la caduta: Lazio con l'exploit dello scudetto vent'anni fa, poi molti bassi, compresa parecchia B e solo ora, con l'arrivo di Cragnotti, si torna a parlare di mete importanti: perché le due «capitoline» non riescono a essere continue? Chinaglia: La Lazio mi sembra ormai sulla strada giusta per puntare in alto e restarci con una certa stabilità. Con Cragnotti la società si è assestata. Ora bisogna aspettare solo un po' di tempo, la situa-

zione si deve stabilizzare, nel calcio si paga sempre il pedagogo del noviziato. De Sisti: Roma e Lazio hanno sofferto la mancanza di uomini di grande statura. La grande Lazio è stata Maestrelli, la grande Roma è stata Viola. Ora, dico, legare le proprie fortune a uomini di indubbio valore regala belle pagine da scrivere, ma è anche un limite: passati loro, c'è stato il vuoto. Cosa non va nella Roma e nella Lazio di quest'anno? Chinaglia: La vera Lazio ancora non s'è vista, troppi infortuni. L'anno scorso le cose an-

davano meglio, ma è anche vero che oggi le aspettative sono cresciute: si sono spesi soldi per nuovi acquisti. De Sisti: Nella Roma ci vorrebbe una sola testa nella stanza dei bottoni e non due. La squadra è un po' debole in difesa, ma l'inserimento di Festa potrebbe risolvere parecchi problemi. Purché, ci tengo a sottolinearlo, il suo arrivo non costi il posto a Garzya, o, addirittura, non spinga la società a cederlo (il nome dell'ex-liccese è tirato in ballo nell'affare Annoni, ndr): gli elementi da scartare sono altri. A centro-

campo il trio Haessler-Giannini-Mihajlovic non mi convince: uno dei tre è di troppo. Gascoigne e Haessler: erano gli uomini dai quali Lazio e Roma si attendevano la «spinta» per diventare protagonisti e invece rischiano di essere due eteree distinzioni, al punto che entrambi potrebbero lasciare l'Italia a fine stagione... Chinaglia: Il vero Gascoigne lo abbiamo visto ai mondiali e in Inghilterra. Ancora non si è ripreso perfettamente dal grave infortunio del '91, perlomeno non lo vedo al 100%. Ma

credo che al più presto potrà tornare ai suoi livelli. De Sisti: Haessler mi sembra il rovescio di Mancini, grandissimo nella Sampdoria e in difficoltà con la Nazionale. Il tedesco gioca bene nella Germania e si accende e spinge alla Roma. Ha i numeri del grande giocatore, ma non riesce a essere continuo. Ora Haessler deve uscire allo scoperto, la Roma ha avuto con lui molta pazienza. Zoff e Mazzone, i due tecnici. Panchine bollenti le loro, però Zoff è già da tempo nel mirino della tifoseria, mentre Falmarina è stato «risparmiato».

Chinaglia: Zoff la stagione scorsa ha dimostrato di non essere un difensivista: la Lazio ha segnato ben 65 gol. Quest'anno qualcosa non va, ma c'è l'attenuante degli infortuni. De Sisti: Mazzone è un buon tecnico, che va seguito con affetto. Finora ha cercato di confondere le idee: prima ha parlato di zona, poi di modulo 2-6-2. Io dico che ho visto spesso una Roma utilitaristica, con i lanci di Lanna a saltare il centrocampo per cercare Valbo. Non c'è nulla di male a voler costruire una squadra secondo le proprie idee, e Mazzone non è tipo da avventure: non c'è da vergognarsi ad am-

metterlo. Tifosi, contestazioni e dintorni: meglio quelli di oggi o quelli di allora? Chinaglia: Per me sono sempre uguali. Quando retrocedemmo in B, nel '70-71, ci ammazzerono le macchine. E quando la squadra non andava, facevano casino. De Sisti: Allora era un tifo più genuino: scommesse, sfilate, qualche scazzottata. Oggi è diverso, il tifo è cresciuto come il calcio, appella via radio, opinioni alla tv e assedi organizzati, magari concordati con qualche dirigente. No, era meglio allora.

Parma e Reggiano, primo derby in A Per motivi di sicurezza al Tardini non ci sarà il tutto esaurito Contestato Scala, cori per Melli

Le lady emiliane unite dal formaggio divise dal pallone

Parma e Reggiana si ritrovano contro dopo 4 anni per il loro primo derby in serie A: è il derby della via Emilia più sentito e combattuto. La grande rivalità fra tifosi oggi porta al Tardini anche uno straordinario spiegamento di forze dell'ordine. Per motivi di sicurezza, niente tutto esaurito. Minicontestazione a Scala e grandi cori per Melli nell'ultimo allenamento del Parma.

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO ZUCCHINI

PARMA. Lungo la via Emilia c'è un derby che è più derby di veri derby. Dicono così sia a Parma che a Reggio, dove da quattro stagioni erano in attesa di far rivivere questa rovente sfida di pallone con 80 anni di storia alle spalle. La prima volta, il 26 settembre 1913, fu semplice cornice di una celebrazione verdiana in pompa magna; l'ultima, il 27 maggio '90, per una fazione l'occasione giusta per festeggiare due volte: la storica promozione del Parma in A e la contemporanea batosta degli eterni rivali, messi sotto di una categoria e di due gol (a zero) grazie a Melli e Osio. In mezzo, una serie di sfide all'ultimo respiro: sono state 40 nel solo dopoguerra, con un bilancio che dà torto al Parma: 11 vittorie e 15 sconfitte. Ma i numeri e le cifre non consolano: per i reggiani non è stato facile sopportare l'improvviso benessere del football parmense, dalla A alla Coppa delle Coppe in tre soli anni. «Adesso che siamo saliti ci basta vincere i due derby e possiamo anche retrocedere subito e in pace. Contenti loro. Sia quel che sia, la polizia non si fida: oggi al Tardini ci sarà un massiccio spiegamento di forze, perché nella circostanza le due città potrebbero non esibire quella «qualità di vita» per cui sono famose e invitate in tutto il resto d'Italia. Parma e Reggiano Emilia si confrontano di nuovo. Parma adesso si è fissata anche sul football e sogna lo scudetto. Reggio in fondo si accontenterebbe di restare dov'è, in serie A. Parma è storicamente snob e aristocratica: come si sentisse ancora capitale del Ducato; Reggio è più sanguigna, si vanta di esser stata prima città d'Italia a far sventolare il tricolore (1797). Se fra i suoi cittadini illustri Parma conta il cardinale Giuseppe Verdi, Arturo Toscanini e il parmigianino, Reggio Emi-

Il tecnico nerazzurro si sfoga dopo le recenti polemiche. E se la prende con la stampa

«2+2 fa 4? Minga sempre»

LUCA CAIOLI

APPIANO GENTILE. Scivola via come un'ombra. Non vorrebbe farsi vedere, non vorrebbe parlare con nessuno. Ma insistono, gli tocca promettere: «cinque minuti e ritorno». Passa il tempo e Osvaldo Bagnoli non si riaffaccia. Poi, finalmente, arriva. Siede a capotavola, di fianco, per caso, c'è l'ingegner Boschi, la società Inter. Il mister parte in contropiede: «posso farvi una domanda? Non attende risposta: sono normale, sono tranquillo o sono fuori di me? Inizia così con una retorica, lo sfogo di uomo sull'orlo di una crisi di nervi. Ma cosa ha fatto perdere le staffe a Bagnoli? I titoli gli occhielli e le conclusioni dei giornali sportivi di venerdì 22 ottobre. Spiega: «l'altro giorno ho parlato delle nostre deficienze, dei piccoli problemi che abbiamo, non ho fatto una critica

sempre in prima pagina, sempre in negativo mi pare strano». E se non bastasse quanto dice il mister c'è Boschi a soffiare sul fuoco quasi che l'Inter si senta accerchiata vilipesa, vittima di un complotto ordito dalla stampa. Intanto l'Osvaldo affastella le parole, meschia il milanese all'italiano, ritorna su un concetto e lo ripropone 10 volte. «Sono venuto all'Inter, mi hanno scelto dopo aver parlato con altri allenatori. Non sbavavo per questo posto, Boschi ne è testimone, ma sono stato onorato di venirci, l'ho considerato un'oscuro alla carriera. E adesso chi sono diventato, un deficiente e di riflesso anche la società». Ritorna il tema della campagna acquisti: «è stata dispendiosa abbiamo sbagliato qualcosa, ma non possiamo portarci addosso questo macigno per tutto l'anno. Tante

squadre, come la Roma o la Lazio hanno speso tanto e poi i risultati non sono arrivati. Minga sempre nel calcio 2+2 fa quattro magari fa 5 o 3. Non bastano 11 buoni calciatori per fare una squadra». Precisa: «nessuno mette in discussione il valore dei giocatori che abbiamo. Insomma al presidente bisogna fargli gli appalti per quello che ha fatto». Mentre continua l'arringa difensiva frullano in mente supposizioni a catinelle, che il signor Bagnoli sia arrivata una telefonata dalla società, un invito gentile a non andare giù così pesante sui nuovi? E ancora: come mai un tecnico con 20 anni di carriera non ha ancora preso le misure alla stampa sportiva? Si perché l'Osvaldo pare davvero disarmato quando se la prende contro «chi ti consiglia a 300 chilometri in testa al seduto in poltrona»: «è minga pussibile una

cosa del genere cosa poden pensà i tifosi? che non sono all'altezza per parlare con la stampa di Milano». Ci ripensa e due minuti dopo aggiunge: «vorrà dire che non si può dire la verità, vorrà dire che devo seguire i consigli di chi vuole che mi limiti: abbiamo giocato bene abbiamo giocato male». Osvaldo Bagnoli under pressure, che non trova pace, che fa fatica ad accettare questo gioco, che viene dalla provincia e vorrebbe poter lavorare in tutta tranquillità, e invece si ritrova in pieno marasma. Osvaldo Bagnoli che non ne vuol sapere della partita di oggi («se vinco perdo o pareggio me ne sbatto i coglioni», traduzione integrale dal milanese), che i giornali l'hanno messo in imbarazzo con la società e con i suoi giocatori: nel fare le scelte che deve fare. Povero Bagnoli.

Basket. La Buckler travolta dai Phoenix Suns nella finalissima degli Open di Monaco Dopo un avvio che faceva ben sperare, i virtussini sono capitolati sotto i colpi di Barkley

L'Nba è ancora troppo lontana

PHOENIX SUNS-BUCKLER 112-90 PHOENIX: K. Johnson 10; Majerle 11; Barkley 28; Green 21; Miller 10; Ainge 5; Kleine 4; Knight 10; West ne; Mustalf 11; Courtney 2; F. Johnson ne. All. Westphal. BUCKLER: Coldebella 7; Danilovic 15; Morandotti 8; Levinston 23; Binelli 12; Moretti 8; Carera 8; Brunamonti 3; Savio 6. Non entrati: Brigo, Porriani e Soru. All. Bucci. ARBITRI: Zych (Pol) e Crawford (Usa). TIRI LIBERI: Phoenix 20/24 e Buckler 22/28. RIMBALZI: Phoenix 45 e Buckler 40. PERCENTUALI TIRO: Phoenix 45 su 87 e Buckler 33 su 90. Da tre Phoenix 2 su 12 e Buckler 2 su 18. NOSTRO SERVIZIO

era capovolta (35-28 per i Suns) e nell'inizio del secondo il distacco si faceva sempre più ampio. All'inizio del terzo tempo Bologna, però, si rilancia sotto (-10), ma nelle gare open l'equilibrio è solo una sensazione sfuggente: quando sembrava che le due formazioni stessero per toccarsi, arrivava puntuale l'allungo di Barkley & Co. Con una «bomba» di Majerle (uno dei suoi tiri impossibili, quasi da centrocampo) Phoenix tornava a +14, 75-61. Ai gesti atletici dei Suns, rispondeva - tra le fila della Buckler - il solo Levinston, evidentemente galvanizzato dal confronto con i connazionali. La partita, godibilissima, scivolava via sino al termine con i «maestri» sempre avanti (il margine oscillava tra i 12 ed i 20 punti), e con Charles Barkley scatenato (28 punti).

Oggi 5ª giornata in A/1. Scavolini-Viola, Stefanel-Benetton, Reggio Emilia-Fortitudo, Reyer-Burghy, Caserta-Kleencx, Buckler-Glaxo 81-71 (giocata il 7/10), Bialletti-Recoaro 87-74 e Baker-Clear 85-83, giocate ieri. Classifica: Buckler 10, Stefanel 8, Benetton Glaxo e Burghy 6, Recoaro, Viola, Caserta, Clear, Scavolini, Kleencx e Bialletti 4, Baker 1, Reyer e Reggio Emilia 0, Fortitudo -2.

cercheranno di cancellare la brutta figura rimediata qualche tempo fa contro la Daytona di Modena (dove perse per 3 a 0) mentre Lucchetta e soci faranno di tutto per non perdere di vista la parte alta della classifica. Da Milano, Stefano Recine, general manager del Milan fa sapere che: «Oggi c'è una sola certezza: la spettacolarità del match. Credo che sia una gara molto equilibrata. La Sisley, rispetto a noi, si è ulteriormente rinforzata quindi per Lucchetta e soci sarà importante ricevere bene per velocizzare il gioco». Le partite di oggi: Sidis Falconara-Gabeca Montichiari 3-1; Sisley Treviso-Milan volley; Porto Ravenna-Daytona Modena; Fochi Bologna-Maxicono Parma; Alpitour - Cuneo-Latte - Giglio Reggio Emilia; Mia Verona-Toscana volley. □L.Br.

globo dopo il ritiro di Michael Jordan), Kevin Johnson e A.C. Green, hanno stentato all'inizio di fronte alla vivacità offensiva dei bianchi di Bologna, capaci anche di realizzare un canestro di grande qualità con un'azione veloce Morandotti-Levinston. L'incantesimo duceva fino al 16-11, poi Phoenix si svegliava e Charles Barkley saliva in cattedra: la medaglia d'oro di Barcellona '92 si ergeva a «re dei canestri». Il confronto diventava impossibile soprattutto a livello di «piccoli». Brunamonti non era in grado di opporsi a Kevin Johnson che, dopo aver schiantato il regista titolare, impauriva anche Coldebella. Già alla fine del primo quarto alla situazione si

Volley, Montichiari ko a Falconara Addio leadership ■ E la Gabeca perse la testa. Ieri pomeriggio, nell'antico tempio, i ragazzi di Montichiari sono usciti sconfitti nel match contro la Sidis Baker di Falconara terminato 3 a 1 (15-9; 15-10; 7-15; 15-3). E c'è da dire che i lombardi non hanno mai dato l'impressione di poter vincere la partita, di poter rimanere saldamente in testa alla graduatoria. «Vincere a Falconara - ha detto a fine incontro Stelio De Rocco, il tecnico della Gabeca - non era cosa semplice e si è visto. Abbiamo preso la prima sconfitta della stagione, probabilmente non saremo più in testa alla classifica ma va bene così».

Intanto oggi (ore 17.30), si disputa il resto degli incontri della 5ª giornata. È il match clou è quello di Treviso dove la Sisley ospiterà il Milan volley. I «benettoniani»

GLADO DI VENDERCI, PER GIUNTA A CARO PREZZO, LA CINQUINA VINCENTE? Capita purtroppo di leggere su certe pubblicazioni periodiche, trattati pubblicitari che promettono, «al tempo secco», se non addirittura qua o là, un premio in denaro, in quanto se funzionassero realmente, gli stessi venditori sarebbero i primi a sfruttarli. Gli unici «strumenti» che aiutano a dominare l'azzardo sono quindi, oggi più che mai, la logica e il calcolo matematico. Ma anche questi non sono infallibili e possono fornire soltanto indicazioni utili per limitare dei vari giochi, per arrivare in tempi accettabili alla risoluzione del ritardo.

BARI	20	7	76	58	69
CAGLIARI	84	87	42	71	15
FIRENZE	54	66	48	88	8
GENOVA	54	61	88	40	16
MILANO	61	83	73	14	32
NAPOLI	88	4	47	38	85
PALERMO	7	45	58	74	48
ROMA	36	65	23	4	90
TORINO	51	29	88	86	32
VENEZIA	46	47	35	58	68

1 2 X X 2 2 1 X X X 1 2
LE QUOTE: ai 12 L. 51.163.000
agli 11 L. 1.502.000
ai 10 L. 152.000

METODI E SISTEMI AL GIOCO DEL LOTTO

LOTTO 100 modi amico in più L'ESTRATTO SEMPLICE opera di SEVERO L'Espresso

ALLA SOGLIA DEGLI ANNI 2000 DOBBIAMO ANCORA CREDERE ALL'ESISTENZA DI PROFETI IN